

Miss Black **FERITE**



Miss Black

FERITE

Dopo la morte del padre, Deane vive nella casa di famiglia con l'unica compagnia dell'anziana domestica, mandando avanti l'allevamento di cavalli di famiglia. Ma durante una bufera di neve, nelle stalle trova un uomo riverso e ferito. È Irial O'Donnell, duca di Clanaghal, signore delle loro terre, abile stregone. Deane lo soccorre e lo cura, senza sapere che questo cambierà per sempre la sua vita. O'Donnell è stato tradito e quasi ucciso e ora i suoi nemici lo cercano per eliminarlo per sempre. Deane lo nasconde e presto diventa evidente che O'Donnell prova qualcosa per lei: un'attrazione forse inappropriata, che rischia di ferire entrambi più di quanto abbiano messo in conto. E neppure tutta la magia del mondo potrà rimettere le cose a posto, dopo...

<http://missblack1.wix.com/missblack>

<https://www.facebook.com/MissBlackWriter>

1.

La neve cadeva fitta quando Deane uscì dalla casa per andare verso le stalle. Si avvolse bene la sciarpa di lana pungente, chiuse il mantello fino al mento e si infilò in tasca il piccolo feticcio ripugnante che Aoife aveva portato dal villaggio.

La vecchia Aoife aveva insistito per andare a occuparsi della giumenta malata, ma Deane non glielo aveva permesso. Aoife aveva già camminato diverse miglia nella neve. Lei poteva sopportare un po' di freddo.

Non appena fu nell'aia quasi si pentì di averlo fatto. La neve era ghiacciata e ogni fiocco era come un piccolo ago. Oltre il candore della neve, la notte era buia come un pozzo. Deane corse fino alla grande porta di legno delle stalle e fece per aprire il chiavistello. Era già aperto.

Non perse altro tempo e spinse il battente, entrando nel relativo tepore dell'interno. Il calore di sette cavalli, trattenuto dalle solide pareti di legno e dalle balle di fieno. Si allentò la sciarpa, chiedendosi perché il chiavistello fosse aperto. Forse il garzone aveva dimenticato di chiuderlo.

Oppure, mentre imperversava la bufera di neve, qualcuno era arrivato fin lì e aveva cercato di rubarle un cavallo. Non ci era riuscito, visto che tutti gli animali erano nei loro stabbi.

La giumenta ammalata era nell'ultimo, ovviamente. Deane aveva cercato di tenerla separata dagli altri, per non innervosirli.

Fece per andare da quella parte. Si fermò. C'era qualcosa di *sbagliato*. Poi, nella luce incerta, vide gli stivali.

Spuntavano da dietro una balla di fieno. In orizzontale, come se l'uomo che li indossava fosse seduto o sdraiato dietro alla balla. Stivali di pelle nera, pregiati, di cui non vedeva la fine.

Deane si infilò una mano nella tasca del mantello, ma trovò solo il feticcio. Sperò che i suoi poteri non fossero di mera guarigione. Sperò che la difendesse, in qualche modo.

Che cosa poteva fare?

Tornare alla casa e prendere un'arma – consentendo a quello sconosciuto di filarsela con

una o due delle sue bestie? Oppure poteva avvicinarsi in punta di piedi, tenendosi vicina alla parete della stalla, per coglierlo sul fatto e farlo scappare?

Avanzò lentamente, i passi felpati sul pavimento coperto di paglia.

Avanzò e avanzò, piano.

Oltre gli stivali c'erano due gambe snelle, avvolte in pantaloni di lana nera, con un ricamo argentato che correva lungo un lato. Decisamente, non sembravano i pantaloni di un ladro di cavalli.

Avanzò ancora. Oltre la balla di fieno, un corpo lungo disteso. Una mano pallida posata in grembo, sporca di sangue.

Deane mise da parte la prudenza e si avvicinò di corsa. Era un uomo ferito, quello di cui aveva visto i piedi! Ancora qualche passo e si rese conto di chi *era* l'uomo ferito.

Irial O'Donnell di Clanaghal giaceva sul pavimento della sua stalla, privo di sensi. Deane si accosciò accanto a lui. Il bel viso nobile era pallido e sudato, i lunghi capelli scuri sembravano sporchi e aggrovigliati.

«Signore?» lo chiamò Deane, scuotendolo delicatamente per una spalla. «Sua Grazia?».

Il duca di Clanaghal non rispose.

Deane lo scosse un po' più forte. Non era morto, quello era in grado di dirlo. Il suo petto si alzava e si abbassava, anche se debolmente. «Signore, mi sente?».

Le palpebre dell'altro furono attraversate da un fremito. Si dischiusero appena, come se il duca non riuscisse ad aprirle del tutto.

«Acqua...» mormorò, con un filo di voce.

Deane si guardò attorno, disperata. «C'è solo l'acqua dei cavalli, signore» ammise.

«Acqua...» ripeté l'altro. Aveva la fronte sudata, gli occhi pesti, le labbra screpolate... tremava di febbre, si rese conto Deane. Andò all'abbeveratoio dei cavalli e cercò qualcosa con cui trasportare un po' d'acqua fino a lui. Non trovò niente. Prese un lembo della sua sciarpa di lana grossa e lo immerse nell'abbeveratoio. Tornò di corsa verso il ferito. Gli dischiuse la bocca e ci strizzò dentro il lembo di sciarpa bagnato. O'Donnell deglutì un paio di volte e si inumidì le labbra con la lingua.

Deane ripeté l'operazione una seconda volta. Per fortuna la sua sciarpa riusciva ad assorbire parecchia acqua.

«Signore...» disse, spostandogli i capelli dagli occhi. «Lei è ferito. Che cosa posso fare per aiutarla?».

Le iridi grigiastre dell'altro si spostarono lentamente sul suo viso, senza che i suoi occhi si

aprissero del tutto.

«Sei... una... guaritrice?» chiese, con voce debole.

«No. No, mi dispiace, Sua Grazia».

«Allora... niente. Sto... morendo».

Deane si infilò la mano in tasca. Le sue dita si strinsero sul feticcio. Lo tirò fuori e lo mostrò all'altro. Era un oggetto ripugnante, fatto di fango, di erba, di chissà cos'altro.

«Però ho questo, signore. Per la giumenta. Pensa che...?».

O'Donnell guardò il feticcio e fece un'espressione vagamente disgustata. Poi tremò.
«Mettilo... in bocca...»

Deane fece come le diceva. Doveva essere *davvero* vicino alla morte per farsi infilare in bocca quella cosa schifosa. O'Donnell chiuse le labbra e anche gli occhi. Il suo viso fu attraversato da una smorfia ed emise un suono sordo, come se avesse un conato di vomito. Succhiò il feticcio lentamente, con gli occhi chiusi. Alla fine Deane lo vide deglutire.

«Blea...» mormorò, riaprendo leggermente le palpebre.

«Lo so, Sua Grazia. Mi dispiace molto. Le è stato... d'aiuto?».

L'altro annuì appena.

«Signore... è ferito molto gravemente, vero?».

O'Donnell deglutì e annuì di nuovo. «Due stoccate. Una... mi ha bucato il fianco. L'altra... mh. È la prima quella pericolosa... è l'altra quella che... fa male».

Deane abbassò di nuovo lo sguardo sul suo corpo. Il corsetto scuro era macchiato di sangue su tutto il lato sinistro. I pantaloni erano macchiati anche loro a sinistra, poco sopra la forcilla. Pensò privatamente che se gli avevano bucherellato le palle doveva far male davvero.

«Vado a chiamare la domestica. Purtroppo i garzoni sono andati a casa, vista la bufera. La porteremo al coperto e... non so. Posso andare a chiamare qualcuno, se la tempesta si placa un po'. Oppure cercherò di ricucirla».

O'Donnell la guardò in silenzio. Rabbriviva ancora di febbre, ma il faticcio sembrava averla abbassata. E Deane ebbe la netta impressione che ponderasse le parole che aveva sentito.

«Sì» mormorò, alla fine.

Deane fece per alzarsi, ma la mano dell'altro si spostò di qualche centimetro, sfiorandole il polso.

«Come ti chiami?».

«Deane» rispose lei. «Deane Flannaghal».

«Grazie, Deane».

+++

Ne parlarono quasi sottovoce, lei e la vecchia Aoife, alla luce rossastra del camino, al piano terra della grande casa che a Deane aveva lasciato suo padre.

«Possiamo improvvisare una barella con due bastoni, come fanno i cacciatori per trascinare le prede» propose Aoife. Poi sospirò. «Il villaggio era pieno di guardie. Non ci ho fatto caso, ma avrei dovuto».

Deane sorrise un po' mestamente. «Nessuno poteva prevedere una cosa del genere».

«Betsy morirà, vero?» chiese l'altra.

Deane strinse le labbra. «Non ha importanza» asserì. «Adesso andiamo a prendere quel pover'uomo».

Portarlo dentro non fu semplice, tutt'altro. Quando lo sollevarono O'Donnell emise un gemito e perse di nuovo i sensi. Le due donne si affrettarono ad assicurarlo alla barella improvvisata e poi a trascinarlo dentro, tra il turbinio della neve.

«Dov'è ferito, signorina Deane?» chiese Aoife, quando furono riuscite a trasportarlo fino a una camera del primo piano, quella che era stata del padre di Deane.

«A un fianco» mentì per omissione lei.

Aoife vedeva ormai poco più che ombre, specie di notte. Non aveva senso turbarla con dei particolari... scandalosi.

Sospirò. «Portami un po' di brandy, un secchio d'acqua, una spugna e il mio cestino del cucito. Cercherò di rimetterlo in sesto come posso».

L'anziana domestica si torse le mani nodose. «Non dovrebbe farlo lei, signorina Deane. Dovrei farlo io, che sono ormai vecchia».

Deane percepì benissimo il sottinteso, ma finse di non essersene accorta. «Non ti offendere, Aoife, ma se lo ricucissi tu probabilmente si troverebbe un bel ricamo su un'altra parte di fianco. Dai, non preoccuparti e vammì a prendere quello che ti ho chiesto» rise.

Quando l'altra se ne fu andata si accostò al letto e posò sul comodino la sua lampada a olio, in modo da vedere quello che faceva. O'Donnell, per fortuna, era ancora privo di sensi. Era

una fortuna perché altrimenti sarebbe stato molto più imbarazzante.

Deane iniziò a sciogliere i nodi del farsetto. Era stoffa pregiata, ovviamente, damascata, ma Deane non se ne curò, perché ormai l'indumento era rovinato dallo squarcio che aveva aperto l'avversario del duca, chiunque fosse, e dal sangue rappreso.

«Ecco» disse la voce di Aoife, alle sue spalle. Deane si voltò. L'anziana donna portava un secchio quasi pieno d'acqua e una spugna.

Li prese dalle sue mani e li posò accanto al letto. L'altra uscì di nuovo.

Deane finì di slacciare il corsetto e lo aprì. Al di sotto, la camicia bianca del duca era intrisa di sangue, che si era essiccato solo in parte.

Aoife rientrò con il brandy e con il cestino del cucito.

«Dovrò tagliargli la camicia» disse Deane, aprendo il cestino. «Vai a dormire, Aoife... qua ne avrò per un pezzo e tu sei stata in piedi fin troppo, oggi».

«Forse dovrei restare» considerò l'altra, guardando la camicia insanguinata del duca. Deane era certa che vedesse solo una macchia rossa su una vaga forma biancastra. E, in effetti, Aoife sembrava genericamente turbata dal fatto che una giovane signorina nubile come lei restasse da sola nella stanza con un uomo ancora nel fiore degli anni, nient'altro.

«Vai a letto» ripeté Deane, in tono affettuoso.

D'altronde, pensò, sentendola allontanare, non era più una ragazzina. Se suo padre non si fosse prima ammalato e poi non fosse morto, sarebbe stata sposata da un anno o due. La vita era andata diversamente, ma non era una bambina.

Usando le proprie affilate forbici tagliò per il lungo la camicia del duca. Osservò il suo torace pallido, sporco di sangue. La ferita era sul fianco sinistro, lunga una decina di centimetri, profonda e dai bordi un po' slabbrati. La lama doveva averlo trapassato tra le costole, ma il punto in cui l'aveva fatto era troppo laterale perché gli avesse bucato qualche organo. O, almeno, così sperava Deane.

Gli sfilò gli stivali e li posò accanto al letto. Poi tagliò la gamba sinistra dei pantaloni. Quando incontrò la stoffa delle mutande, tagliò anche quella.

Fece un bel respiro e osservò ciò che aveva davanti.

Il duca aveva il corpo allenato di un militare, con le gambe snelle e compatte e il torace dai muscoli definiti. D'altronde, veniva considerato un bell'uomo. A Deane venne in mente che il giorno dopo avrebbe dovuto trovare un modo per avvertire la duchessa che O'Donnell era vivo. Al pensiero della duchessa Èanna si vergognò ancora di più di ciò che stava guardando.

Be', sospirò, immergendo la spugna nell'acqua del secchio, la duchessa avrebbe dovuto

perdonarla per aver visto suo marito nudo, visto che probabilmente gli stava salvando la vita.

La ferita all'inguine era più piccola dell'altra, più netta e meno profonda. Era appena a sinistra di... delle parti private dell'altro.

Deane iniziò a ripulire dal sangue la ferita sul fianco. Usò tutta la delicatezza possibile, ma il sangue era incrostato e l'acqua fredda. O'Donnell emise un vago lamento e aprì gli occhi. Chiaramente stordito, guardò lei, la spugna umida e se stesso.

Sul suo viso passò un'espressione dispiaciuta. Spostò lentamente una mano e se la appoggiò a coppa tra le gambe.

Deane gli rivolse un sorriso gentile. «Si è svegliato. Non sono sicura che sia un bene... devo ancora iniziare a ricucirla».

«F-freddo...» mormorò lui.

Deane lo coprì parzialmente con una coperta, drappeggiandogliela sui piedi e sul lato destro del corpo.

«Cercherò di fare presto» gli disse. Finì di pulirgli la ferita al fianco. Prese la bottiglia di brandy e gliela portò alle labbra. «Beva un sorso di questo, prima che lo usi per disinfettarla».

Obbediente, O'Donnell mandò giù un sorso, poi un altro.

«Grazie».

«Adesso brucerà» si limitò a rispondere lei. Versò un po' di brandy sulla ferita al fianco. L'altro emise un gemito di dolore, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime.

«Ne vuole bere un altro sorso?» gli chiese Deane.

Lui scosse debolmente la testa.

Deane si sedette accanto al letto e infilò un filo in un ago. «Dovrò ricucirla, ora» gli spiegò.

Avvicinò i due lembi della ferita, strappandogli un primo mugolio di dolore. Li infilzò con l'ago, tirò il filo e tagliò. O'Donnell iniziò a respirare velocemente. Era chiaro che l'ago gli faceva male, anche se cercava di non lamentarsi.

Deane ripeté l'operazione cinque volte, prima di annodare tutti i punti lasciandoli un po' laschi.

«Sei... sei molto brava... dove hai... imparato?» chiese il duca.

«Gli animali» spiegò lei. «L'anno scorso una giumenta ha dovuto essere aperta... per il parto. Il signor Doyle è venuto per l'operazione. È molto esperto. Lo chiamano sempre, in casi del genere. Mi ha insegnato come fare».

Lo disinfettò di nuovo con il brandy e O'Donnell emise una specie di lamento. Preparò un tampone con un panno pulito e lo appoggiò sopra alla ferita.

«Dovrebbe... uhm...»

L'altro capì e scostò la coperta. Deane fece del suo meglio per fasciarlo senza avvicinarsi troppo, ma ovviamente doveva far passare il lino dietro la sua schiena e lui non poteva rivoltarsi. Alla fine, un po' sudata, legò la fasciatura e si allontanò di un passo.

«Ora ricominciamo» spiegò.

O'Donnell non disse assolutamente nulla. Lasciò che lei ripulisse la sua ferita all'inguine guardando il soffitto, senza spostare la mano dalle sue parti basse.

«Mi dispiace, dovrebbe...» mormorò Deane, senza sapere bene come continuare. Era tutto... incrostato di sangue e il signor Doyle le aveva spiegato che non era una buona cosa. Tutto deve essere pulitissimo, vicino a una ferita, se no arrivavano le mosche, e con le mosche arrivava la cancrena. Non sapeva da dove le mosche arrivassero, anche d'inverno, ma non dovevano farlo.

O'Donnell spostò la mano. «Dispiace a me. Sei... vedova?» chiese.

Deane scosse la testa e l'altro non chiese più niente. Deane pulì delicatamente tutto il

sangue. Era la prima volta che vedeva quella parte in un uomo. Nei cavalli era diverso: i testicoli erano in bella vista, ma il membro vero e proprio era in un fodero. Nel caso di O'Donnell era tutto lì, davanti ai suoi occhi.

Deane si rese conto che stava arrossendo, ma continuò a pulire fino a rimuovere ogni traccia di sangue secco.

Poi osservò la ferita.

«Mmh» fece, dimenticandosi dell'imbarazzo. Osservò meglio.

O'Donnell le rivolse uno sguardo perplesso.

«Non... non vorrei sbagliare, Sua Grazia, ma... qui, ehm. La ferita... un'estremità arriva quasi alla coscia. C'è un... tendine? Nei cavalli quello è un tendine e suppongo che gli esseri umani non siano poi così diversi. È... danneggiato. Non è reciso, ma è... intaccato».

«Riesco a muovere... le dita del piede...» disse l'altro.

«Mh? Sì, sì. Solo che... io *penso* che dovrebbe cercare di stare *molto* fermo, nei prossimi giorni. In modo che quel tendine possa guarire».

«Se no rimarrei... azzoppato, giusto?».

Deane gli rivolse un'espressione confusa. «Non ne sono sicura. Meglio non correre il

rischio».

L'altro annuì debolmente.

Lei prese la bottiglia. «Forse ne vuole un altro po', prima che cucia?».

O'Donnell annuì di nuovo. Deane lo fece bere, poi versò del brandy sulla ferita. Lui gemette piano.

«Ecco, *ora* potrebbe rimettere la mano dov'era prima...» mormorò lei, arrossendo di nuovo. Lui si coprì di nuovo.

Deane prese ago e filo. Cucire in quel punto era piuttosto imbarazzante, ma ormai il più era fatto. Diede tre punti in tutto e fece finta di non vedere che O'Donnell piangeva. Appoggiò sulla ferita un altro tampone di stoffa e lo bendò. Questa volta sembrava più semplice. Passò attorno alla coscia e dietro alla vita. In un primo momento pensò di impacchettare tutto, ma poi si rese conto che anche il duca doveva fare la pipì come tutti gli altri.

Sospirò.

«Dovrebbe...» Sospirò di nuovo. Non avrebbe mai finito. Gli spostò la mano, gli spostò il membro più in basso, finì la fasciatura. «Ecco fatto» annunciò sollevata. Lo coprì con la coperta.

«Ha fame? Le porto qualcosa da mangiare?».

«No, grazie... ha già fatto... fin troppo...»

Deane gli rivolse un sorriso un po' mesto. «È sempre stato generoso con noi, Sua Grazia. Ed è il signore di queste terre. Domattina, se la tempesta è passata, manderò qualcuno al castello. Adesso dorma».

«Deane...» chiamò lui.

Lei tornò a guardarlo.

«Per favore... non... mandare nessuno... al castello...»

Sulla fronte di lei si disegnò una ruga di perplessità. «Dove, allora?».

Lui deglutì. Sembrava spaventato. «Da nessuna... parte. Per favore... promettimelo».

«Lo prometto» disse lei.

Tornò nella sua stanza con più di un pensiero.

2.

La mattina successiva spiegò ad Aoife che non dovevano dire a nessuno che il duca di Clanaghal era lì. Non dovevano saperlo neppure i lavoranti.

«E perché, signorina?» chiese l'altra.

Era molto presto, l'alba era passata da poco, e fuori la neve era alta.

«Con precisione non lo so. Immagino che lo abbiano tradito» rispose Deane.

Si mise il mantello pesante e uscì nell'aria gelida dell'esterno. Le stalle erano riscaldate dal calore animale e dalle braci del fuoco che i garzoni avevano acceso il giorno precedente. Betsy era morta, come si aspettava. Era una buona giumenta e avrebbe potuto darle altri puledri, ma a quel punto era inutile strapparsi i capelli.

Controllò che agli altri cavalli non mancasse né biada né acqua. Rinfocolò il fuoco e aggiunse un ceppo. Gli animali erano nervosi, lo sentiva. Percepivano che Betsy era morta. Li accarezzò delicatamente sul muso uno a uno, finché non si calmarono.

Rientrò in casa e scosse gli scarponi sul tappeto dell'ingresso.

Aoife aveva preparato la colazione per lei e per il duca. Deane mangiò in silenzio il proprio pudding. Era probabile che le strade fossero bloccate e che nessuno dei tre garzoni riuscisse ad arrivare fin lì. Per non parlare del vecchio Salomon, che aveva promesso ad Aoife di passare a guardare la giumenta, quel giorno. Be', tanto non c'era più nessuna giumenta da guardare, pensò.

Il mondo esterno era silenzioso e felpato come quando è coperto da diversi metri di neve e Deane si trovò a pensare che normalmente avrebbe passato una giornata così a leggere.

«Vado a portargli la colazione» annunciò.

«Posso farlo io» protestò Aoife, quasi offesa. Odiava venire trattata come una donna anziana, anche se era più vicina a essere *anzianissima* che anziana. Aveva quasi ottant'anni. A parte gli occhi, tuttavia, era ancora forte e in gamba, come se la dura vita che aveva condotto l'avesse resa di ferro.

«Avrei un altro compito, per te» sorrise Deane. «Potresti andare a tirare il collo a una bella gallina... e potremmo farla arrosto. Che ne dici?».

Aoife le rivolse un sorriso quasi sdentato. «Dico *benissimo*, signorina».

Deane mise una ciotola su un vassoio e salì al piano superiore. La stanza del duca puzzava di sudore e di malattia e la cosa non le piacque. Posò il vassoio, aggiunse un ceppo al camino e aprì uno spiraglio di finestra, per far cambiare l'aria, facendo attenzione a non orientare lo spiffero direttamente sul duca.

Si avvicinò al letto e vide che aveva usato il secchio che gli aveva lasciato. Lo portò fuori dalla porta, prima di sedersi lì accanto con il vassoio.

«Sua Grazia?» chiamò.

Lui aprì subito gli occhi. Era ancora sudato, segno che la febbre non era scesa. «È Anna...» mormorò. Poi la mise a fuoco e fece una smorfia. «Scusa».

Deane cercò di sorridere. In fondo era quella che l'aveva ricucito, avrebbe anche potuto dimostrarsi un po' meno seccato di vederla. Ma poi... per quanto fosse sempre stato giusto e persino generoso con loro, quello era un nobile.

«Posso cercare di contattarla, signore» mormorò, quindi.

La reazione dell'altro la turbò. O'Donnell emise una risata amara e cattiva. «È Anna? Dopo tutti gli sforzi che hai fatto per tenermi in vita, ora vuoi ammazzarmi?».

Deane sospirò. «Credo che la febbre le sia salita, signore».

«Sì, forse. Ma non su questo punto. Non mi ricordavo dov'ero, prima. Poi mi sono ricordato che Èanna mi ha venduto ai miei nemici».

A quello Deane non sapeva proprio che cosa rispondere, così si limitò ad alzare la ciotola e a dire: «Le ho portato la colazione». Subito dopo pensò che a quel punto O'Donnell avrebbe creduto che fosse scema e aggiunse: «Mi dispiace, signore».

Lui sospirò.

In realtà le sembrava che stesse *meglio* del giorno prima. Parlava in modo più fluido e sebbene avesse gli occhi velati di febbre non rabbriviva più.

Lui allungò una mano verso la ciotola, ringraziando. Quando Deane la lasciò nella sua mano, tuttavia, la ciotola quasi gli scivolò.

Deane la riprese e, senza dire niente, prese una cucchiaiata di pudding.

O'Donnell sembrò davvero mortificato, ma si lasciò imboccare senza fare storie. Dopo un po' scosse appena la testa e mormorò un altro ringraziamento.

«Sembra che oggi stia un po', meglio, signore, ma non può pretendere di rimettersi in un giorno. Adesso le andrò a preparare una tisana per la febbre e dopo si sentirà ancora

meglio, glielo prometto».

L'altro la guardò per qualche istante. A Deane sembrò che i suoi occhi si facessero ancora più lucidi. Poi spostò lentamente la mano sopra a una delle sue.

«Ti sarò eternamente grato, Deane» disse, e la sua voce tremò per la commozione. Scosse appena la testa. «La febbre... mi rende un po' melodrammatico. Ma lo intendo davvero».

«Non...» iniziò lei. «Chiunque avrebbe fatto lo stesso, signore».

Si alzò di scatto, troppo imbarazzata per restare lì un secondo di più. «Vado a prepararle quella tisana».

+++

Risalì una ventina di minuti più tardi. Aveva messo in infusione la tisana ed era andata a pulire il secchio. Riportò quello per primo e poi tornò con la teiera e una tazza.

O'Donnell dormicchiava, ma si svegliò quando lei gli parlò.

Deane gli portò la tazza alle labbra. Lui bevve un sorso, poi cercò di stringere la tazza tra le

mani in modo che non gli cadesse. Era più leggera della ciotola con il pudding; questa volta ci riuscì.

«Posso chiederti...» disse, dopo aver bevuto un altro sorso da solo, «...non so. Chi sei, tu?».

Deane si strinse nelle spalle. «Per lo più allevo cavalli. Mio padre... be', l'allevatore era lui. Due anni fa si è ammalato... è stato molto male... e poi ci ha lasciati. Mia madre era già mancata quando ero piccola. Siamo rimaste io e Aoife. È stata la mia tata, sa?».

«Solo voi due? Due donne sole?».

Lei sorrise lievemente. «Non siamo sole. Ci sono i garzoni. Lavoravano con mio padre. Ci aiutano».

L'altro inarcò un sopracciglio. «Vi *proteggono*, spero».

«Nessuno vuole farci del male» mormorò lei.

O'Donnell sembrò scettico. Non diede voce ai suoi dubbi, ma bevve un altro po' di tisana.

«Ha un buon odore» sorrise. «Il sapore... be'. È pur sempre una medicina. Posso farti un'altra domanda?».

Deane annuì.

«Parli in modo molto appropriato. Hai studiato?».

Lei annuì di nuovo.

«Mio padre...» iniziò. Si interruppe. Era molto difficile parlare di suo padre, per lei. A volte le mancava così tanto che si sarebbe messa a urlare. «Voleva che studiassi. Una ragazza educata è più...»

«Ho capito» mormorò lui.

«Diceva che la vita, qua, era troppo dura per me. Si sbagliava, ma aveva delle buone intenzioni».

O'Donnell bevve un altro sorso. Il suo sguardo vagò sul soffitto, distratto.

«Ho comprato dei cavalli, da tuo padre, è vero?».

«Sì, Sua Grazia. Tutti gli anni».

«Ho comprato dei cavalli anche da te?».

Deane annuì. «Tre quest'anno».

Qualcuno bussò alla porta e subito dopo entrò. Aoife, naturalmente.

«Scusate. La gallina è sul fuoco, signorina Deane. Dobbiamo portare fuori Betsy. I cavalli sono nervosi».

Deane sospirò. «Lo so, Aoife. Li ho visti. Ma io e te non riusciremo a portarla fuori. Spero che più tardi riesca ad arrivare qualcuno. Magari il signor Neary, che non sta troppo distante».

«Ha ragione, signorina. Allora scendo, mh?».

Deane annuì.

«Chi è Betsy?» chiese O'Donnell, quando l'altra fu uscita. Non commentò l'evidente intento di Aoife di controllare che stessero conversando in modo rispettabile.

«Una delle nostre giumente» rispose lei, evasiva.

Lui le lanciò un'occhiata penetrante. «Era per lei, il feticcio?».

«Già» ammise Deane.

«Immagino che sia morta».

«Aveva la febbre» spiegò lei.

«Grazie».

Deane sorrise leggermente. «Era solo un cavallo. Lei è un essere umano».

O'Donnell deglutì. «Mi piacerebbe poterti promettere che ti ricompenserò, un giorno. Ma in realtà... non sono sicuro di... prevalere».

«Non mi aspetto nessuna ricompensa, Sua Grazia».

«Irial. Mi hai salvato la vita, ti considero mia pari. Forse ti considero mia superiore, anzi».

Deane scosse la testa. «Signore, non posso».

L'altro rise. «Sì che puoi. Puoi mandare avanti un allevamento da sola e non puoi chiamarmi per nome?».

«Non è appropriato».

«Leggi per me, invece. Il dolore non se ne va. Puoi leggere per me?».

Deane sorrise appena. «Leggo sempre, quando tutto è bloccato dalla neve».

La mattina successiva i garzoni riuscirono ad arrivare. Si informarono sulla salute delle due, spaccarono la legna, fecero sgranchire le gambe ai cavalli, li governarono e portarono via il corpo di Betsy.

Deane e Aoife diedero da mangiare alle galline e ai conigli, prima di dedicarsi al pranzo di tutti.

«Ieri sera è passato a trovarmi il signor Hopper, quello con il figlio scemo, ha presente, signorina?» disse Neary.

«Non è una cosa carina da dire» sorrise Deane, anche se sapeva che Neary non intendeva insultare.

«Be', Hopper dice che c'è qualcosa di strano. Un sacco di guardie in giro. Sono state a casa sua, a chiedere se aveva visto qualcuno durante la bufera, ma non sono arrivate fino da me».

«Sarà scappato qualche criminale» disse Deane, in tono ragionevole. Nel frattempo il suo cuore aveva iniziato a battere più forte. Soldati! Sicuramente cercavano O'Donnell, ma perché? Per portarlo in salvo o per...

«Sarei più tranquillo se uno di noi dormisse qua, stanotte».

Deane sbuffò. «Non si preoccupi, signor Neary. Se vengono i soldati non li facciamo entrare».

Neary borbottò un po'. Durante la giornata riprovò diverse volte a suggerire che uno di loro si fermasse, ma Deane fu irremovibile.

Quando se ne andarono salì da O'Donnell.

«I soldati stanno passando di casa in casa, signore» gli disse, agitata. «Che cosa vuol dire?».

O'Donnell non sembrò stupito. «Che Darmody Cavanagh mi sta facendo cercare».

«L-lord Cavanagh?».

«Lui, mia moglie, Lord Fitzpatrick... sono un'allegria combriccola» rispose l'altro, con una smorfia di disgusto. Fece per alzarsi dal letto. «Non è sicuro che...»

Deane lo spinse giù. «Non ci provi» disse, dura.

Poi si rese conto di quello che aveva fatto e chinò la testa. «Mi scusi».

O'Donnell sbuffò. «Devo andarmene. Se resto qua, metto in pericolo te e Aoife».

«Non *può* andarsene senza mettere in pericolo *se stesso*. Neary ha detto che sono passati dalla casa di un nostro conoscente. Hanno solo fatto qualche domanda, non hanno frugato in giro. Se vengono a fare qualche domanda anche qua, gli risponderò che non ho visto niente e nessuno. E non li lascerò entrare: sono una donna sola, dopo tutto».

«Deane» fece O'Donnell, in tono di rimprovero.

Lei si posò le mani sui fianchi. «Irial» disse, in identico tono di rimprovero.

Per un attimo lui la guardò accigliato. Poi rise. «Be', ho ottenuto almeno *una* cosa».

Lei sospirò. «Signore, non...» iniziò, ragionevole.

«Non puoi ritrattare, ormai. Non lo farò neanch'io. Bene, resterò qua. Ma *per favore* sbarra bene tutti gli ingressi, di notte. E se proprio dovessero entrare, dirai che non sapevi chi fossi».

Deane si dichiarò d'accordo, ma solo per farlo stare buono. Era ferito, era stanco... agitarsi non gli faceva bene.

«E devo cambiarle... devo cambiarti le fasciature, Irial» aggiunse, indicando le bende e il catino d'acqua pulita che aveva portato con sé.

O'Donnell si passò una mano sulla faccia. «Voglio morire» borbottò.

«Be'... volevi uscire nelle tue condizioni: l'avevo capito» ribatté lei.

In realtà era più a disagio di due sere prima. Allora lui era in pericolo di vita, semi-incosciente, poco lucido... adesso era perfettamente sveglio, in discreta forma e per di più

ormai si conoscevano, almeno un po'.

«Faccio finta di dormire» disse O'Donnell. Chiuse gli occhi. «Perdonami per la mia vigliaccheria. Faccio finta di dormire, da adesso in poi».

Deane rise, ma pensò che in un certo senso era meglio. Era solo una finzione, ma in qualche misura la aiutava.

Poteva fingere che lui fosse davvero addormentato o svenuto. Era molto meno imbarazzante.

Si avvicinò al letto e gli abbassò le coperte. Tagliò le vecchie bende sul suo torace e osservò il tampone. Aveva diverse tracce di sangue, ma erano secche. Guardò la ferita. I punti sembravano più stretti, ora, perché si era un po' gonfiata. Tutta l'area attorno alla lacerazione era arrossata, ma la ferita in quanto tale iniziava a cicatrizzarsi.

Deane la lavò con delicatezza e attenzione. Ci spruzzò di nuovo un po' di brandy, per sicurezza, ma questa volta O'Donnell non fece nessuna smorfia di dolore. Bene, se non bruciava non era più aperta.

Ci posò sopra un nuovo tampone e iniziò a bendare. Pur essendo formalmente "addormentato" O'Donnell fu più collaborativo della volta precedente, ruotando su un fianco o sull'altro per aiutarla.

A quel punto Deane fece un bel respiro e si dedicò alla parte più difficile. Tagliò le vecchie

bende e osservò la ferita all'inguine. Sembrava sulla via della guarigione, anche se aveva buttato fuori un po' di siero. Deane appoggiò delicatamente un dito sul tendine, per capire se era rigido o flessibile. Sembrava ragionevolmente a posto.

Con la coda dell'occhio colse un movimento, ma non se ne preoccupò troppo. O'Donnell doveva essersi mosso leggermente.

Con la spugna lavò la ferita, mettendoci tutta la delicatezza possibile. Spruzzò anche qua un po' di brandy e vide che O'Donnell faceva una piccola smorfia. Giusto, quella ferita era più piccola, ma forse era più profonda. La coprì con un nuovo tampone e iniziò a bendare.

Non poté impedirsi di guardare il membro dell'altro. Anche quello aveva un aspetto migliore, si trovò a pensare, anche se in realtà non sapeva quale dovesse *essere* questo aspetto migliore. Lo spostò verso il basso per rifare la fasciatura, ma... quello non si lasciò spostare di buon grado. Deane lo osservò in silenzio. Stava diventando... be'. Si era ingrossato. Si era *parecchio* ingrossato e ora puntava verso l'alto.

Deane non era un'idiota: negli animali succedeva la stessa cosa, quando stavano per accoppiarsi.

Solo che non sapeva assolutamente che cosa fare. Era anche... bello, a suo modo. Aveva una bella forma e in un certo senso le faceva piacere che avesse fatto così per lei, ma... come accidenti poteva fare a finire la fasciatura?

«Senti, Irial...» iniziò, in tono cauto.

«Non sto più dormendo. Sono morto» le rispose lui.

Lei sbuffò. «Morto stecchito. Non so come fare».

«P-per favore... vattene» mormorò O'Donnell. Deane lo guardò in faccia. Aveva gli occhi strizzati. Dopo qualche secondo, li socchiuse e la guardò. «Sto davvero per morire, sai» le disse.

Deane non rispose.

Un po' titubante, allungò la mano e lo toccò. Era... gonfio. Be', duro.

O'Donnell socchiuse le labbra e sospirò lievemente. Respirava più in fretta, ora. Deane vedeva il suo torace alzarsi e abbassarsi. Gli lanciò uno sguardo smarrito. Lo accarezzò proprio sulla punta, che ora sporgeva dal cappuccio di pelle che l'aveva coperta. Le sue dita scivolarono lungo l'asta, fino ai testicoli.

Il membro di lui fece un piccolo scatto verso l'alto e Deane ritrasse la mano. Gli aveva fatto male?

O'Donnell si umettò le labbra, continuando a guardarla.

«Non... non ti è mai successo, giusto?» le chiese.

«No» disse lei. «Ti ho fatto male?».

«No» sospirò lui.

Deane tornò ad accarezzarlo in punta di dita. La sua pelle era così serica, in quel punto...

Si sentiva strana a sua volta. Come quando leggeva nei suoi libri quelle storie di cavalieri e iniziava a immaginare che la baciassero e, a volte, che la toccassero.

Impugnò il membro dell'altro e lo strinse lievemente. O'Donnell sospirò di nuovo. Poi, muovendosi piano, come se non volesse sveglierla, spostò una mano fino a circondare la sua.

Per un po' restò semplicemente lì, circondandole la mano con cui lei gli stava stringendo il membro. Deane si chiese se per lui fosse piacevole. Aveva un'espressione strana, un po' come se stesse soffrendo, ma non *proprio*...

O'Donnell iniziò a muovere la propria mano, accompagnando la sua. Verso il basso e poi verso l'alto. La pelle... scorreva. O'Donnell respirava sempre più velocemente, mentre la punta del suo membro diventava sempre più arrossata e dura, finché... schizzò. Uno schizzo bianco e denso, proprio dal forellino sulla punta (dal quale Deane pensava che uscisse la pipì). O'Donnell gemette sottovoce e continuò a muovere la mano. Lo fece di nuovo. Altre tre volte. Gli schizzi atterrarono sul suo petto, dopo aver disegnato un semicerchio in aria.

Deane aveva la mano tutta umida e vischiosa, ora. Quella di O'Donnell era ricaduta sulla propria coscia.

Stava ancora respirando molto velocemente, ma pian piano stava tornando tutto normale. Il suo membro si rilassò. Tornò a essere morbido. Deane allontanò la mano e se la asciugò sul grembiule.

«Sei così bella» mormorò lui.

Deane sbatté le palpebre, sorpresa.

Prese la spugna e lo ripulì. Non sapeva che cosa fosse quel liquido traslucido, ma di certo doveva eliminarlo, prima di finire la bendatura.

«Deane?» la chiamò lui.

«Sì?».

Distolse lo sguardo. «Mi dispiace» sussurrò.

«Perché?» chiese.

Lui le prese di nuovo la mano. Intrecciò le dita alle sue. «Perché... mi hai appena chiesto “perché?”. Per questo mi dispiace. Perché non sono stato capace di evitarlo. E perché non ero io quello che doveva insegnartelo».

Deane si riscosse. Allontanò la mano, riprese la benda e ricominciò a fasciarlo. «Mh-mh, non sono così idiota, sono solo ignorante. Ho capito».

«Che cosa hai capito?».

«Perché non avresti dovuto insegnarmelo tu. Ma non credo che mi sposerò, Irial».

«Perché mai? Sei... be', sei praticamente la donna ideale».

Lei sbuffò. Finì la fasciatura, la legò e gli rimboccò le coperte.

«Ci sono degli... uomini che mi hanno fatto capire... che vorrebbero fidanzarsi con me. Ma vogliono l'allevamento, tutto qua».

O'Donnell rimase in silenzio per qualche secondo.

«Sì, suppongo che tu possa avere questo problema» disse, alla fine, in tono dispiaciuto.

«Ma da questo consegue, sai...» aggiunse lei. «Che in realtà non avrei... non avremmo, non so... dovuto farlo perché... be', perché *tu* sei sposato».

Le sopracciglia dell'altro si inarcarono. «Ah, io sono sposato?» sorrise.

«Sì. Non è così?».

Lui inclinò la testa da una parte, quasi pensieroso. «No, lascia che ti spieghi i termini della mia relazione con Èanna. Il nostro rapporto è questo: quando io mi alzerò dal letto... o diventerà vedova lei o diventerò vedovo io».

Deane fece un passo indietro, vedendo un'ombra pericolosa nello sguardo dell'altro.

«Spero proprio di essere io, a diventare vedovo».

3.

Quella notte ripensò a quello che era successo. Cercò di capire se aveva un significato o se era semplicemente stata una reazione naturale dell'organismo di O'Donnell. Non arrivò a una conclusione precisa, ma quanto meno voleva dire che stava meglio. Due giorni prima non era successo proprio niente del genere.

Ripensò anche a quello che *lei* aveva fatto e non seppe decidere se era sembrata stupida o se era sembrata poco seria. Poteva sopportare di sembrare stupida – in fondo O'Donnell doveva essere molto più istruito ed esperto del mondo di lei – ma non di sembrare poco seria, dato che lavorava duro tutti i giorni da una vita e non aveva mai dato “confidenze” a nessuno. Era stata Aoife a spiegarle che cosa significava dare “confidenza”. Significava che se un uomo celibe e in età da marito le parlava lei non avrebbe riso di nessuna battuta, non avrebbe accettato complimenti né aiuto, non gli avrebbe fatto credere di essere più sciocca di quanto non fosse.

Deane si era sempre attenuta alle direttive dell'anziana domestica, ma con O'Donnell aveva la tentazione di lasciarsi andare.

Accantonò il pensiero e si addormentò, dato che, in fondo, era molto stanca per la giornata.

Il mattino dopo, all'alba, vennero dei soldati.

Deane sentì dei colpi sulla porta. Era già vestita. Lei e Aoife stavano facendo colazione. Si avvolse uno scialle attorno e andò ad aprire uno spiraglio.

«Buon giorno, signora» disse uno dei soldati, portandosi la mano al cappello. «Ci dispiace per l'orario».

«Ero già sveglia» rispose Deane, tranquillamente. «Come posso aiutarvi?».

«Possiamo entrare un attimo?» chiese l'altro. Fuori la neve era ancora alta, faceva molto freddo, gli altri tre soldati battevano i piedi.

Deane si guardò dietro alle spalle. «Siamo da sole, io e la mia domestica...» mormorò.

«Non sembra sicuro» commentò il soldato.

Deane gli rivolse un sorriso rassegnato. «Già, neanche a me. Potete entrare nel vestibolo, magari? Così non scapperà il caldo».

Il soldato sospirò di sollievo. Era davvero, davvero freddo, fuori.

Deane li fece entrare nel vestibolo e si allontanò di qualche passo.

«Signora, senz'altro si ricorda della tempesta che c'è stata tre notti fa» riprese a parlare l'uomo.

Deane annuì.

«Stiamo cercando un uomo che è scappato quella notte. Un criminale».

Il cuore di Deane cominciò a battere più forte. «Un criminale? Oh, Signore...»

L'altro assunse un'espressione grave. «Un assassino, signora. Qualcuno ha visto qualcosa di strano, magari il giorno dopo?».

Deane scosse la testa. «Non penso. Il giorno dopo sono arrivata solo fino alle stalle. La giumenta era morta di febbre, come mi aspettavo. I garzoni non sono riusciti ad arrivare e così io e Aoife siamo rimaste tappate in casa».

In quel momento arrivò anche la domestica.

«Che cosa vogliono questi soldati, signorina? Perché li ha fatti entrare?».

Deane sorrise in modo bonario. «Fuori è freddo, Aoife. Stavano dicendo che è scappato un

criminale, tre notti fa, quando c'è stata la tempesta».

«Ah. E non l'hanno ancora ripreso, mh?».

«Chiedevamo se aveste notato qualcosa» intervenne il soldato, cercando di dimostrarsi rispettoso con quella donna così anziana.

«Caro ragazzo... se avessi notato qualcosa sarebbe un miracolo del cielo. I miei occhi non sono più tanto buoni».

«E lei, signora? Non avrebbe fatto entrare uno sconosciuto, vero?».

«Certo che no!» insorse Deane. Poi sospirò. «Be', probabilmente sì, dato che fuori c'era una tempesta. Ma non abbiamo visto nessuno e non abbiamo fatto entrare nessuno, mi dispiace».

Il soldato le lanciò una bella occhiata. Poi sbuffò appena e scosse le spalle. «Ci sono delle altre fattorie, continuando sulla strada?» chiese.

«Quella del vecchio Ben Smith, ma è parecchio più avanti. Poi c'è il mulino abbandonato».

L'uomo inarcò un sopracciglio. «C'è un mulino abbandonato? Mi scusi, non sono di questa vallata».

«Sì, Brenna» disse uno dei suoi uomini. «È vero, più avanti c'è un vecchio mulino, ora che

ci penso».

L'altro sembrò seccato. «Potevi dirlo prima. Grazie, signora. Noi andiamo. Buona giornata» tagliò corto.

Mentre i soldati uscivano, Deane e Aoife si guardarono a vicenda. Non dissero niente, ma entrambe erano molto preoccupate.

+++

«Sono venuti i soldati» disse a O'Donnell, poco più tardi, quando gli portò su la colazione.

Lui imprecò sottovoce. «Che cos'hanno chiesto?».

Deane glielo riferì nel modo più preciso possibile.

«Le loro uniformi... com'erano?».

Lei gli lanciò uno sguardo smarrito. «Avevano il mantello. Non avevano nessuno stemma in vista. I capelli erano marroni».

«Devono essere uomini di Fitzpatrick» concluse O'Donnell. Le posò una mano sulla mano. «Non ti preoccupare. Il mulino li distrarrà per un po'. Ora la strada per il paese è aperta?».

«Immagino di sì».

«Puoi andarci? Sentire che cosa dice la gente?».

«Sì» mormorò lei.

«*Senza* correre rischi?».

Deane sbuffò leggermente. «Non ne correrò. Nessuno sa che sei qua».

«E potresti comprare tre once di polvere di naga?».

Lei aggrottò la fronte, perplessa, e O'Donnell le rivolse un sorriso soddisfatto. «Non sono un guaritore, ma qualcosa so fare anch'io».

«Che cosa...»

«Mentre mi riprendo non voglio che i soldati gironzolino troppo qua attorno».

Deane rinunciò ad avere delle spiegazioni più precise. La polvere di naga era un preparato potente, che veniva usato per diversi tipi di feticcio...

«Posso comprare anche qualcosa per farti guarire più in fretta. Dirò che è per un cavallo».

Lui la guardò. «Hai... ehm. Hai la disponibilità economica per farlo?».

«Non ti preoccupare» tagliò corto lei.

O'Donnell le accarezzò leggermente il dorso della mano. «Qualcuno deve volermi molto bene, su in cielo» sorrise.

+++

«In merceria mi hanno detto che i soldati stanno cercando dappertutto un assassino. In tutta la vallata» gli riferì, quella sera. Si era appena tolta il mantello e aveva ancora i capelli freddi per essere stata fuori, ma la stanza di O'Donnell era fin troppo calda. «Hanno trovato solo il cavallo, per il momento. Un cavallo nero, con una striscia bianca sul naso».

«Little Boy» mormorò lui, dal letto.

Deane posò sul comodino il sacchetto dell'erborista. «La duchessa Èanna sta per partire. Un lungo viaggio, pare. I suoi valletti hanno fatto provviste e la sua carrozza è stata messa a registro».

O'Donnell sospirò lievemente. «Cara moglie». Chiuse gli occhi. «Quindi sanno che sono ancora vivo. Non hanno trovato il mio corpo e si chiederanno... il vecchio Irial sarà sotto qualche metro di neve o starà preparando la sua vendetta?».

«Sulla strada per Dunn sono ricomparsi i briganti» continuò con il suo bollettino lei.

«E *questo* vuol dire che i miei uomini sono senza ordini, o sono stati dispersi. Hai saputo un bel po' di cose, Deane».

Lei sorrise lievemente. «Ho girato un bel po' di negozi». Gli posò una mano sulla fronte, controllando la sua temperatura. Era sudaticcio, ma meno del giorno precedente. Gli sfiorò i capelli, ingarbugliati e sporchi. «Vuoi che te li lavi?» chiese.

O'Donnell le posò la mano sulla mano, per poi portarsela alle labbra e baciarle delicatamente le dita. «Mi sembra di essere a metà di un guado. Troppo ammalato per fare quello che vorrei, ma troppo in salute per attendere rassegnato il passare del tempo» mormorò.

«Non... capisco» balbettò lei.

«Preparerò i miei feticci, tu andrai a piazzarli e *poi* mi laverai i capelli».

«Ho anche un infuso per te» spiegò Deane. Le labbra di lui continuavano a baciarle le dita e

si sentiva molto strana.

Lui sorrise quasi distrattamente. «Bene. Vuoi imparare a fare un feticcio della paura?».

«N-non lo so. È... spaventoso?».

O'Donnell annuì lentamente. «E mi servirà del sangue, dell'acqua, qualche goccia di profumo... puoi procurarmeli?».

«Sì».

+++

O'Donnell appoggiò la schiena contro il cuscino per riuscire a lavorare meglio. Davanti a sé aveva una ciotola in cui stava mescolando con le mani gli elementi che avrebbero composto il feticcio. Sembrava pensieroso, distante.

Prese la coppa con il sangue di coniglio e lo versò nel composto.

«Non vogliamo che fuggano terrorizzati» spiegò, sottovoce. «Vogliamo solo che se ne vadano, inquieti. E non vogliamo che succeda a chiunque, ma solo a chi sta cercando me».

Prese le forbici e si tagliò una ciocca di capelli.

«Qua c'è tutta la paura che ci serve. Si attacca al corpo, come una maledizione. Specie ai capelli».

Li buttò nel composto.

«E il mio disprezzo». Ci sputò dentro. «Versa cinque gocce di profumo, non di più. Se legghi la paura a un odore è più semplice».

Deane fece come le chiedeva.

«E ora allontanati di qualche passo».

Lo vide continuare a mescolare, con uno sguardo distante. Sentì le parole che pronunciava, nell'antica lingua. Dalla ciotola provenne un'ondata di terrore, come il calore di un fuoco improvviso. Deane cercò di non urlare – e ci riuscì – e di non mettersi a tremare – e non ci riuscì.

L'ondata si estinse lentamente, mentre O'Donnell continuava a impastare.

«Vieni qua, amica mia. Non c'è più niente da temere».

Ancora tremante, Deane si avvicinò.

«Vieni, siediti qua, accanto a me».

Si sedette sul letto, accanto a lui. O'Donnell si voltò e le baciò l'esterno di un braccio. «Va tutto bene, ora».

Manipolando la pasta che era dentro alla ciotola, fece cinque palline. «Ecco, mettile accanto al fuoco, in modo che si secchino». Le passò la ciotola e Deane fece del suo meglio per non fare un'espressione disgustata, mentre si affrettava a posarla davanti alla grata del camino.

Nel frattempo O'Donnell aveva preso un asciugamano bagnato e si era lavato le mani.

Deane tornò verso di lui. Sembrava stanco e si muoveva come se gli costasse una certa fatica. Si chiese se quello che aveva appena fatto gli avesse risucchiato un po' di energia.

«Quindi... i tuoi capelli, ora» disse, aiutandolo a sdraiarsi di nuovo.

«Come pensi di fare?» sospirò lui. Chiuse gli occhi. «Che cosa non darei per nuotare in un fiume».

Deane gli accarezzò la fronte. «Scotti di nuovo».

«Sai nuotare, cara salvatrice? Mi piacerebbe vederti nuotare».

«E inizi anche a straparlare».

«Sei così bella».

Deane gli fece spostare la testa oltre il bordo. Si sedette accanto al letto, mettendosi il bacile pieno d'acqua sulle cosce. Prese gentilmente i suoi capelli lunghi e scuri e li immerse nel liquido.

«Quanti anni hai, Deane Flanaghal?» mormorò lui, mentre lei gli lavava i capelli usando solo la schiuma del sapone.

«Venti» rispose Deane.

O'Donnell socchiuse gli occhi e si abbandonò alle sue mani. «Mi piace...» mormorò.

Lei lo pulì con cura. Prese il secchio con l'acqua pulita e lo risciacquò. Lo pettinò con il suo pettine d'osso, districando tutti i nodi.

«Ti piaccio, io? O lo fai solo per fedeltà?».

Deane continuò a pettinarlo. «Sei ferito. Non stai bene. Sei stato tradito. Che cosa dovrei fare, se non aiutarti?».

Lui sorrise appena. «Ah, ma non hai risposto...»

«Certo che mi piaci».

Il suo sorriso si allargò. «Allora dammi un bacio».

Deane rise. «E hai la febbre alta, ora. Ti darò il tuo infuso, ecco che cosa».

«Ho la febbre alta» ripeté lui, sognante. «Si dicono tante cose, con la febbre alta. Se non avessi la febbre alta... riuscirei ad alzarmi e a baciarti da solo».

Lei gli accarezzò il lato del viso. «Non penso che dovrei».

O'Donnell ridacchiò. «Perché sono sposato, giusto. Con una troia traditrice e vigliacca con cui comunque non parlavo da tre anni... hai ragione, sarebbe un *sacrilegio*».

«Non dire così» mormorò lei.

I suoi occhi grigi sembrarono farsi leggermente più lucidi. «No, non parlerò più così» mormorò. «Non si impreca davanti alle signore».

Deane prese un telo e iniziò ad asciugargli i capelli. Lui le strofinò la testa contro il petto. «Hai ragione, non sono lucido... straparlo... ti voglio».

«Che cosa... vuol dire?» chiese lei, con un filo di voce.

O'Donnell emise una bassa risata. «Niente, in realtà. Sono debole come un verme, che cosa vuoi che faccia?».

«Non ho capito» ammise lei. «A volte mi sento piuttosto stupida».

«Vuol dire...» mormorò lui, alzando una mano fino a sfiorarle una guancia, «...che Aoife mi spellerebbe vivo. E sarebbe immorale, non dico di no. E forse anche ingiusto. Ma, vedi, la natura ti protegge. Non ti farò proprio niente, perché non riesco nemmeno ad alzarmi in piedi».

Deane gli riappoggiò la testa sul materasso. Andò all'armadio per prendere una federa pulita e si rese conto di avere le ginocchia molli e... qualcosa di umido tra le gambe. Anche i suoi seni erano strani, come se fossero diventati all'improvviso molto sensibili.

Cambiò la federa e lo aiutò a sistemarsi meglio.

«Vado a preparare quel decotto» disse.

O'Donnell le prese un polso, ma senza stringere. «Resta con me» sussurrò.

«Sono qua».

Lui spostò la coperta, come a dirle di sedersi sul letto. Deane lo fece. Si sentiva piuttosto confusa. Voleva stargli vicino, ma non capiva che cosa volesse lui da lei.

«Abbracciarmi» mormorò.

Deane lo guardò. Non sapeva bene come fare. Lui era sdraiato ed era piuttosto sicura che

sdraiarsi con lui fosse esattamente quello che *non* doveva fare.

Sospirò. Solo che *voleva* farlo, così lo fece. Si sdraiò accanto a lui, con le scarpe e tutto, e gli circondò il torace con un braccio. «Così?».

O'Donnell voltò la testa dalla sua parte. La guardò con lo sguardo velato dalla febbre, ma non disse nulla. Invece, le posò una mano sulla pancia.

Deane sapeva che non era appropriato, ma le piaceva troppo per mettersi a protestare. Lui la accarezzò gentilmente, continuando a guardarla con gli occhi socchiusi. Sentiva il suo fiato sul viso, fresco. La mano di lui scese. Iniziò a tirarle su la gonna.

«Che cosa...» sussurrò. Ma non voleva che si fermasse. Voleva stringersi a lui e voleva che continuasse a toccarla.

«Niente di irreparabile» rispose lui. Ormai le aveva sollevato del tutto la gonna e la sua mano si stava infilando dentro alle alte mutande di lana di lei.

Deane deglutì disperatamente, emettendo un suono confuso.

Lui la accarezzò tra le gambe, tra i riccioli bagnati della sua parte più intima. La accarezzò piano e Deane sentì un piacere nuovo, inspiegabile, bruciante. Aprì le cosce per permettergli di raggiungerla meglio. Chiuse gli occhi e sospirò. Era così... bello.

Sentì le sue dita che la accarezzavano, la titillavano, premevano sull'esterno del suo sesso fino a farle emettere un suono simile a un lamento.

Quando le sprofondarono nell'apertura bagnata e sensibile tra le sue gambe, Deane riaprì gli occhi per guardarlo.

«Come supponevo... sei bella, quando godi» mormorò lui.

Era quello che stava facendo? Le sembrava una buona definizione. Spinse il bacino verso la sua mano, perché continuasse. Lui riprese a stuzzicarle quella parte sensibile, restandole dentro con due dita.

Deane aprì la bocca, ansimando. Era... era troppo... se non si fosse fermato... non sapeva che cosa sarebbe successo, ma stava per succedere...

Fu il piacere più intenso che avesse mai provato. Un'onda bruciante. Sentì che si contraeva attorno alle sue dita, mentre dalle sue labbra sfuggivano sospiri sempre più rumorosi. Tremò tutta, singhiozzando di piacere. O'Donnell continuò finché quella sensazione non iniziò ad attenuarsi.

Si sentiva esausta. Sudata, arruffata, stremata.

Lui la accarezzò un'ultima volta, poi sfilò la mano.

«I-Irial? Che cosa...» mormorò lei, cercando i suoi occhi, preoccupata.

«Shh...»

Deane socchiuse gli occhi e avvicinò la testa alla sua. «Era... bello».

«Mh-mh. Lo so. Eri bella anche tu. Posso baciarti, ora?».

Lei annuì debolmente.

Sentì le sue labbra sulle proprie e contraccambiò il bacio. Era un'altra cosa che non aveva mai fatto. Non *sapeva* farla, ma non era difficile.

Lui le sfiorò un seno, al di sopra del vestito.

«Irial... ora non sono più... vergine?» sussurrò lei, iniziando a rendersi conto di quello che era appena successo.

O'Donnell rise sottovoce. «Sei ancora vergine. Non perché non abbia la volontà di liberarti di questo fardello, ma perché proprio non ci riesco».

«Non penso che venga considerato un *fardello*» ribatté lei.

Lui sbuffò. «No, certo, è una cosa importantissima. È una delle molte cose importantissime di cui non mi importa niente. Se un giorno ti sposi... non raccontargli proprio niente, di

questo periodo, e lui sarà felice e ignorante».

«Quindi dovrei mentire».

«Mentire è un po' il punto cardine di un matrimonio, fidati. Alla domanda "ti è piaciuto?" rispondi sempre "sì". Alla domanda "ne hai voglia?" rispondi sempre "sì". Finché lui non capisce da solo che non ti è piaciuto e che non ne hai voglia. Quelli un minimo decenti a quel punto si fermano. Non scommetterei sul loro numero, ma ne hai uno nel letto».

Deane lo guardò in silenzio, cercando di capire.

«Magari evita di tradirlo e ucciderlo, dopo» concluse lui, chiudendo gli occhi.

Con un certo stupore, Deane si rese conto che si era addormentato.

+++

«Come sta?» le chiese Aoife, più tardi. Deane riuscì a non arrossire. «Delira. La febbre gli è salita di nuovo. Gli sto preparando un decotto».

«È brutta, la sua ferita?» chiese l'altra. «Muore?».

Deane scosse la testa. «No, non credo. Ma è debole e non può muoversi. Gli ho lavato i capelli... forse non dovevo».

«Be', tanto vale che non puzzi» sospirò l'altra. «Non si lasci confondere dai suoi discorsi, va bene?».

«In che senso, Aoife?».

L'altra sbuffò. «La sua razza... bah, ho sempre pensato che il duca fosse abbastanza perbene, ma è pur sempre un nobile. Pensano in modo diverso da noi. Se vogliono qualcosa se lo prendono. Per fortuna lui è troppo debole per essere pericoloso».

Quanto hai torto, pensò Deane, ma disse: «Non è pericoloso. Sembra a posto. Oddio, forse è un po' lamentoso».

Aoife emise la sua risata gracchiante, continuando ad affettare le patate. Il modo in cui lo faceva riempiva sempre Deane di ammirazione. Usava il tatto, invece della vista, e riusciva a fare tutte le fette dello stesso identico spessore.

«Quello dipende dal fatto che è un uomo, signorina. In quello sono tutti uguali, nobili e plebei».

«Mio padre non si è mai lamentato» mormorò Deane.

L'espressione di Aoife si fece gentile. «Suo padre era un uomo eccezionale, signorina. Non dia troppa confidenza al duca. Se si riprende e riesce a vendicarsi... bene. Se non ci riesce la nostra vita andrà avanti».

«Aiutarlo è nostro dovere».

«Non dico di no. Ma se possiamo farlo senza morire al suo posto è meglio».

+++

Dopo avergli portato il decotto, Deane uscì a piazzare i feticci seguendo le sue indicazioni. La neve era ghiacciata, l'aria fredda come una lama. Il cielo era chiaro, lattiginoso nonostante fosse buio, segno che avrebbe nevicato ancora. Deane piazzò i cinque feticci tutto attorno alla fattoria, a una distanza di circa cinquanta piedi dall'edificio principale.

Scrutò il fianco della vallata e vide delle luci di torce. Si chiese che cosa potesse essere.

Il castello, in basso, in lontananza, era una macchia scura circondata dai quattro fuochi delle torrette. Che cosa stava succedendo là dentro? Saperlo era impossibile.

Tornò dentro casa rabbrivendo di freddo.

Aoife era semi-addormentata davanti al camino, così la invitò ad andare a dormire in un letto vero e proprio.

«Anche lei dovrebbe dormire. Sarà stanca» le disse la domestica.

«Sì, sono stanca» ammise Deane.

Andò in camera sua, si preparò per la notte e si spazzolò i lunghi capelli chiari. Si guardò riflessa nel vetro scuro della finestra. Si chiese se davvero O'Donnell pensasse che era bella. Era solo pallida e un po' sciupata, decise.

Si mise addosso anche uno scialle e andò a controllare che avesse tutto.

Lui la guardò entrare in silenzio, con in viso un'espressione vagamente colpevole. La febbre doveva essergli scesa e ora era di nuovo lucido.

«Sono venuta ad accertarmi che non avessi bisogno di niente».

«Sei gentile» mormorò lui. Scosse appena la testa. «No, non ho bisogno di niente. Solo...»

Si interruppe e Deane si avvicinò al suo letto. «Solo?».

«Non ce l'hai con me, vero?».

«No, non ce l'ho con te» confermò Deane.

«Io un po' sì. Sono abituato ad avere più o meno tutto quello che voglio. Quando sono in me riesco a immedesimarmi a sufficienza negli altri da non approfittarmene».

Lei si passò una mano sulla faccia, stanca, e si sedette accanto al letto.

«Irial... ti assicuro che posso essere ipocrita a sufficienza, quando devo. Non so niente di certi... argomenti, ma se non volessi fare qualcosa... be', sei a malapena in grado di rotolarti su un fianco. Cerca di avere pazienza se sono un po' confusa. Essere confusa non vuol dire essere pentita».

O'Donnell sorrise lievemente, tornando a osservarla.

«Hai ragione, ovviamente» ammise. «Diciamo allora che mi sentirei meno in colpa se ne sapessi qualcosa di più».

«Nessuno me l'ha mai insegnato» disse lei. «Non era previsto che qualcuno me lo spiegasse, credo. Oppure avrebbe dovuto farlo mia madre, non lo so. In ogni caso mia madre non ha potuto spiegarmi proprio niente e Aoife... be', non si può pretendere».

«Bene» disse lui, con un lieve cenno del capo, «te lo insegno io. La teoria, dico. Ti insegnerei volentieri anche la pratica, ma è un po' al di sopra delle mie possibilità, in questo momento. Mettiti comoda. Hai freddo?».

«Ai piedi e alle mani» ammise lei.

«Vieni nel letto con me. Non credo di poter diventare più immorale di oggi pomeriggio nemmeno volendo».

Un po' titubante, Deane si sfilò le pantofole di lana e si infilò tra le coperte insieme a lui. Appoggiò la schiena alla testiera e mise le mani sotto. Era caldo, si stava bene. I capelli di O'Donnell erano scuri, lucidi e bellissimi, ora che erano puliti e pettinati.

«Iniziamo dalle basi» disse lui, voltando la testa per guardarla dal basso verso l'alto. «Gli uomini e le donne sono equipaggiati dalla natura per incastrarsi perfettamente. Immagino che tu sappia come si accoppia un cavallo. Il concetto è lo stesso, anche se gli esseri umani si incastrano... in più posizioni».

Deane inclinò la testa da un lato. «Nel senso?».

Lui sorrise leggermente. «Io potrei venirti sopra, oppure potresti stare sopra tu. Potresti stare distesa sulla pancia, o seduta, o in piedi. In un modo o nell'altro riuscirei a mettertelo dentro comunque. Be', se non avessi un paio di ferite a stento rimarginate. Ma le persone perbene... niente, lo fanno sempre nello stesso modo: lui sopra e lei sotto. Quelle *eccezionalmente* perbene lo fanno con la camicia da notte addosso. Non ho alcun rispetto per le persone eccezionalmente perbene».

Lei rise sottovoce. «Perché?».

«Perché farlo sempre in una posizione è noioso. Ma devi capire che queste persone perbene pensano che scopare serva solo a riprodursi». Ci pensò per qualche secondo. «O comunque è quello che si raccontano. Io credo che di persone eccezionalmente perbene ce ne siano anche eccezionalmente poche».

Deane si infilò meglio sotto alle coperte. «E non serve solo a riprodursi?».

«Be', serve *anche* a riprodursi, se non ci stai attento. Il *modo* in cui una donna resta incinta è semplice ed è solo uno: quando il suo... accompagnatore le viene dentro. Un po' di volte, magari, ma può bastare solo una».

Lei sospirò. «Che cosa vuol dire?».

«Mmh... seme. Liquido bianchiccio e appiccicoso, hai presente?».

«Ora che ci penso... sì».

O'Donnell le rivolse un mezzo sorriso. «Già. Se *quello* ti va a finire dentro la passerina puoi restare incinta. E *quello* esce quando vieni. Quando raggiungi il piacere. Quando... come dire? Quando concludi».

«Ho capito. Quindi se il seme non va a finire *lì* non succede niente».

«Giusto. Per questo quando uno non impazzisce all'idea di avere un figlio, o *un altro*

figlio... finisce fuori. Oppure usa l'altra soluzione».

«*Quale* altra soluzione?» chiese lei.

«L'altro buco».

«Ehm. Non mi sembra *concepito* per...»

O'Donnell inarcò le sopracciglia. «Non sarà concepito per quello, ma non è nemmeno concepito per essere a prova di penetrazione».

«Capisco» disse lei, anche se aveva delle perplessità.

«Naturalmente è un'altra cosa che le persone eccezionalmente perbene non fanno. Usare le mani? Non fanno nemmeno quello. Usare la bocca? Credo che sia proprio l'ultimissima cosa che fanno. Ora capirai anche perché li disprezzo».

Deane socchiuse gli occhi. «Le mani... questa cosa la so già. La bocca... be'».

«Neanche la bocca è concepita per essere a prova di penetrazione, se ci pensi un secondo. In quanto alla situazione opposta... sarò lieto di dimostrarti che è possibile anche quello, uno di questi giorni».

Deane non si fece distrarre. «E la faccenda della verginità... quand'è che una non è più vergine, scusa?».

«Là dentro...» spiegò lui «...avete una specie di membrana, piuttosto sottile. È già bucata, ma quando ci entra dentro un membro maschile per la prima volta, la rompe. A volte esce un po' di sangue, ma non sempre. A quel punto non sei più vergine».

«La rompe?».

O'Donnell sospirò. «Sembra tragico, ma non lo è. Potrei farti provare anche quello, uno di questi giorni. Nel frattempo, forse è meglio se scappi in camera tua».

«Perché?» chiese lei.

Lui sospirò di nuovo. «Perché mi sta tornando duro. È ingiusto, ma è così».

«Che cosa vuol dire? Perché è ingiusto?».

Il sospiro di lui fu particolarmente pesante. Indicò la coperta all'altezza del proprio inguine. In effetti c'era un rigonfiamento.

«Quand'è che fa così?».

«Fa così quando non sei una persona eccezionalmente perbene e hai nel letto una bella signorina in vestaglia e stai parlando da un'ora di tutti i modi in cui vorresti metterglielo dentro. Ora tu te vai nella tua stanza e io mi occupo della faccenda».

«Ovvero?».

L'occhiata di O'Donnell fu un po' risentita. «Ovvero mi faccio una sega, cara ragazza».

Deane odiava ammetterlo, a quel punto, ma non sapeva che cosa significasse *nemmeno* quello. Lui se ne accorse e il suo sospiro fu il più profondo in assoluto della serata.

«Il problema...» mormorò «...è che il fatto che tu non sappia proprio niente è uno dei motivi per cui mi è venuto duro. E resistere alla tentazione di insegnarti è molto... *molto*... difficile».

Mentre lo diceva, si era scostato la coperta. Il suo membro era eretto, più scuro del resto del suo corpo.

Deane lo guardò il silenzio.

Lui si leccò il palmo della mano e circondò la propria erezione. Iniziò a muovere il polso. Su e giù. Su e giù.

Deane guardò e iniziò a sentirsi di nuovo...

«...Strana» mormorò. O'Donnell le lanciò un'occhiata piuttosto vaga. «Quando... non lo so. A volte mi sento tutta umida, laggiù».

«Ora?» le chiese lui. La sua mano rallentò.

Deane annuì.

O'Donnell sembrò indeciso. Poi le disse. «Sfilati la biancheria intima. Me la prendo io, la tua verginità».

Lei ci rifletté, o almeno ci provò. In realtà aveva così... voglia di... di qualcosa che non sapeva bene che cosa fosse...

Sollevò la gonna della propria vestaglia e si abbassò le mutande. Le spinse più in là con i piedi.

«Ora ti metti in ginocchio sopra di me. Un ginocchio lo appoggi qua...» diede un colpetto sul materasso accanto al suo fianco destro «...e l'altro qua» un altro colpetto, vicino al fianco sinistro.

Deane gli salì sopra come le diceva lui. Il suo membro era proprio sotto alla sua passerina, ora. Sentì che le girava la testa, da quanto il cuore pompava velocemente il sangue.

O'Donnell spostò la punta del proprio sesso, guidandola davanti all'imboccatura di quello di lei. Con l'altra mano la accarezzò più in alto, su quella piccola cuspide sensibile che aveva già sfiorato quel pomeriggio.

«Quando sei pronta, ti siedi su di me» le disse O'Donnell.

«Farà... male?».

«Non molto. Non penso. Se ti fa male ti puoi allontanare, no?».

Aveva senso. Non che a Deane importasse che cosa avesse senso e che cosa non ne avesse, a quel punto. Aveva iniziato a respirare velocemente e sentiva quel... pezzo di carne... lì... e le sue dita... che le davano piacere... un piacere incompleto, che doveva soddisfare.

Si calò lentamente su di lui. Lo sentì che entrava. Che la allargava. Che la riempiva. Scese lentamente e si rese conto che più di così non scendeva. C'era qualcosa che non permetteva che...

O'Donnell le posò entrambe le mani sui fianchi e la tirò bruscamente verso il basso, facendo uno scatto verso l'alto con il bacino.

Deane emise un piccolo grido di dolore. Adesso bruciava... bruciava terribilmente.

O'Donnell ansimava e aveva una smorfia di dolore sul viso. «Non dire niente... ti giuro che ha fatto più male *a me*. Perché devo essere così stupido, mh?».

Sentì di nuovo la sua mano su quella piccola cuspide. La toccò, la accarezzò, la titillò e Deane ricominciò a sentire piacere. Un piacere bruciante, sempre più forte. Si piegò verso il basso e posò entrambe le mani sul letto. Iniziò a muovere i fianchi. Non sapeva *come*, ma sapeva che così era più bello. O'Donnell ansimò e spostò le mani sul suo sedere, sotto alla

vestaglia. Le diede il ritmo. Deane lo sentiva entrarle dentro, riempiendola tutta, allargandola, arrivandole proprio fino in fondo. Era tutta bagnata, là sotto, così bagnata che il membro di lui scivolava. E il piacere... il piacere era irresistibile.

Emise un basso gemito, ansimando.

«Shh...» sussurrò lui. «Continua a muoverti».

Lei lo fece. Era la cosa più piacevole del mondo. Era... era come quel pomeriggio, ma più forte. Sentì che la sua passerina si stava contraendo disperatamente attorno a lui. Sempre più febbrilmente e velocemente. E si rese conto che stava per concludere, come avrebbe detto lui.

Aprì la bocca in un grido muto. O'Donnell chiuse gli occhi. Sembrava provare dolore, ma nemmeno quello riuscì a fermarla.

Fu invasa da una bruciante sensazione di piacere. Sussultò, sobbalzò, gemette il più silenziosamente possibile. Era micidiale, quella cosa.

Subito dopo le sembrò che le forze la abbandonassero di colpo. Sarebbe caduta su di lui, se O'Donnell non l'avesse spostata da un lato, scivolandole fuori. Un attimo più tardi, la sua mano che si muoveva, una volta. Un getto caldo sulla sua pancia. Un'altra volta. Un altro spruzzo. Una terza volta, e O'Donnell emise un lungo sospiro soddisfatto, ansimando.

Deane scivolò da un lato.

Lo guardò.

Il suo membro era morbido, ora, arrossato e anche insanguinato. Là in mezzo le bruciava, infatti.

Poi il suo sguardo cadde sulla fasciatura di lui. Era sporca di sangue anche quella, in corrispondenza della ferita che aveva all'inguine.

O'Donnell seguì il suo sguardo. «Non dire niente. Lo so *già* di essere un pezzo d'asino».

4.

«Se ne va per sempre?» chiese Aoife, quando il cavallo di O'Donnell fu abbastanza lontano da essere poco più di un punto scuro sulla neve bianca.

Deane aggrottò le sopracciglia. «Quello che mi ha *detto* è che sarebbe tornato prima del mattino» ribatté.

Erano passati dieci giorni da quando l'aveva trovato nelle stalle. Stava abbastanza bene da cavalcare, ormai, e Deane non intendeva di certo legarlo al letto per non farlo andare via.

«Forse farebbe meglio a non tornare» rifletté l'anziana domestica. «In paese dicono che è morto».

Deane fece schioccare la lingua. «Ti sembra morto?».

L'altra scosse la testa e sospirò. «So solo che *lei* è viva, signorina, e che deve pensare al suo futuro».

Deane la guardò in silenzio, prima di richiudere la porta e tornare verso l'interno della casa. Aoife lo sapeva? Probabilmente sì, decise, mentre prendeva il ricamo che aveva iniziato quella mattina e si risedeva davanti al camino.

«*Sto* pensando al mio futuro» rispose, quindi. Lo fece in un tono più duro di quello che intendeva usare. Se ne pentì subito, ma ormai l'aveva fatto.

«Oh, signorina...» borbottò Aoife «...non dovrebbe aspettarsi niente dal duca. Lo dico per il suo bene» aggiunse.

Deane emise una bassa risata. «Mi aspetto qualcosa, invece. Mi aspetto che si riprenda la sua terra e cacci Cavanagh e i suoi uomini. Non mi piace quella gente. Non mi piace il modo in cui sono subentrati senza una parola e senza un giorno di lutto».

«Non ci riguarda» insistette Aoife.

«Ci riguarda moltissimo» la contraddisse Deane. Forse era solo una giovane ignorante, in alcuni ambiti, ma in altri non lo era. Suo padre l'aveva fatta studiare. Forse i suoi argomenti di studio erano stati frivoli, ma tra questi c'era anche la storia. «Che padrone credi che sarà, uno che ha complottato per rovesciare il proprio signore? Se un uomo è senza onore, lo è con tutti. Con i suoi pari e a maggior ragione con i suoi sottoposti. No, Aoife, spero che

O'Donnell riesca a riprendersi ciò che è suo».

«Compresa sua moglie?» la provocò l'altra.

Aoife era così. Era *sempre* stata così, quindi Deane non era stupita. La sua protettività poteva prendere delle curiose forme. Se pensava che per fare il suo bene era prima necessario farle del male, non tentennava nemmeno per un istante.

Le rivolse un'occhiata bonaria. «Se così vuole. Non ha importanza, vedi. Non dimenticherà chi gli ha salvato la vita e l'ha curato».

Aoife non sembrò convinta. «Se lo dice lei, signorina» borbottò. «La sua razza...»

«La sua *razza* è composta da individui tutti diversi. Ti ricordi quando c'è stato quell'inverno... quand'era? Quattro o cinque anni fa? Sembrava non finire mai. Abbassò i tributi agli agricoltori e comprò dieci cavalli da mio padre. Tutti quanti, visto che nessun altro avrebbe potuto permetterseli. Te lo ricordi? Io me lo ricordo».

«Sì, signorina» ammise la domestica.

«Non voglio scoprire che cosa farebbe Cavanagh nelle stesse circostanze».

L'altra sbuffò. «Come vuole, signorina. È per questo che gli ha permesso...»

Deane arrossì. «No, no» disse, sperando che la sua voce fosse abbastanza ferma. «E non ti

preoccupare di quello che gli permetto o non gli permetto di fare. Non ci saranno... conseguenze».

Per una volta ebbe la soddisfazione di vedere sul viso della sua anziana servitrice un'espressione stupita, quasi sconvolta.

Rise.

«Prima o poi, tutti imparano a cavarsela» disse.

+++

Rientrò prima dell'alba, come aveva detto. Deane lo sentì risalire le scale con passo strascicato. Si alzò a sedere sul letto, ma non corse in corridoio come avrebbe avuto la tentazione di fare. Non voleva assillarlo. Era preoccupata, ma non c'era nessun bisogno che lui lo sapesse.

Pochi istanti più tardi, tuttavia, fu O'Donnell a bussare alla sua porta.

«Avanti» disse Deane. “*Molto* discreto” pensò, e poi si disse che non aveva importanza.

Aoife pensava già tutto il male possibile della situazione.

O'Donnell scivolò dentro mentre lei accendeva la lampada a olio.

Indossava un pesante cappotto nero, diverso dal cappotto con cui era uscito, e aveva i capelli scintillanti di brina.

Si sfilò il cappotto e zoppicò fino al letto.

«Ti si è riaperta la ferita?» chiese lei.

«Forse» borbottò lui, sedendosi. Si staccò una piccola borsa dalla cintura. Tutto il suo abbigliamento era diverso, ora che Deane ci faceva caso. Aveva dei pantaloni aderenti e scuri, un panciotto imbottito e una camicia bianca, dal taglio elegante. Si chiese che cosa avesse fatto dei vecchi vestiti che gli aveva dato lei.

O'Donnell seguì il suo sguardo e indicò la porta. «Ho messo gli abiti di tuo padre in una sacca. L'ho lasciata al piano terra... andranno lavati».

Deane annuì. Era felice che non li avesse buttati via, per quanto fossero vecchi e sciupati.

Lui posò la borsa sul suo comodino. «Qua dentro c'è qualcosa per rimborsarti delle spese che hai sostenuto» le spiegò.

«Non è necessario» rispose lei.

«Lo so. Però è giusto» sorrise lievemente lui. Le rivolse un'occhiata seria. «Sono riuscito a parlare con dei vecchi amici. Mi hanno invitato a trasferirmi a casa loro, domani notte».

Deane deglutì, senza dire nulla.

«Preferirei restare qua» aggiunse lui, a voce bassa.

Di nuovo, lei non disse niente.

O'Donnell sospirò, tornando a guardarla. «Ti ha mangiato la lingua il gatto?» chiese, con un altro sorriso gentile.

«Se vuoi restare sei il benvenuto» riuscì a mormorare lei. L'idea che lui se ne andasse il giorno dopo, senza che lei potesse prepararsi mentalmente a non vederlo più, le faceva venire voglia di piangere.

O'Donnell si sfilò gli stivali e li lasciò accanto al letto. Si allungò accanto a lei, sopra alle coperte. Posò la testa sul cuscino di lei. «Deane?» chiamò.

«Dimmi» rispose lei. Cercò di sorridergli. Gli accarezzò i capelli.

«Dai, vieni qua» sussurrò lui.

Deane tornò a stendersi. Ora il suo viso era a pochi centimetri dal proprio ed era tutto molto

più difficile.

«Vorrei restare qua perché nessuno si aspetta che io sia in una fattoria. Gli uomini di Fitzpatrick hanno frugato tutte le case dei miei amici... potrebbero farlo ancora».

Lei annuì. Non era la spiegazione che avrebbe voluto, ma anche quella le stava bene. Sapeva che lui non sarebbe rimasto per sempre, ma ogni giorno in più era un giorno in cui sarebbe stata felice.

O'Donnell le accarezzò una guancia, con espressione quasi dispiaciuta. «Li ammazzerò tutti, sai. Mi riprenderò la mia terra. Dopo... dopo penserò anche a te».

Deane chiuse gli occhi. Non sapeva nemmeno che cosa intendesse dire. «Non mi importa» rispose, sinceramente.

«*A me* importa» replicò lui.

Sentì le sue labbra sulle proprie.

«Domattina, con la luce, dovresti andare nel bosco qua dietro a fare un po' di legna. Al ritorno, trascina la fascina sulle impronte del cavallo. Lo puoi fare?».

Lei annuì.

Lui la baciò di nuovo. «Qualunque cosa succeda, non mi dimenticherò di te. So che non ti

aspetti niente. In un certo senso mi *dispiace* che non ti aspetti niente... non mi prendi molto sul serio, mh?».

Deane sbuffò leggermente. «Ti prendo sul serio, Irial. E non è vero che non mi aspetto niente. Non mi aspetto cose che non puoi darmi, tutto qua».

Sbuffò anche lui, e sorrise. «Bene. È *pieno* di cose che non posso darti».

Iniziò a slacciarsi il panciotto con mani impacciate. Forse aveva ancora le dita intorpidite dal freddo dell'esterno, forse era solo così stanco da trovare faticoso anche quello.

Un attimo dopo O'Donnell sospirò e sembrò confermare la seconda ipotesi. «Mi puoi dare una mano con i pantaloni?».

Deane scivolò fuori dalle coperte e posò i piedi nudi sulle assi fredde del pavimento. Gli slacciò i pantaloni e lo aiutò a sfilarseli. La medicazione sul suo inguine era insanguinata, come aveva pensato.

«Cavalcare non è stata una buona idea» gli disse. Non in tono di rimprovero, ma di semplice constatazione.

«Lo so. Non lo farò più. Adesso ho tutto... il necessario» mormorò lui.

«Bisogna rifare questa fasciatura».

O'Donnell annuì appena. «È così avvilito».

Deane si decise a infilarsi le pantofole e andò a prendere le bende. Il brandy era al piano terra, quindi avrebbe dovuto scendere per... no, se l'era dimenticato accanto allo specchio. Si sentì stupidamente sollevata. La verità era che temeva di trovare Aoife nel corridoio.

Sciolse la vecchia fasciatura e osservò la ferita alla luce incerta della lampada. Sì, si era riaperta. Non molto... probabilmente non era necessario che lo ricucisse. Si era semplicemente staccata la crosta che O'Donnell aveva ancora lungo il taglio, ma non sembrava che la ferita si fosse riaperta anche in profondità. La pulì e la tastò delicatamente.

«Perché avvilito?» chiese, mentre lo faceva.

Lui emise una risata bassa e amara. «Quest'uomo debole e dipendente non assomiglia all'immagine che ho di me. Che ho *sempre* avuto di me. E tu completamente assorbita da un punto *a sette centimetri* dal mio uccello? Oh, suppongo che sia una lezione salutare, alla fine».

Deane gli rivolse un sorriso comprensivo e spostò un po' più in là proprio il suo uccello, che le impediva di pulire perfettamente la ferita. «La prossima volta fatti infilzare lì, così non dovrai sopportare questa umiliazione».

Gli versò un po' di brandy sul taglio e O'Donnell guai sottovoce.

«Grazie, come sei buona» borbottò, un po' sarcastico.

Deane non lo ascoltò e ricominciò a bendarlo. In ogni caso, per quanto avvilito fosse, in quel momento non sembrava in grado di fare altro che limitarsi a deprecare la situazione. Deane spostò le sue parti intime per finire di fasciarlo e le sue parti intime non diedero alcun segno di vita.

«Posso restare qua?» chiese, sonnolento.

Lei annuì e lo aiutò a infilarsi sotto alle coperte, prima di rimettere a posto le bende e il brandy e scivolare accanto a lui.

«Davvero mi riprenderò le mie terre» mormorò lui, vicino al suo orecchio. «Davvero non devi preoccuparti di niente».

+++

Si svegliò poco più tardi, al primo canto del gallo. Il letto era caldo, con O'Donnell dentro e lui dormiva pesantemente, silenzioso e con la fronte un po' corruciata.

Deane si vestì in fretta e, prima ancora di fare colazione, uscì per raccogliere della legna.

Le impronte del cavallo si inoltravano in profondità nel bosco. Le seguì fino a un ruscello gelato, smuovendo la neve con i piedi.

L'aria era freddissima, il bosco buio. Deane rabbrivì e batteva i denti. Le mani le facevano male per il gelo.

Raccolse pochi rami secchi e li trascinò dietro di sé, finendo di coprire le tracce. Non era un buon sistema, pensò. Se qualcuno le avesse seguite dal punto in cui partivano, non si sarebbe lasciato ingannare da quello stratagemma. E se qualcuno avesse seguito la scia della fascina, arrivato al ruscello gelato avrebbe capito che quella scia copriva le orme di un cavallo.

L'ideale sarebbe stato se avesse nevicato ancora.

Purtroppo il cielo ancora scuro sembrava terso e...

Il primo fiocco cadde mentre lei rientrava in casa. Guardò fuori dalla finestra, seguendo quella nevicata inspiegabile.

«Me la sento nelle ossa, la magia» disse la voce della vecchia Aoife.

Deane si voltò di scatto.

La governante era vicina alla stufa, avvolta in un pesante scialle, al buio. Stava scaldando

l'acqua per il té e lo faceva al buio perché... be', probabilmente per lei non era molto diverso dal farlo in piena luce.

«Secondo te è magia?» mormorò, rabbrivendo ancora.

La vecchia annuì. «Lo dicono, sa... hanno sempre detto che era uno stregone molto abile. Quindi è tornato».

«Non lo sai già?» ribatté lei, innervosita.

L'altra alzò il naso. «Sì, signorina. Le mie orecchie sono ancora buone».

«Ha lasciato delle tracce nel bosco». Guardò di nuovo fuori dalla finestra. La nevicata stava diminuendo di intensità. «Spero che questo e quello che ho fatto io stessa bastino a coprirle».

Aoife fece una piccola smorfia. Come molte persone, la magia non le piaceva troppo. Prese una pentola e iniziò a preparare del pudding. «Gli porti questo, quando ha finito di mangiare, signorina. Sarà senza forze, dopo questa... cosa».

Quando Deane salì in camera sua, O'Donnell era steso sul letto, fuori dalle coperte, sudato e ansimante, chiaramente provato. Deane non aveva mai visto uno stregone dopo che aveva fatto una magia così grossa, solo i piccoli incantesimi di maghi senza pretese.

Nella stanza c'era uno strano odore, simile a quello dell'anice.

«Irial, stai bene?» chiese, un po' preoccupata.

Lui sembrò divertito. «Sì, sì, sto bene. Mi sono solo un po'... surriscaldato». Le rivolse un lieve sorriso. «Sai, per creare tutto quel freddo e scuotere tutte quelle particelle d'acqua... è pudding?».

Deane annuì e gli passò la ciotola.

O'Donnell si appoggiò con la schiena alla testiera del letto e cominciò a mangiare. Il suo torace era lucido di sudore, dove non era coperto dalle bende.

«Domani notte dovrei riuscire a vedere il mio contabile» le disse, all'improvviso. «Fitzpatrick si è preso il mio posto senza una parola e si dimostra assai sicuro di sé. Cavanagh sta tenendo un profilo più basso, ma sono sicuro che la vera mente di tutto sia lui. Ed Èanna è scappata, segno che come sempre è la più astuta dei tre. Il che mi sta benissimo, così potrò eliminarla senza troppo clamore nelle terre di suo padre».

Posò la ciotola da un lato – aveva mangiato alla velocità del fulmine – e scese cautamente dal letto. Come le era già successo la sera prima, Deane rimase spiazzata dalla sua altezza, dato che era abituata a vederlo sdraiato. Lo seguì fino alla stanza da bagno, ma rimase sulla porta mentre lui si sciacquava. Doveva essere davvero accaldato per andarsene in giro così, mezzo nudo, per la casa ancora fredda.

Uscì dal bagno tamponandosi la faccia e il torace. «Quelli che mi sono fedeli sono ancora molti» continuò. Si avvicinò a lei e chinò la testa per baciarla. «Togliti quell'espressione preoccupata dalla faccia».

«Be', *sono* preoccupata» ribatté Deane. O'Donnell la baciò ancora e le accarezzò i capelli.

«Nei giorni scorsi ho trascurato la tua istruzione» la ignorò lui, stringendola. «Dimmi che abbiamo un po' di tempo» le mormorò in un orecchio.

Deane cedette subito. Non aveva la minima difesa contro di lui e ne era consapevole. Quello che le faceva provare, non l'aveva mai provato in tutta la sua vita. Se andava indietro nel tempo, nessuno le era mai piaciuto come lui. Nel corso degli anni, e prima che suo padre si ammalasse, aveva avuto delle cotte, ma O'Donnell... era diverso. Le faceva venire voglia di strofinarsi contro di lui, di toccarlo, di leccarlo e di morderlo.

Lasciò che la stendesse sul letto e lo aiutò a spogliarla. L'aria era fredda, ma le sue mani calde. O'Donnell la denudò completamente, la guardò e Deane arrossì. Nessuno l'aveva mai vista in quel modo e le piaceva lo sguardo ammirato di lui. Le piaceva la sua bocca che la

baciava delicatamente dappertutto. Sulla bocca, sulla gola, sulle spalle, sui seni...

O'Donnell le succhiò i capezzoli fino a farli diventare duri, per poi scendere ancora. Anche quello non l'aveva mai fatto. Le allargò delicatamente le cosce con le mani e poi...

Oh, cielo, pensò Deane, sentendo la sua lingua e le sue labbra sul sesso. Si rese conto di aver cominciato a gemere. Prese un lembo del lenzuolo e lo strinse tra i denti. Là sotto era umidissima. La bocca di O'Donnell la succhiava sulla piccola cuspide che anche solo sfiorare era così gradevole e il piacere le faceva muovere i fianchi di volontà propria.

Lo sentì accarezzarla con le mani e poi penetrarla con le dita. Strizzò gli occhi, cercando di non urlare. Era così...

Stava pensando che quello che le faceva fosse intenso, quando O'Donnell le infilò un dito anche dietro. Questa volta, nonostante il lenzuolo, emise un gemito. Le faceva *male*. Ma, in realtà, era anche... fastidiosamente irresistibile. Poi sempre più piacevole. Poi davvero eccitante.

Accarezzò i capelli di O'Donnell, dato che era l'unica cosa che potesse fare, in quella posizione. Lui continuò a martoriarla lentamente di piacere, fermandosi ogni volta che arrivava vicina al punto di non ritorno.

Deane non sapeva neppure che cosa pensare. Non credeva di poter stare tanto bene, non credeva che il suo corpo fosse attrezzato per una simile estasi. Strinse le cosce attorno alla

testa dell'altro, sporgendo il bacino verso di lui.

O'Donnell salì sopra di lei con un guizzo. Deane sentì il suo membro che la penetrava e la allargava, mentre lui si appoggiava completamente sul suo corpo, baciandole il collo e stringendole un seno.

Iniziò a muoversi lentamente, strofinando l'inguine contro il suo. «Sai di miele» le mormorò in un orecchio, con il respiro accelerato. «Sai di miele e di fieno e naturalmente di donna che gode e non penso che potrò mai più fare a meno di te».

Deane si limitò a stringerlo. Come sempre non sapeva che cosa dire. Il cuore le batteva a un ritmo impossibile, il sesso le pulsava di piacere, pieno del corpo dell'altro, e non riusciva a pensare.

O'Donnell continuò a penetrarla lentamente, senza strappi, attento a non farle male e a non farsi male. La riempiva tutta e si ritraeva leggermente, per poi infilzarla di nuovo.

Deane iniziò a tremare e capì che non poteva rimandare il piacere. Ne fu invasa come da un fiume in piena. Gemette stringendo il lenzuolo tra i denti e stringendo il membro dell'altro dentro di sé. Sempre più velocemente, sempre più forte... fino a raggiungere il culmine oltre il quale si poteva solo scendere.

O'Donnell scivolò fuori da lei, a quel punto. Si afferrò il membro con una mano. Le venne sulla pancia. Deane sentì il suo liquido caldo colarle nell'ombelico. Rotolò da una parte e

la tirò verso di sé, in modo da poterla circondare con un braccio. Deane si accoccolò contro di lui, ancora ansimante.

Lo amava, pensò. Era una sciocchezza, ma non poteva farci proprio nulla. Lo amava per come la guardava, la trattava e le dava piacere. Lo amava perché era bello e perché aveva un modo speciale di stare al mondo, un modo diverso da quello di tutti gli altri che conoscesse. Lo amava anche se probabilmente non era giusto.

«Irial» sussurrò.

«Sì?».

«Niente. Sto bene».

Lui la baciò. La sua bocca aveva uno strano sapore e Deane si rese conto che era il proprio. «Anch'io sto bene. Sto proprio bene, quando sei con me».

Questo la riportò nella realtà. Ne avrebbe fatto a meno, ma ormai era successo. Le era bastato pensare che non sarebbe stata con lui ancora molto a lungo.

«Sono preoccupata» sussurrò. «Se fosse un agguato, stasera?».

O'Donnell si strinse leggermente nelle spalle. «Non ho modo di saperlo. Se lo è, dimenticati di me e di questi giorni».

+++

Come se potessi farlo, continuava a ripetersi Deane, cavalcando nella coltre bianca e lucente che copriva il bosco. Nonostante le fronde dei pini coprissero spesso la luna, il terreno era sempre visibile, almeno vagamente. La neve rifletteva la poca luce, rendendo il cammino meno difficile di quanto non lo sarebbe stato d'estate.

Deane indossava dei calzoncini da uomo, dei vecchi stivali di suo padre e aveva delle imbottiture sulle spalle. Buona parte del suo corpo era coperto da un pesante mantello di lana nera, il cui cappuccio nascondeva quasi completamente il suo viso.

Da lontano, al buio, poteva essere scambiata per O'Donnell, visto che il mantello era il suo e ben poche altre persone, nella vallata, avrebbero potuto permettersene uno simile, foderato di pelliccia di volpe e dalla fattura raffinata come quello.

In quanto a lui, convincerlo era stato complicatissimo.

La discussione era stata sfibrante, per Deane, ma alla fine, con la sua pratica ragionevolezza era riuscita a metterlo con le spalle al muro.

Per prima cosa lo aveva costretto a dirle come intendeva andare all'appuntamento. Ricordava che aveva sostenuto che non avrebbe più cavalcato. Quindi... come?

O'Donnell le aveva spiegato che sarebbe andato lì con la magia. Era abbastanza forte da riuscire a farlo, ormai.

Quindi, se fosse stata una trappola avrebbe potuto svanire di nuovo, giusto? Aveva chiesto Deane.

«Be', forse» si era tenuto sul vago lui.

Deane aveva insistito fino a capire che non era sicuro di riuscire a farlo due volte di seguito, una all'andata e una al ritorno.

Erano seguite altre domande e la contrattazione si era fatta sempre più serrata.

E Deane aveva vinto. Sapeva di aver vinto. L'aveva messo di fronte a tutti i pericoli e a tutte le incognite e aveva trovato un modo più sicuro.

Lei sarebbe andata all'appuntamento, a cavallo, travestita in modo da sembrare lui. Avrebbero avuto un legame magico, in modo che se fosse stata una trappola O'Donnell l'avrebbe portata via di lì all'istante. Se invece tutto fosse stato sicuro, lui l'avrebbe usata come punto di riferimento e le sarebbe comparso accanto.

Ora il legame magico la riscaldava, mentre procedeva nel bosco buio, sulla coltre bianca e scricchiolante della neve.

Proseguì fino al vecchio mulino e poi oltre, verso la casa di caccia da tempo abbandonata a cui mancava l'intero soffitto e parte dei muri.

La luna rischiarava la radura in cui era e sul terreno si vedevano le tracce di quattro cavalli e di due persone a piedi.

Una di quelle persone venne fuori in quel momento da dietro alle pareti semi-diroccate della casa. Poi un'altra.

«Vostra Grazia» mormorò il primo.

Deane stava per scendere da cavallo. Sembrava tutto normale, ma... ma qualcosa non la convinceva ancora del tutto. Sembravano pallide, quelle persone. Pallide e...

«Vostra Grazia!».

...spaventate.

Un terzo uomo corse fuori dal rudere, gridando. Un uomo non più giovane, dagli abiti caldi e pesanti tutti in disordine. «Hanno preso i miei figli! Non ho potuto-

Deane non sentì la fine della frase.

Si sentì risucchiare verso l'alto e pensò che O'Donnell la stesse portando via di lì. Ma come faceva a sapere di doverlo fare? Lei non aveva ancora stretto il faticcio che aveva legato alla cintura. Lo fece in quel momento, e sentì un'altra forza iniziare a operare su di lei.

Fu orribile. Le sembrò di venire tirata fino spaccarsi in due direzioni diverse. E si rese confusamente conto, oltre il dolore devastante che la scuoteva, che si sarebbe *davvero* spezzata, se una delle due parti non avesse lasciato la presa.

Il dolore diventò insopportabile. Le sembrava che ogni sua più minuscola parte venisse tesa in due direzioni diverse.

Stava per rompersi, quando una delle due forze mollò la presa.

E Deane capì che era stato O'Donnell, perché era l'unico a cui interessasse che lei non si spaccasse in due.

5.

Si trovò su un pavimento, dove continuò a contorcersi dal dolore. Sentiva delle voci, ma in quel momento non era in grado di alzare la testa per guardare.

«Non è lui! Chi è questa donna?».

«Deve aver mandato la sua troia».

«*Quale* troia? È Anna ha detto...»

«È Anna non sa un cazzo. Ed ecco la prova».

Qualcosa la colpì sulle costole. Forte. Deane tossì e mugolò di dolore. «Mettetela sull'organo, la interroghiamo». Venne afferrata e sollevata. Provò a divincolarsi.

Attorno a lei c'erano facce sconosciute. Facce di soldati e di nobili. Il dolore della magia stava svanendo, mentre quello alle costole era ben vivo. Era all'interno. In una sala calda. Mobili pregiati. Pareti coperte di arazzi. Era...

Venne portata via. La trascinarono lungo dei corridoi illuminati sempre più fiocamente. Una pesante porta che si apriva. Era tutto confuso. La gettarono a terra. La colpirono ancora, a calci. Sulle costole, sulle gambe, sulla faccia. Deane cercò di ripararsi come poteva. Qualcuno le strappò via i vestiti. Fu sollevata di nuovo. Non vedeva bene... aveva qualcosa negli occhi, forse sangue.

Capì di essere stata stesa su un tavolo. Le sue braccia vennero legate sopra la sua testa. Le sue caviglie vennero bloccate. Faceva freddo. Era nuda su quel tavolo, bloccata. Iniziò a singhiozzare di paura.

«È pronta, signore» disse una voce maschile.

Attraverso il velo che le copriva gli occhi, vide una figura chinarsi su di lei. Non ne era sicura, ma le sembrava che fosse Darmody Cavanagh, i capelli chiari erano i suoi.

«Come ti chiami, puttana?» le chiese, con una voce leziosa, quasi femminile.

Deane non rispose. La mascella le faceva male, tutto il corpo le faceva male, quegli uomini l'avevano legata a un tavolo delle torture... in ogni caso era finita.

«Quindi? Non vuoi parlare?».

Deane scosse appena la testa.

«Inizia a tirare» ordinò l'uomo.

Deane sentì il rumore dell'argano, prima di avvertirne gli effetti. Un rumore scricchiolante e cigolante. Poi le sue braccia e le sue gambe furono tese dolorosamente. Gridò.

«Riproviamoci. Come ti chiami, puttana?».

Lei deglutì. Il dolore alle giunture era fortissimo. Le bruciavano, mentre tutto il resto del corpo era scosso da brividi di freddo.

«Tira ancora. Spezziamole le braccia, poi parlerà» disse una seconda voce.

Deane cercò di mettere a fuoco il viso di chi parlava, ma vedeva solo una sagoma confusa. Un cappello di velluto verde scuro, il contorno massiccio delle sue spalle. Lord Fitzpatrick?

L'argano fu azionato di nuovo. Questa volta ci fu uno schiocco e Deane si rese conto che le giunture delle sue braccia avevano ceduto. Sentì qualcuno che gridava di dolore. Un lungo grido animale, che faceva male alle orecchie. Solo dopo si rese conto che a gridare era stata lei.

«Come ti chiami, troia?».

«D-D-Deane...» singhiozzò.

Il secondo uomo sembrò compiaciuto. «Visto? Parlano tutti, quando gli spezzi le braccia. Dov'è O'Donnell?».

«A-al sicuro...»

Fu colpita da uno schiaffo. Il viso le faceva già male, quello schiffo la fece gridare di dolore. Non pensava che avrebbe resistito ancora a lungo, per fortuna. Stava per svenire. Davanti agli occhi aveva un velo nero sempre più spesso.

«Dov'è O'Donnell?» ripeté la voce.

Deane non rispose. Stava scivolando via. Niente aveva importanza. Il dolore era ormai un ruggito costante nelle sue orecchie. Stava per scivolare lontano.

«Stupida troia. Pensi che ti salverà? Pensi che metterà in pericolo se stesso per salvare te? Scommetto che sei solo un buco da riempire».

«In quanto a questo, non gli si può dare torto».

«Hai sentito, puttana? Piaci al mio socio. Vuoi dirmi dov'è O'Donnell o lo lascio divertire con te?».

Deane aprì la bocca. La richiuse. Raccolse un po' di saliva. Sputò.

«Stupida troia» disse la prima voce. «Slegale una caviglia. Ora le faccio vedere io».

Deane riprese a urlare. Riprese a urlare subito, perché sapeva che cosa stavano per farle. Mentre le liberavano le caviglie, urlava già. Mentre le tenevano aperte le gambe con la forza, urlava già. Poi qualcosa iniziò a spingere e spinse fino al punto di lacerare, sfondare, spaccare. Deane gridò e gridò, mentre quell'elemento estraneo la massacrava. Gridò sentendo il dolore acuto dei tessuti che si laceravano e del sangue che sgorgava. Gridò a ogni dolorosa intrusione. Gridò finché non ebbe più voce, ma quelli non si fermarono.

+++

Quando si svegliò rabbrivì di freddo. Sotto al suo corpo nudo, il terreno nudo di una stanza buia. Una cella? Le faceva male dappertutto. Le braccia, all'altezza dei gomiti. Erano gonfie, lo sentiva. Non riusciva a muoverle. Le costole, i fianchi, il viso... le pulsavano di dolore. Tra le gambe era un inferno umido e appiccicoso. Era rotta in ogni punto. Non riusciva a muoversi. Il freddo la divorava.

Sperò di svenire di nuovo, almeno il dolore se ne sarebbe andato.

Non ricordava in quanti l'avessero violentata. Non ricordava nemmeno chi fossero. Avrebbe voluto piangere, ma le facevano troppo male i polmoni. Respirava male, emettendo una sorta di fischio, ora se ne rendeva conto.

Ebbe qualche istante di terribile lucidità.

Era chiusa in una cella, al freddo. Continuava a sanguinare. Sarebbe morta.

Era molto semplice: sarebbe morta.

In quel momento di lucidità, capì almeno un'altra cosa. Non aveva importanza che non avesse parlato. Quelle persone avrebbero capito chi era e sarebbero andate alla fattoria. E che non avesse parlato non aveva importanza anche in un altro senso: se anche avesse parlato, le avrebbero fatto esattamente le stesse cose.

Sperò di morire velocemente. Chiese perdono alla vecchia Aoife. Chiese perdono a Irial. Non poteva fare niente per impedire che morissero anche loro.

+++

Un rumore. Un rumore metallico e attutito. Delle voci che sussurravano. Deane socchiuse gli

occhi, nel buio completo di quella cella. Non si sentiva più le mani e i piedi. Respirava a stento. Non rabbriviva nemmeno più. Il dolore era qualcosa di lontano, ormai, come anche la vita.

«Sbrigati, dannazione...» sentì sussurrare.

Non riuscì a provare una vera curiosità.

Altri rumori. Altri sussurri. Poi, un rumore più forte, il cigolio di una porta, una luce flebile.

«Santo cielo... signorina Flannaghal!» esclamò una voce, in un sussurro sconvolto.

«Aspetta... prendiamola per le gambe. Mio Dio, che cosa...»

Deane chiuse gli occhi. Non riusciva più a tenerli aperti, semplicemente. Una di quelle persone era il signor Neary, ma questa consapevolezza non le trasmetteva nessuna sensazione particolare. Ebbe l'impressione di venire sollevata.

«Come devo fare? Devo... stringerlo? E basta?».

«Sì».

Di nuovo Deane provò la sensazione di venire risucchiata. Il dolore si risvegliò in ognuna delle sue ferite. Non riuscì a gridare. Gemette.

Braccia che la afferravano. Il dolore era di nuovo intollerabile.

«Deane! Oh, Dio...»

Si sentì adagiare su qualcosa di morbido. Non vedeva niente, ma sapeva che la voce che aveva sentito era quella di O'Donnell, nonostante fosse stato poco più di un gemito.

«Bartlett! Qua, presto!» lo sentì gridare.

I passi di qualcuno. Un'altra voce. «Dio santissimo...»

«Presto! Fai qualcosa, fai...»

«Sì, signore, si sposti, non... ah, diavolo...»

«Signorina? È qua?».

E quella... quella era la voce di Aoife. Deane provò a chiamarla, ma dalla sua gola uscì solo un suono roco. «Aoife...»

«Sì, Aoife, è lei. È stata... ferita. Se ne occuperà Bartlett».

«Non mi menta, duca. Che cosa...»

Un attimo di silenzio. «L'hanno... torturata, Aoife. Ti giuro che starà bene... Bartlett è il

miglior guaritore della valle».

«Che cosa vuol dire che l'hanno torturata?» insistette Aoife.

Deane sentì uno schianto. Un ruggito: «Significa che li ucciderò tutti. Adesso vattene. Uscite. Uscite tutti. Può restare solo Bartlett».

Ci furono degli altri rumori. Delle voci attutite, lontane. Una lenta litania. Delle parole sussurrate in una lingua antica e terribile.

«Piccola... piccola...»

Deane provò ad aprire gli occhi. Vide confusamente il viso di O'Donnell, chino sul suo. La sua faccia era lucida, bagnata. «Sbrigati, Bartlett!».

«Signore, prenda quella fiasca».

Qualcosa le fu appoggiato sulle labbra. «Bevi... piano... brava. Oh, piccolina...» Liquido dentro alla bocca. Un sapore pungente. Deane tossì, ma si sentì anche invadere dal calore.

«Signore, riguardo a...». Deane sentì una mano che si posava gentilmente sulla propria pancia. «Che cosa dovrei...»

«*Non toccarla!*».

Un sospiro. «Sì, signore, ma che cosa...»

Il rumore di qualcuno che respirava velocemente. «In che senso? Che cosa le vuoi fare?».

«Be', mi sembra chiaro che è stata... ecco, se fosse... incinta? Posso, ehm. Posso toglierlo, penso».

Per un po' Deane non sentì nulla. Poi un suono soffocato, indecifrabile. Qualcuno che soffocava i singhiozzi, forse.

«Non... non lo so, Bartlett. Lo chiederemo a lei... più avanti. Adesso...». Ancora quel rumore, ma questa volta più distinguibile. O'Donnell singhiozzava. «Adesso salvala».

«Sì, signore. Se la caverà. Faccia portare dell'acqua, va bene?». Quell'uomo, Bartlett, il guaritore, aveva parlato in tono più dolce, ora.

Deane sentì dei movimenti. Il rumore di una porta. Poi O'Donnell. «Serve dell'acqua. Una spugna. Ha detto che vivrà, ditelo ad Aoife, per favore».

E poi, ancora quella lingua arcana e spaventosa. Ancora un senso di calore nel corpo.

Socchiuse le palpebre. Adesso vedeva meglio, anche se aveva qualcosa negli occhi. Le faceva male dappertutto, ma in modo meno... minaccioso. Come se il dolore fosse solo dolore, che sarebbe passato, a un certo punto.

O'Donnell si accucciò accanto a lei e le ripulì dolcemente gli occhi. Ora lo vedeva. Vedeva i suoi occhi gonfi e arrossati e il suo viso pallido e stanco.

«Irial...» mormorò.

Lui distolse lo sguardo. «Deane».

Sentì la spugna bagnata che la puliva dolcemente. Sul viso, sul corpo. Quando arrivò al suo grembo, Deane serrò le gambe. O'Donnell si fermò.

«Bartlett, vai a prendere qualcosa per coprirla».

L'altro si alzò. Ora Deane lo vedeva. Era un uomo più sui sessanta che sui cinquanta, grigio e dalle guance cascanti. Lo vide annuire e alzarsi.

O'Donnell tornò a guardarla. «Voglio ripulirti dal sangue» mormorò. «Non puoi farlo da sola perché... le tue braccia non sono ancora guarite. Farò pianissimo».

«Non... mi... guardare...» riuscì a dire lei.

O'Donnell le accarezzò una guancia, così delicatamente che quasi non lo sentì. «Ti ho già guardata, amore. Non aver paura, va bene? Ora non devi più avere paura».

Lei chiuse gli occhi e voltò la testa da un lato. Per qualche motivo che lui la vedesse così era insopportabile. Sentì di nuovo la spugna bagnata. Aprì le cosce di qualche centimetro.

Iniziò a piangere.

«Shh... va tutto bene, ora... va tutto bene... mi dispiace così tanto, piccola... non potrò mai perdonarmi... ora va tutto bene...» Si sentì asciugare gli occhi dalle lacrime con un pezzo di stoffa morbida. «Li ucciderò tutti... tu starai bene... non piangere, piccolina... ora sei al sicuro».

Finì di pulirla. Piano, lentamente. Sciolse le incrostazioni e la asciugò con delicatezza.

Rientrò il guaritore, quel Bartlett. Le fasciò le braccia e gliele fissò con due stecche, poi la aiutò a indossare una camicia da notte pesante.

«Starà presto bene, signorina Flannaghal. Bisogna aspettare che gli incantesimi facciano il loro corso. Per le braccia ci vorranno un paio di giorni, temo. I lividi e le abrasioni da domattina saranno scomparsi».

Deane annuì lentamente.

Tornò a voltarsi verso O'Donnell. «Aoife?».

Lui le sorrise. «È qua fuori. Vuoi vederla?».

Lei annuì di nuovo.

Erano nella fattoria di MacPhearson, quella incastrata nella gola a nord della vallata. Aoife le aveva spiegato che c'erano un sacco di persone, lì, gente che avrebbe aiutato il duca a rovesciare Fitzpatrick e Cavanagh.

Deane quasi non riusciva a pensare a loro, la vergogna era troppa. Eppure continuava a pensarci.

«Vorrei sapere come le è venuto in mente di andare a quell'appuntamento al posto del duca» la rimproverò Aoife. Be', anche quello era tipico: lei finiva quasi ammazzata e Aoife la rimproverava.

«Proprio per evitare che prendessero lui» spiegò, stancamente. «Vedi? Ha funzionato».

La vecchia grugnì. «Buono, quello» borbottò.

A *quello* Deane non sapeva rispondere. Non voleva pensare a O'Donnell, in quel momento.

Mormorò che era sempre meglio degli altri.

«Si farà ammazzare» predisse Aoife, con certezza disarmante.

Deane la guardò in silenzio. Avrebbe voluto... non sapeva che cosa avrebbe voluto, in realtà. Non lo sapeva neanche lei. Avrebbe solo voluto chiudersi in una stanza e restare lì.

«Perché dici così?» chiese, invece, con voce debole.

Aoife fece una smorfia. «È morbido. E badi, non credo che sia cattivo. Mi ha portato via dalla fattoria sulle spalle».

«Che cosa?».

L'altra le lanciò un'occhiata rassegnata. «Giusto. Lei non lo sa. Quando l'hanno presa... il duca ha dato un po' i numeri, poi però ha capito che sarebbero venuti. Mi ha preso in groppa e siamo scappati. Siamo venuti qua. E poi ha urlato, ha urlato e ha urlato... per tutto il tempo, in pratica. Ha fatto impazzire tutti finché non hanno accettato di andarla a riprendere. Molti la davano per morta».

«Stavo morendo» disse Deane.

«Già. Ma c'eravamo solo io, il signor Neary e il duca a dire che era ancora viva. E dato che lui stava per venire a prenderla da solo, alla fine gli altri hanno detto "va bene". Ma è morbido, signorina. Troppo morbido. Sono contenta che lei sia tornata, ma lui doveva lasciarla lì».

Deane sbatté lentamente le palpebre. Per quanto crudele fosse quello che Aoife stava

dicendo, sapeva che aveva ragione. Avrebbe dovuto lasciarla lì, non mettere in pericolo delle altre persone per andare a riprenderla.

«E anche adesso, è fuori di testa. Non ragiona. Che cosa le è successo, al castello?».

Era stata molto diretta e molto precisa, quasi brusca. Deane aveva sentito O'Donnell mentirle, ma sapeva che Aoife non si sarebbe lasciata ingannare.

«Mi hanno legata sull'argano... poi mi hanno violentata» disse, a voce bassa.

Aoife sputò per terra. «Schifosi bastardi. Aveva ragione su di loro, signorina. Non li voglio come padroni».

Deane sorrise appena. La reazione della sua vecchia servitrice era... riposante. Semplice, diretta, pratica. Si trovò a pensare che in quel momento un uomo arrabbiato e disperato era proprio *l'ultima* cosa che le servisse.

«Gli parlerò» disse, stanca.

Aoife fece un'altra smorfia. «Molto meglio. Quello non capisce mica niente, sa».

«Gli parlerò» ripeté lei. «Ma sono stanca, Aoife».

«Lo so, lo so. Adesso dorma, signorina. Stasera lo sgrido io».

Di nuovo, Deane sorrise leggermente. «Brava. Sgridalo».

+++

Si svegliò gridando, in piena notte. Dell'incubo non ricordava più niente, ma la paura le era rimasta addosso e tremava. Da un certo punto di vista era un buon segno: almeno ora *riusciva* a gridare.

La porta si aprì di uno spiraglio.

«Deane?».

«Entra, no?» disse lei, dolcemente.

O'Donnell scivolò all'interno e si sedette per terra, accanto al materasso su cui era stesa lei. Mentre entrava Deane si rese conto che era completamente vestito.

«Che cosa c'è, Irial? Che cos'hai?».

Lui emise una sorta di sbuffo. «Veramente sei stata tu a urlare».

«Io lo so già che cos'ho».

O'Donnell rimase in silenzio, lì seduto, immobile. Deane non lo vedeva in faccia e, in quel momento, non aveva idea di che cosa potesse provare. Sapeva quello che provava lei, però. Paura. Paura del buio e di quello che l'aveva fatta svegliare di colpo, anche se non lo ricordava più.

«Dormi con me?» chiese.

Lo sentì che si sfilava gli stivali e poi il suo peso sul materasso. «Così?» le chiese.

Deane spostò la coperta per metterlo sotto. Lui si sdraiò su un lato, vicino al suo fianco, con una mano chiusa a pugno che le sfiorava una spalla.

«Mi sento le dita strane» mormorò lei. «Come intorpidite».

O'Donnell spostò la mano e la posò sulle dita della sua destra. «Le senti le mie?».

«Sì».

Rimasero in silenzio. Deane chiuse gli occhi, ma non per dormire. In quanto a O'Donnell, lo sapeva che neanche lui dormiva.

«Non so che cosa fare» le disse, a voce bassissima. «Aoife me ne ha dette di tutti i colori... non so che cosa fare. È stata... colpa mia. Come puoi chiedermi di dormire qua? È stata

colpa mia».

Lei voltò la testa dal suo lato. Non poteva muoversi senza sentire male da qualche parte. Cercò di guardare i suoi occhi, nel buio. «Io lo so, chi è stato. Non sei stato tu».

«Che cosa cambia? Dovevo farmi risucchiare con te» mormorò lui.

«Sarebbe stato un bel modo di ringraziare. Farsi uccidere insieme a me. Romantico».

Lo sentì piangere. O meglio, sentì il rumore di qualcuno che singhiozza in silenzio, per non farsene accorgere. Strinse leggermente le sue dita.

«Irial... non fare così» disse, con tutta la dolcezza che riusciva a mettere insieme. «Ho paura. Resta con me e basta, senza dire scemenze. Resta con me e non piangere. Non provare pietà per me. Non provare disgusto, né pena. Non soffrire per me. Mi fai male, se lo fai. Resta solo qua... fino a domani».

Sentì la sua fronte contro alla spalla, che annuiva.

«E poi domani... fai quello che devi per riprenderti il tuo posto. Quello che devi, e basta idiozie. Se li prendi vivi, li ammazzo io. Lo so fare. L'ho sempre fatto, quando un cavallo era troppo vecchio. Dopo mi dispiacerò per me stessa, o forse no. In fondo sono viva».

«Va bene» mormorò lui, stringendole le dita.

«Non so se la paura mi passa, però».

«Va bene» ripeté lui.

+++

Il sole filtrava attraverso gli scuri, quando si svegliò. O'Donnell non c'era, la fattoria era silenziosa. Si chiese che ore fossero. Mosse prudentemente le dita delle mani e dei piedi. Si sentiva ancora le braccia strane, formicolanti, ma il guaritore non aveva mentito: il resto del suo corpo sembrava a posto.

Si alzò a sedere e si accorse di essere molto debole.

Riuscì a mettersi in piedi. Le girava la testa, ma poteva farcela. Il pavimento era freddo, sotto ai suoi piedi, ma le braci nel camino emettevano un calore gradevole. Con qualche difficoltà, usò il vaso da notte. Fare la pipì bruciava, ma a parte questo sembrava che fosse guarita anche lì.

Cercò di non pensarci.

C'erano davvero *molte* cose a cui non voleva pensare.

Socchiuse la porta e guardò fuori. Un corridoio in penombra. Per terra, assi di legno. Non sapeva dove andare, che cosa fare. Sembrava che in casa non ci fosse nessuno.

Faticosamente, arrivò fino alle scale. Aveva i piedi congelati, ormai. Avrebbe dovuto prendere almeno la coperta. Sospirò e iniziò a scendere i gradini. Piano. Uno per volta. Le gambe quasi non la reggevano.

Una volta arrivata in fondo, puntò verso la porta d'ingresso. Voleva capire dove fossero tutti. La aprì e fu investita dall'aria gelida. Fuori dall'ingresso c'era un porticato di legno. Sul legno c'erano diverse tracce di neve. Si guardò attorno. Sotto di lei si estendeva tutta la vallata ed era quella che gli altri stavano guardando, silenziosi.

Sì, tutti guardavano verso il basso. La stretta gola coperta di neve, circa duecento metri più sotto. Dei... a prima vista sembravano dei puntini, ma erano uomini, molto più in basso. Uomini vestiti di marrone e nero.

«Signorina Flannaghal!» esclamò una delle persone sul portico, accorgendosi di lei. Era un vecchio coltivatore della valle, Deane l'aveva già incontrato, qualche volta. Le andò incontro con espressione preoccupata. «Che cosa ci fa qua fuori?».

«Dentro non c'era nessuno» spiegò lei, in tono vago. Rabbrivì.

«Be', è meglio se rientriamo. Ora vado a cercare la sua domestica».

La sorresse per un braccio, riportandola verso l'interno.

«Deane!».

Lei si voltò. O'Donnell indossava un pesante mantello nero e aveva attorno tre o quattro uomini dai mantelli altrettanto lussuosi. Dovevano essere i nobili a lui fedeli, o almeno alcuni di loro. All'improvviso Deane si sentì vagamente in imbarazzo per essere lì fuori, scalza, in camicia da notte. Si guardò attorno con aria smarrita.

O'Donnell le circondò gentilmente la schiena con un braccio. «Vieni dentro... qua è troppo freddo. Johnson? Potresti trovare Aoife? Credo che sia al lavatoio. Dobbiamo procurare dei vestiti pesanti a questa ragazza, visto che è già di nuovo tra i piedi».

«Non sono *tra i piedi*. Avevo fame» protestò lei.

O'Donnell la guardò con occhi scintillanti. «Anche qualcosa da mangiare, allora» sorrise.

La accompagnò all'interno. «Stai rabbrivendo... vuoi che ti porti di sopra? Farò venire Aoife con dei vestiti e una bella colazione. O vuoi restare qua?».

Deane sospirò. «No, tornerò in camera. Non posso andarmene in giro in vestaglia».

Lui sorrise di nuovo. «Puoi andare in giro come vuoi. L'importante è che vai ancora in giro. Adesso ti porto su. Pronta?».

«Tu stai bene?».

O'Donnell annuì. «Bartlett ha finito di curarmi».

La prese delicatamente dietro alle ginocchia e dietro alle spalle. Se la sistemò meglio tra le braccia e la portò su per le scale. Deane gli posò la testa contro il petto e pensò che non sarebbe mai più stata la stessa persona, per lui.

D'altronde, non sarebbe mai più stata la stessa persona nemmeno per se stessa.

6.

Con una tazza di tè fumante tra le mani, guardava la gola, sotto di loro. L'aria era fredda, ma c'era il sole. Oltre il bordo del porticato il pendio digradava fino alla strettoia, che gli uomini del duca avevano fortificato usando gli alberi dei fianchi della gola stessa.

I volontari arrivavano dai boschi, due o tre alla volta. Non c'era più spazio per farli dormire. Avevano già occupato il fienile di MacPhearson e parte delle sue stalle. Avevano montato delle tende dietro alla fattoria. Deane non poteva più occupare una stanza da sola ed era stata spostata in una camerata comune, dalla quale poi O'Donnell l'aveva spostata nella sua stanza personale. Deane non si era opposta. Non le importava.

Fisicamente stava bene, ormai. Poteva dormire ovunque, o così credeva.

Certo, durante la notte si svegliava urlando. Certo, doveva fare attenzione a quello che

sapeva. Evitare intere aree della sua mente. Non aveva più parlato di quello che le era successo. Non intendeva farlo. Aveva l'impressione che se avesse aperto quella porta sarebbe caduta tutta la casa.

Si limitava agli argomenti pratici. Aiutava in cucina.

Le persone che erano lì erano lì per un motivo, quindi cercavano di ignorarla. Anche lei cercava di farsi ignorare. Cercava di aiutare, anche se non sempre glielo permettevano.

In quanto a O'Donnell, lui parlava solo di come fare a riprendersi il castello. Come sconfiggere Fitzpatrick e Cavanagh.

Così, in quella tarda mattinata, Deane sedeva fuori dal portico, con una tazza di tè bollente tra le mani, e guardava giù.

Oltre la fortificazione c'era l'accampamento degli uomini in nero e marrone di Cavanagh e di Fitzpatrick. Avevano provato a prendere la fattoria, non ci erano riusciti e ora aspettavano che morissero di fame. Sapevano che c'erano dei passaggi, attraverso i boschi. Passaggi sorvegliati dalla magia, ma non così impraticabili. Non erano sufficienti a portare un attacco e loro potevano aspettare che chi usciva per procurarsi dei rifornimenti tornasse indietro, per poi ucciderlo.

«Come faremo ad andarcene di qua?» chiese ad Aoife. «Là sotto c'è pieno di soldati» aggiunse, anche se sapeva che l'altra lo sapeva già. Non li vedeva, ma le avevano già detto

che c'erano.

«Non lo so, signorina. Il duca ha un piano, ma non ne parla».

Deane bevve un sorso. Non voleva parlare del duca, in quel momento, come non voleva parlare quasi di niente.

Sapeva che tutti si chiedevano che cosa avesse in testa. Se lo chiedeva anche lei, ma da una certa distanza, con un certo distacco. Non poteva avvicinarsi a quei pensieri.

«Chissà quanti ne conosciamo» mormorò, continuando a guardare le tende dei soldati. «Sono tutti della valle, in fondo. Forse Irial doveva morire e basta».

Aoife emise una risata di scherno, gracchiante. «Quando lo dicevo io ero cattiva, signorina... ora lo dice lei?».

Deane ci pensò per qualche secondo. «Già. Ma spero che li uccida tutti, uno a uno».

Di nuovo Aoife rise. «Molto bene, molto bene. Credo che lo farà».

+++

O'Donnell scivolò nel letto accanto a lei, silenzioso. Non aveva neppure acceso la lampada, si era spogliato al buio. Deane sentì il suo peso incurvare il vecchio materasso e cercò di non pensare a niente.

«Sei sveglia?» sussurrò lui.

Deane si voltò dal suo lato.

«È per domani notte» le disse lui, a bassa voce.

«Ma non mi dirai *che cosa*, giusto?».

O'Donnell restò in silenzio. «No, sarà... brutto» mormorò, alla fine.

«Hai paura?».

«Non ho paura, no. Mi fa schifo, non paura. Deane?».

«Sì?».

«Posso... posso stare vicino a te, ora?».

Per qualche secondo lei non gli rispose. Poi disse, in tono calmo: «Cerco di non pensare ad alcune cose. Puoi, ma... ma forse ti spingerò via».

«Va bene» disse lui.

Deane sentì la sua mano sulla vita e la sua testa su una spalla. Si irrigidì tutta, ma poi, piano, tornò più o meno alla normalità. Il corpo di O'Donnell aderiva al suo ed era... complicato. Gli accarezzò un fianco, al di sopra della camicia. O'Donnell spostò leggermente la testa e la strinse più forte. Deane sentiva la sua pancia contro la pancia e il suo petto contro il seno e le sue gambe avvinte alle proprie e il suo sesso, caldo, contro il sesso. Iniziò a tremare.

«Deane?».

«Per favore, non...»

«*Certo* che no».

«...non lasciarmi».

«Certo che non ti lascio. Dimmi solo che cosa vuoi che faccia».

Deane deglutì. «Non... non lo so. Non lo sapevo prima, non lo so nemmeno ora».

Lui le baciò una guancia. «Non lo so neanche io. Se vuoi che vada via... vado via. Se vuoi che resti qua, resto qua. Come ora o come vuoi. Non...»

«Basta. Non dire più niente».

Deane si spostò, in modo da poterlo abbracciare senza desiderarlo, perché non poteva sopportare di desiderarlo, in quel momento, né poteva sopportare che lui non desiderasse lei.

Era tutto troppo complicato, e lei non voleva pensarci.

+++

Quando il sole calò, l'aria cominciò a riempirsi di magia. Aoife aveva ragione: era come un formicolio. Il mondo sembrò impregnarsi di quella sensazione, facendo rizzare i capelli sulla nuca a tutti.

«Dove...?» chiese Deane, guardandosi intorno.

Sulla discesa sotto alla fattoria gli uomini erano più o meno in formazione. Non erano soldati, non erano bene armati... Deane si chiese se non sarebbero tutti morti e basta.

Ma poi vide O'Donnell che scendeva lentamente verso le fortificazioni. Era su un cavallo bruno, circondato dai nobili che Deane aveva già visto. Erano *loro* la fonte di quel curioso

formicolio. Recitavano sottovoce formule dal suono minaccioso, mentre le proprie cavalcature li portavano verso il basso.

Qualcosa si accese, giù in basso, nel campo dei soldati. Delle torce. I soldati uscirono dalle tende e si allinearono in una lunga colonna formata da tre file di loro.

«Che cosa...?»

Aoife le posò una mano su un braccio. «Che cosa vede, signorina?».

«I soldati... i soldati dell'accampamento... sono usciti fuori, si sono... schierati? Non capisco. Sono fermi e guardano verso l'alto. Irial e gli altri stanno scendendo verso di loro... a cavallo... recitando quelle formule e... non lo so».

«Suppongo che li stiano incantando».

Deane vide O'Donnell e gli altri stregoni superare le fortificazioni. Dietro di loro, un po' incerti, scesero i combattenti volontari che si erano radunati sotto alla fattoria.

«Che cosa fanno i soldati di Fitzpatrick?» chiese Aoife.

Deane tornò a guardarli. «Si sono voltati. Sono sempre incolonnati, ma non guardano più verso l'alto».

La vecchia servitrice sospirò. «Allora userà loro».

«Cioè?».

«Li userà per riprendersi il castello... come marionette. *Dicevano* che era uno stregone forte». Le strinse di nuovo il braccio. «Dovremmo tornare dentro».

Deane la guardò. «Perché? Che cosa sta per succedere?».

Aoife la tirò verso l'interno. Deane riuscì ancora a vedere le colonne di soldati che iniziavano a marciare verso valle.

«È ancora arrabbiato. Ha aspettato che se ne radunassero abbastanza per diventare le sue armi... credo che di loro non resterà niente» mormorò la vecchia servitrice, andando verso il camino.

Rabbrividiva, non per il freddo.

Deane si rigirò l'idea nel cervello per qualche minuto e decise che non le importava nulla di quegli uomini.

+++

Che cosa era successo le fu raccontato più tardi, dal signor Neary. O'Donnell e gli altri stregoni avevano preso possesso della volontà dell'intero battaglione che era stato mandato ad assediarli. Il signor Neary aveva aggiunto che doveva essere magia nera, ma che nessuno ne aveva parlato.

Quelli si erano voltati, l'aveva visto anche lei, e avevano iniziato a marciare verso valle con lo sguardo vuoto, come fossero automi. Non si fermavano nemmeno se si facevano male camminando. Se uno di loro inciampava, gli altri gli passavano sopra.

«Molto più in basso... quando siamo arrivati al fondo valle... si sono affiancati a noi anche i sopravvissuti delle truppe del duca. Non erano molti, signorina. Credo che gli usurpatori li abbiano fatti uccidere nella prima settimana» continuò a raccontare Neary, mentre Deane metteva via le sue poche cose.

«E una volta in vista del castello... niente, i soldati incantati sono andati avanti. È stato un massacro. Non si difendevano, attaccavano e basta. Anche feriti continuavano ad avanzare. E O'Donnell e gli altri... continuavano con quella specie di nenia... senza mai fermarsi. Non erano belli a vedersi neanche loro, perché sembrava che si stessero prosciugando. Era come se la magia stesse scavando nella loro carne... come se deperissero a vista d'occhio. Però non hanno mai smesso, finché il portone del castello non è caduto».

Deane chiuse la borsa e si sedette sul letto. Voleva sentire la fine della storia, prima di lasciare quel posto. O'Donnell l'aveva mandata a chiamare, ma lei non sapeva ancora se rispondere alla sua chiamata oppure no. Anche se, alla fine, non aveva molta scelta: la sua

casa era stata bruciata.

«Quindi quelle... marionette... sono entrate nel castello, uccidendo tutto quello che incontravano. Ormai non ne erano rimasti molti, però. Erano stati falciati sotto alle mura. Così siamo entrati anche noi valligiani, e i soldati del duca rimasti... e abbiamo dato una mano. MacPhearson ha trovato Fitzpatrick e Cavanagh che cercavano di scappare. Li hanno portati davanti al duca, ma...»

Il signor Neary si strinse nelle spalle. «Ha interrotto la cantilena, li ha guardati e ha cercato di andare verso di loro... ma è caduto prima. Per forza, signorina. Non era rimasto quasi niente di lui, a quel punto. Davvero, è un bene che non l'abbia visto».

«In che senso... non era rimasto quasi niente di lui?».

Neary le mostrò le mani. «Non lo so come è successo. È magia, no? Le gambe, le braccia... erano come stecchi. Come se non mangiasse da un mese. Ha perso anche i capelli. Mi ha detto un tizio che se avesse continuato altri venti minuti sarebbe morto. Così abbiamo messo quei due in una cella e il duca in un letto. Abbiamo chiamato quel guaritore, Bartlett. Ha fatto qualcuna delle *sue* stregonerie e ha concluso che il duca prima o poi si riprenderà... be', almeno abbastanza da alzarsi. Ha chiesto di lei quando si è svegliato, ma penso che possa fare senza fretta, perché si è riaddormentato subito».

Per la prima volta, Deane provò una fitta di apprensione.

«Non avevo capito» mormorò.

Prese la borsa con le sue cose. «No, andiamo lì più in fretta che possiamo».

+++

Il castello aveva la porta spalancata, quando arrivarono. Le mura erano danneggiate, in alcuni punti salivano dei fili di fumo, ma non era quello a fare impressione. Nella corte interna erano stati allineati i cadaveri, uno dietro l'altro come i giochi di un bimbo. Alcuni erano quasi intatti, altri mostravano le loro terribili ferite.

«Non guardi» le disse il signor Neary, mentre passavano.

Ma non c'era nient'altro da guardare. Solo corpi su corpi, ordinatamente composti. E poi... gli altri. I feriti che si lamentavano, i sopravvissuti che vagavano con aria spersa.

Neary la accompagnò fino all'ingresso principale. Qua vennero accolti da un signore assai anziano, con la livrea sporca di sangue.

«Signorina Flannaghal, il duca la attende» disse, tuttavia, impeccabile.

La guidò attraverso un numero pressoché infinito di stanze. Anche l'interno portava i segni della battaglia: c'erano mobili rovesciati e porte sfondate, quadri caduti e arazzi fatti a brandelli.

In un certo senso Deane ne era sollevata. Temeva che rivedere l'interno del castello le avrebbe ricordato in modo insopportabile quello che le era successo lì, ma era tutto sottosopra e non le ricordava niente.

«La prego di non impressionarsi per... sa, le condizioni di salute del duca. Ci è stato assicurato che si riprenderà completamente».

Deane annuì, anche se iniziava a essere preoccupata.

Fu introdotta in una stanza in penombra. Era una camera da letto, con al centro un grande letto a baldacchino con le tende aperte. Anche le finestre erano schermate da delle pesanti tende blu, per cui lì dentro sembrava notte. La temperatura era altissima e nel camino continuava a scoppiettare un ceppo.

«Sua Grazia, la signorina Flannaghal» annunciò il valletto.

Qualcosa, nel letto, si mosse appena.

Deane si avvicinò quasi in punta di piedi. Tra le lenzuola candide, sotto un gran numero di coperte, c'era, effettivamente, una persona. Un uomo magrissimo, con gli zigomi che

sembravano sul punto di bucare la pelle sottile e pallida del viso e con gli occhi cerchiati di scuro. La fronte era coperta da un berretto da notte e l'unica altra parte visibile di quella persona era la mano scheletrica che giaceva sulle coperte.

Quando Deane si accostò al letto, gli occhi dell'uomo la seguirono. Furono gli occhi quelli che riconobbe.

Si sedette lì accanto, posandogli le mani sulla mano. Era così magra e fragile che ebbe quasi paura che si sarebbe rotta. «Irial?».

Lui annuì appena. «Non volevo... incontrarti... così... ma poi...» Anche la sua voce era debole, poco più di un sussurro. Deane avvicinò il viso al suo. Gli accarezzò delicatamente una guancia. Faceva male a vedersi.

«È stata la magia, vero?» gli chiese lei, continuando ad accarezzarlo.

Lui annuì appena. «Passerà... credo».

«Certo che passerà. Devi solo mangiare».

O'Donnell le rivolse un piccolo sorriso. «Prima o poi... staremo bene... nello stesso momento...»

«Già» disse lei.

Gli sfiorò le labbra con le dita e lui chiuse gli occhi, come se volesse godersi la sensazione.

Li riaprì e ora Deane vide un'ombra scura calare sul suo viso. «Resterai... vero?».

«In realtà» sospirò lei «pare che io non abbia più una casa».

«La... ricostruiremo...»

Si vedeva che parlare era molto faticoso, per lui. Deane si chiese perché stesse facendo tutto quello sforzo per dire solo cose senza importanza. D'altronde, lei aveva deciso non pensarci nemmeno, alle cose importanti.

«Lo dirò ad Aoife. Sarà contenta. Adesso, però, voglio che tu ti concentri sulla guarigione».
Gli accarezzò di nuovo la guancia. «Solo su quello, va bene?».

O'Donnell chiuse di nuovo gli occhi. «Ci provo» sussurrò.

+++

Il valletto la accompagnò in una stanza che, le disse, sarebbe stata la sua stanza. Era meravigliosa e sembrava che nessuno ci avesse combattuto dentro. Aveva una grande toletta

con uno specchio lucidissimo, un enorme letto morbido, dei mobili finemente lavorati e una grande finestra con delle tende chiare.

«Era una delle stanze per gli ospiti» le spiegò.

Deane lo guardò. «La mia servitrice, Aoife... arriverà più tardi, in giornata. Pensa che...»

«Le verrà assegnato un alloggio, non si preoccupi».

Lei annuì. «Grazie» mormorò.

«Signorina Flannaghal, si mormora che lei abbia salvato la vita al mio signore. Credo di dover essere io a ringraziare. Noi tutti... il personale della residenza... abbiamo passato dei giorni... non belli, mentre Sua Grazia non c'era».

Deane non sapeva che cosa rispondere, così si limitò a un “capisco” piuttosto incerto.

Il valletto non si scompose e le mostrò un cordone di velluto. «Con questo potrà chiamare una cameriera, finché la sua servitrice non è qua. La prego di portare pazienza se ci dovesse volere più tempo del normale. Il suo bagaglio arriverà in serata o devo procurarle qualche capo di abbigliamento?».

Deane sorrise e sospirò nello stesso momento. «Credo che sappia benissimo che *questo* è il mio bagaglio» disse, indicando la sua sacca.

Anche l'anziano valletto sorrise. «Allora, se mi permette, mi occuperò della questione. E le manderò una cameriera. Sono sicuro che al signore farà piacere vederla... a suo agio».

E, con un piccolo inchino, si congedò.

+++

In un altro momento avrebbe riso come una ragazzina e si sarebbe goduta tutto. Il bagno caldo che le avevano preparato, le cameriere che le acconciavano i capelli e la vestivano, la colazione a base di latte, burro e pane bianco...

In quel momento, tuttavia, solo una parte di lei riusciva ad apprezzare quelle cose. Un'altra parte si preoccupava per O'Donnell, che assomigliava più a uno scheletro che a un uomo, e cercava di non pensare al futuro, in nessuna forma. Non ne aveva ancora la forza, anche se sapeva che avrebbe dovuto occuparsene abbastanza presto.

Aoife entrò mentre una cameriera le stendeva un velo di cipria sul viso.

«Signorina» disse, nel suo consueto tono brusco e un po' gracchiante. La cameriera sembrò quasi spaventata da lei.

«Aoife. Sei riuscita ad arrivare».

«Le mie vecchie ossa, signorina. Mi hanno portato giù in un carro. *Quello* sembra un vestito da gran padrona».

Deane sorrise e si alzò per mostrarglielo. Le prese una delle vecchie mani. «Sì, vedi? Ha dei ricami argentati lungo tutti i bordi» disse, facendole sfiorare le rifiniture.

Aoife fischiò tra i denti.

«Mi ha detto il signore alto che ti avrebbero sistemata. L'hanno fatto?».

«Sì, signorina. Ho una stanza tutta per me. Come sta il duca?».

Deane fece segno alle cameriere che potevano andare. Si sedette sul letto. «Sembra un fantasma» mormorò.

«Ma poi si riprende, mh?».

«Così ha detto il guaritore. Spero di sì».

«Non mi piace».

«Che cosa non ti piace?» chiese lei, dolcemente.

Aoife fece una smorfia. «Tutto. Dover stare qua, ad aspettare un suo gesto. Suo padre le aveva lasciato tutto il necessario, signorina».

Deane scosse leggermente la testa. «Lo so. Non ti preoccupare, in qualche modo faremo comunque».

«Non sono preoccupata. Ho detto solo che non mi piace. E quello è ancora sposato, per completezza».

Per la prima volta in giorni, Deane si trovò a ridere.

+++

Dopo cena, con una lampada in mano, vagò per il castello. Guardò tutte le stanze, ma non ritrovò quella in cui era arrivata quando l'avevano prelevata alla vecchia casa di caccia. Sembrava che tutto fosse stato rimesso a posto, ma evidentemente era stato tutto rimesso a posto in un altro modo e comunque in quel momento non aveva certo fatto caso ai dettagli.

Fu confortata di non riuscire a ritrovare il luogo.

In quanto alla stanza in cui era stata torturata e stuprata, sapeva che si trovava al piano

inferiore. Non vi mise piede, anche perché le guardie non l'avrebbero mai lasciata entrare.

Vagò fino ai quartieri di O'Donnell, che erano ancora più silenziosi del resto del castello. Davanti alla sua porta non c'era nessuno, così Deane entrò senza bussare.

O'Donnell dormiva, in quell'atmosfera opprimente, caldissima, con la testa abbandonata sul cuscino. Era senza berretto, ora, e Deane vide che gli avevano rasato completamente la testa. Sembrava un vecchio vicino alla morte.

Questo pensiero la riempì di paura.

Non sapeva più che cosa provare per quell'uomo – e comunque non doveva e non poteva pensarci – ma non poteva concepire l'idea che morisse.

Si sfilò le scarpette morbide e preziose che le avevano portato e salì sul letto dal lato opposto a quello di O'Donnell. Scivolò tra le coperte, vestita, e abbracciò quel corpo fragile e scheletrico.

O'Donnell voltò lievemente la testa, non del tutto desto.

«Deane?».

«Non morire, va bene?» sussurrò lei.

Lui si voltò lentamente, in modo da posare la testa contro la sua spalla. «Non muoio» confermò.

+++

Si svegliò quando la luce entrò all'improvviso nella stanza. Aprì gli occhi di scatto e soffocò un grido. Era solo una cameriera, una donna cicciottella sulla cinquantina, che aveva aperto le tende.

E ora la guardava con la fronte aggrottata.

«Vedo che si sente meglio, Sua Grazia» commentò, in tono ironico.

O'Donnell si voltò lentamente verso la donna. Aveva un filo di barba e anche una specie di velo più scuro sulla testa, segno che i capelli stavano ricrescendo.

«Mi sento meglio?» chiese, con voce debole. Si rese conto che Deane era ancora nel suo letto e abbozzò un sorriso. «In effetti, è *possibile* che mi senta meglio, Mary. Portaci la colazione, per favore».

La donna si inchinò rigidamente, senza perdere l'espressione ironica. «Sì, signore».

Deane si alzò su un gomito e osservò O'Donnell più da vicino. Era ancora pallidissimo, magrissimo, con tutta l'aria di essere vicino a tirare le cuoia, ma rispetto al giorno prima assomigliava un pochino di più a se stesso. Riuscivi a riconoscere i suoi lineamenti, come se stessero emergendo dalle sue ossa, anche se molto lentamente.

«Sì, penso che tu stia un po' meglio».

Lui le rivolse un sorriso bonario. «E io penso che tu sopravvaluti un po' l'ampiezza di vedute delle mie cameriere. L'etichetta vuole che tu dorma in camera tua».

Deane si affrettò a scivolare fuori dalle coperte. Peraltro, era completamente vestita. Molto imbarazzata, si infilò le scarpe e fece per andarsene.

«Deane?» la fermò la voce debole di O'Donnell.

Lei si voltò a guardarlo. Non avrebbe mai dovuto venire lì, ma la verità era che non riusciva a dormire, da sola.

«Perché non vai a prendere le tue cose e non finiamo di scandalizzare quelle stupide galline?».

«Non voglio scandalizzare nessuno» deglutì lei.

Lui continuò a sorridere. «Io sì. Sto *orribilmente*, potrò almeno scandalizzare qualcuno?».

Deane sbuffò e filò via.

+++

«Sei stato gentile, a dire quella cosa, stamattina» mormorò lei, la sera dopo. Le era servita tutta la sua forza di volontà per farlo. Aveva deciso di non parlarne più, ma sapeva che non avrebbe potuto non parlarne più *per sempre*.

O'Donnell la guardò mentre, in camicia da notte, si infilava tra le lenzuola.

«Che cosa?».

«Sullo scandalizzare le cameriere» borbottò lei.

«Ah» fece lui, vago.

Quel pomeriggio era riuscito a mettersi a sedere contro la testiera del letto e non sembrava più *proprio* prossimo alla morte. Però continuava a essere così magro che avrebbe potuto spezzarlo un colpo di vento.

«Da sola mi sveglio e ho paura» sussurrò lei. «Anche con te mi sveglio e ho paura, ma poi mi riaddormento».

«Lo so» disse lui. Le sfiorò l'esterno di un braccio, gentile.

Da quando l'aveva riportata indietro avevano *sempre* dormito insieme. Deane si era *sempre* svegliata gridando. O'Donnell aveva *sempre* lasciato che lei gli stringesse una mano o una spalla, mentre si riaddormentava.

Ora le scivolò vicino e posò la fronte sulla sua spalla. «Comunque riesco a pensare a cose molto più sgradevoli che dormire con te» sorrise.

Deane gli accarezzò la testa, che ora sembrava coperta di velluto. Anche quella era una bugia gentile.

+++

Due giorni dopo O'Donnell riuscì ad alzarsi senza aiuto, a vestirsi con l'aiuto di due valletti e ad arrivare fino nel giardino, dove Deane stava cercando di salvare il salvabile dell'aiuola delle erbe officinali, che era stata calpestata dai cavalli. Per farlo, si era

accucciata nella terra smossa con il suo bel vestito di velluto e Aoife la stava sgridando perché, anche se non riusciva a vederlo, sapeva che lo stava rovinando.

«Dai, ho quasi finito. Lo scuoterò bene e non se ne accorgerà nessuno».

«Di che cosa non si accorgerà nessuno?».

Deane si voltò verso di lui. Vide che era in piedi sulle sue gambe e sorrise. «Ehi, guarda, mezzo duca di Clanaghal».

«Mi fa piacere vederti così di buon umore» replicò lui, senza offendersi.

Anche perché era *davvero* la metà di se stesso. Era ancora magro da far paura e i suoi capelli erano lunghi pochi millimetri. Ma adesso aveva di nuovo i suoi lineamenti, anche se scavati, e non sembrava più pronto per la fossa.

Deane si pulì le mani sulla gonna senza tante cerimonie e andò verso di lui. La sua altezza faceva ancora più impressione, a quel punto.

«Vorrei parlarti» disse lui.

«Va bene» annuì Deane.

Lo seguì lentamente lungo il perimetro del giardino interno. O'Donnell si muoveva ancora molto lentamente e aveva un passo cauto. Arrivarono a una panchina di pietra e lui le fece

segno di sedersi. Poi si sedette a sua volta, sempre al rallentatore.

«Visto che a quanto pare resterò in vita, vorrei parlare con te di tutti i dettagli pratici che non abbiamo affrontato» le disse, in tono serio ma gentile.

Deane si limitò ad annuire.

«Ho incaricato il mio nuovo contabile, il signor Smithe, di assoldare la manodopera necessaria alla ricostruzione della tua casa, delle stalle e così via». Sospirò lievemente. «Credo di non averti mai detto che sono profondamente dispiaciuto che abbiano dato alle fiamme il tuo allevamento».

«Lo so, Irial» rispose lei. «Non ha importanza. Non è stata colpa tua».

Lui si mordicchiò il labbro inferiore.

«Per favore, non rendermelo più difficile. Certo che è stata colpa mia. C'erano tutte le cose di tuo padre, là dentro. È la minore delle mie colpe, probabilmente, ma credo che dovremmo conteggiarla lo stesso».

Deane sospirò e aprì la bocca per replicare, ma lui alzò un dito come a chiederle di aspettare. «Non dire che non l'ho incendiato io. *So* di non averlo incendiato io».

«Volevo dire che tra dei vecchi ricordi e la vita di una persona, dovrebbe sempre essere

più importante la seconda. E non ho mai dubitato che avresti fatto ricostruire l'allevamento, anche se non sei stato tu a incendiarlo. Accetto il tuo aiuto, perché non posso fare nient'altro. Senza l'allevamento e senza i cavalli non ho le risorse per ricostruire... l'allevamento, appunto» spiegò lei, un po' stancamente.

«Bene» provò a sorridere lui. «Questo è sistemato. Resta la parte più difficile. Vorrei che mi sposassi».

«Che cosa?» fece Deane. Non strillò nemmeno, perché O'Donnell l'aveva detto in un tono così pratico e tranquillo che forse aveva capito male.

«Oh, naturalmente quando mi sarò liberato della mia sposa *attuale*» precisò, con uno sbuffo.

Deane aprì la bocca. Non trovò niente da dire e la richiuse, in modo da pensarci meglio. Sentiva un dolore sordo nello stomaco, un dolore che non capiva neanche lei.

«Perché?» sussurrò, alla fine.

O'Donnell le rivolse uno sguardo dispiaciuto. «Per colpa mia, che altro? Dimmi se vedi un'altra soluzione».

Lei scosse leggermente la testa. «Ho chiuso con gli uomini» disse, di getto, in tono duro.

L'altro appoggiò i gomiti sulle proprie ginocchia, forse per piegarsi verso di lei, forse per

sorreggersi. Aveva il viso pallido e stanco, ma più che altro sembrava dispiaciuto e nauseato.

«Ascolta, Deane» mormorò «vorrei poter rifare tutto da capo in un altro modo. Non so che cos'altro dire. Vorrei... no, ora non c'entra. Ti resterà per sempre un marchio addosso, se ora non mi sposi. Capisco che mi odi... lo capisco davvero. Ma sei anche una persona pratica e credo che ti renda conto che non ci sono molte altre soluzioni. No, anzi, non ce n'è nessun'altra».

«Sei un idiota» sbottò lei, alzandosi. «E non ti permetterò di essere ancora più idiota. Forse ti sembra di essere molto cavalleresco, ora, ma prima o poi ti renderesti conto di quanto sei stato *stupido* a sposare un'allevatrice, per di più senza neanche un allevamento, per di più con la reputazione macchiata, che per di più è stata violentata dai tuoi nemici. Ehi, non mi fa piacere, ma il mondo è fatto così. Quindi, fatti un favore e fai un favore anche a me: ricostruisci il mio allevamento e non ti preoccupare di quello che faccio io. La gente dirà *lo stesso* che sei stato generoso. Nell'altro modo dirà solo che sei stato un fesso».

Dopo di che si alzò, si voltò e se ne andò a passo spedito.

«Deane!» gridò O'Donnell, dietro di lei.

Si sentiva qualcosa di rotto dentro. No, come se qualcosa si fosse rotto tempo prima e ora i pezzi stessero cozzando l'uno contro l'altro.

«Non è giusto! Fermati, dannazione... non riesco a inseguirti, se corri così!».

7.

Per un po', vagò nel parco del castello. Se continuava a camminare in fretta, lui non poteva beccarla. Era arrabbiata, era furiosa. Non voleva la sua carità. Non voleva la sua generosità. Non voleva niente da lui, nemmeno se lui aveva le migliori intenzioni. E *sapeva* che O'Donnell aveva le migliori intenzioni. Si sentiva in colpa e voleva alleviare quel senso di colpa in qualche modo. E, in tutta onestà, era anche *una persona* generosa, questo Deane l'aveva sempre saputo, fin da quando, quell'anno, aveva comprato tutti i cavalli a suo padre e ridotto le tasse per gli agricoltori.

Avrebbe *voluto* poter continuare a stargli vicino – non come moglie, che assurdità – ma non ce la faceva e non pensava che ce l'avrebbe fatta mai più.

Alla fine, stanca e scarmigliata, tornò nella sua stanza, gettò via il mantello e...

Ovviamente O'Donnell era seduto sul suo letto.

«Sarò anche idiota, ma ho pensato che con questo freddo non saresti andata a dormire su un albero» disse, calmo e un po' triste.

Deane restò lì, in piedi davanti a lui, troppo stanca e addolorata per scappare di nuovo.

«Voglio farti una domanda» continuò O'Donnell, fissandola. «Quello che ti è successo... essere stata stuprata... ti senti *diminuita*, da questo?».

Era stato spietato a sua volta e Deane reagì con rabbia.

«No!» gridò. «Non volevo, che cosa ti credi? Mi hanno fatto *male*! Mi hanno quasi ammazzata!».

Lui si alzò lentamente in piedi. «E allora perché hai detto quelle cose? Quando ti ho ripescata non avevi di certo l'aria di una a cui è *piaciuto*. Perché hai detto quelle cose? Quale reputazione? Quella che ho rovinato *io*?».

«Irial, non essere stupido. Lo sai che è così. Mi fa *arrabbiare* che sia così... non penso di aver fatto *qualcosa* di male... ma è così».

Aveva iniziato a piangere e O'Donnell la abbracciò. Molto piano, senza stringere, anche se era così sottile che Deane avrebbe potuto spingerlo via e rompergli un osso con estrema

facilità. Lei strinse gli occhi per fermare le lacrime, senza riuscirci. Riuscì solo a singhiozzare più forte. O'Donnell le accarezzò i capelli.

«*Così* non è giusto, però» disse, a voce bassa. «Visto che *io* so che non è giusto e che *tu* sai che non è giusto, non vedo perché dovremmo comportarci come se lo fosse».

«Irial...» mormorò lei. «...Per favore...»

«No, non credo. Se resti qua, se ti lasci abbracciare, non puoi detestarmi così tanto. Non so come tu faccia, ma ne sono felice lo stesso. Se puoi anche solo *sopportare* la mia presenza, dovresti sposarmi».

«Irial, non...»

«Sono stato *per anni* insieme a una donna che mi odiava senza un motivo. Stare con una che almeno avrebbe un buon motivo mi sembra un miglioramento».

Deane allontanò la faccia quanto bastava per guardarlo. «Non dovrebbe essere nemmeno così, sai».

Lui sorrise leggermente. «Vorrei che non fosse così. Vorrei che tu mi avessi salvato la vita e basta. Vorrei essermene stato bravo e buono. Avevo la febbre, ti sembra una scusa credibile? Avrei potuto starmene buono, ma ho pensato...» Deglutì forte, prima di riprendere. «Ho pensato... chi se ne frega, non lo saprà nessuno, starò attento, lei è così

bella... ho pensato questo, ecco. E poi ho pensato... che tanto avrei *ucciso* Éanna, e quindi... non lo so, non ero andato molto avanti, con questo pensiero. E ovviamente vorrei non averti mai mandato a quel maledetto appuntamento al mio posto... ma ormai l'ho fatto, giusto? Ormai ho mandato tutto al diavolo e vorrei almeno cercare di salvare il salvabile, perché...»
Le accarezzò una guancia, con un mezzo sorriso. «Perché tanto mi libererò di Éanna, in qualche modo, e non amerò mai nessun'altra come amo te. Quindi...»

«Che cos'è che hai detto?».

Lui rise sottovoce. Una risata amara, in realtà. «Sì? Non lo sapevi già? Per forza, ti amo. Mi dispiace pure... non è giusto neanche questo. Ma posso sposarti e posso proteggerti da un po' di quelle schifezze di cui parlavamo. E ovviamente me ne starò buono. Al massimo ti bacerò. Qua, per esempio».

La baciò su una tempia e lei sorrise.

«Anch'io ti amavo. Ora... non so bene. Ma non ti odio, di questo sono sicura».

Lui la baciò di nuovo, sempre sulla tempia. «Quindi ci sposiamo?».

«Veramente sei *già* sposato».

Un terzo bacio. «No, no. Cioè, sì, ma per un'altra settimana al massimo».

Le parlò di nuovo di sua moglie due giorni dopo, prima di dormire. Si stava riprendendo. Era ancora penosamente magro e sembrava ancora che gli avessero rasato i capelli perché aveva preso i pidocchi, ma in qualche misura era più simile a se stesso, per quanto debole e sciupato.

Deane stava dormicchiando tra le coperte. Aveva messo da parte il libro che stava cercando di leggere, perché non riusciva a concentrarsi sulle parole abbastanza a lungo da cogliere il senso delle frasi.

Si spogliò sbrigativamente e si infilò un pigiama di flanella. «Ho parlato con il mio avvocato» disse, tirando il cordone per far arrivare una cameriera. «Riguardo a Éanna. Senti, Mary, mi puoi portare del pane e del latte? Ho ancora fame» ordinò, quando comparve la donna rotondetta che Deane aveva compreso essere la cameriera personale di O'Donnell.

«Sì, Vostra Grazia» si inchinò lei.

O'Donnell si appoggiò alla testiera, sopra alle coperte. «La buona educazione vorrebbe che tu chiedessi anche a Deane se desidera qualcosa» aggiunse.

Deane sobbalzò. Le cameriere facevano sempre finta di non vederla, e a lei stava benissimo. In realtà, era sollevata. Tutto quello che voleva era non dover dormire da sola.

Mary si voltò lentamente verso di lei, tutt'altro che felice. «Gradisce qualcosa anche lei, signorina?».

L'altra scosse la testa, imbarazzata.

«Molto meglio, Mary. Non potrai ignorare in eterno la tua futura signora. Adesso vai. Se c'è del miele, portami anche quello».

La cameriera schizzò via, chiaramente sottosopra.

«Sono ingnoranti come mucche, ma non sono cattive» sospirò O'Donnell. «Riguardo a Éanna. Il mio avvocato *insiste* per un annullamento. Dice che è meno *disordinato* dell'alternativa. Che giustiziare una consorte non sta bene. Che sorgerebbero dei problemi perché non si saprebbe se osservare o meno un periodo di lutto. Che potrebbero esserci dei contenziosi patrimoniali. In pratica vuole che non ammazzi quella stupida cagn- ehm. La mia carissima quasi-ex-consorte».

Deane lo guardò stranita. Sembrava che stesse parlando del tempo o di un altro argomento di nessun interesse.

«Irial?» lo chiamò.

Lui sospirò e scosse la testa. «Non vuoi sentire quello che penso *davvero*, fidati. Oh, grazie. Lascialo sul letto».

La cameriera era rientrata con un vassoio, che ora posò sul copriletto in silenzio.

«Il fatto è che vorrei proprio ucciderla» riprese a parlare O'Donnell, quando l'altra fu uscita. Si allungò verso il vassoio, stendendosi a pancia in giù. Inzuppò una fetta di pane nel latte e iniziò a mangiarla. «Mi ha messo in trappola. Voleva che mi sbuzzassero. Non mi sembra un desiderio inappropriato. Ma, oh... visto che serve a liberarmene, ho chiesto l'annullamento del matrimonio. Secondo il mio avvocato ottenerlo sarà semplice. Éanna non si opporrà. Basterà che io sostenga che non abbiamo mai consumato il matrimonio – che per inciso è quasi vero».

«Mi dispiace, Irial» mormorò Deane, in direzione della nuca dell'altro.

O'Donnell le lanciò un'occhiata da sopra la spalla. «Che non sia quasi stato consumato? No, a me no».

«Che ti abbia tradito».

Lui mangiò un altro pezzo di pane inzuppato nel latte e non rispose. Deane ricordava la sua espressione quando, quella che le sembrava una vita prima, lui aveva detto che sarebbe stato molto presto vedovo. L'odio che bruciava nel suo sguardo. Ora non le permise di vedere niente del genere. Finì di mangiare e spostò il vassoio sul ripiano della cassetiera.

Si appoggiò nuovamente allo schienale e infilò le gambe sotto alle coperte.

«Sono morte un sacco di persone. Ne ho uccise... migliaia, credo. Orribilmente. Posso fare a meno di quest'ultima morte» disse, a voce bassa.

Deane gli appoggiò una mano su una coscia, sopra alle lenzuola. «Irial?» chiamò, di nuovo.

Lui si voltò a guardarla.

«Loro, sai... loro dove sono?» chiese Deane.

O'Donnell sembrò farsi ancora più triste. «Qua sotto, nelle celle. Volevo parlarti anche di questo».

Deane non disse niente. Non voleva sentirne parlare, non voleva pensarci. Già chiedere era stato abbastanza difficile, e ora avrebbe voluto non averlo fatto.

«Ho parlato anche... di loro, con il mio avvocato. Ci sono delle leggi, sai. Non...» Distolse lo sguardo, a disagio. «Non posso lasciarteli sgozzare. Non posso sgozzarli neanch'io. Devono essere impiccati, per tradimento».

«Va bene» disse lei, prima ancora di rendersene conto.

La verità era... che si sentiva sollevata.

O'Donnell tornò a guardarla, cauto.

«Non penso... che ce l'avrei fatta. Non voglio pensarci e... non voglio nemmeno vederli. Mi fanno... paura».

Lui le passò un braccio dietro alle spalle. Piano, in modo da darle il tempo di scrollarlo via, se non voleva essere toccata. Era sempre attento a non bloccarla in una posizione, neppure involontariamente, e Deane gliene era grata. Nel contempo, odiava che lui stesse così attento e odiava che facesse bene a esserlo.

Posò la testa su quel petto così magro, lasciando che le accarezzasse i capelli. Si accoccolò contro di lui. La sua vita le sembrava diventata quello. Stare aggrappata a qualcuno, come una profuga a un rottame galleggiante.

Si strinse meglio al suo rottame galleggiante – il paragone non era molto lusinghiero – e O'Donnell si sistemò meglio, in modo che lei riuscisse ad abbracciarlo e lui potesse accarezzarle la schiena e i capelli.

Deane posò una mano sulla sua pancia. Attraverso la flanella del pigiama riusciva a sentire quanto fosse incavata, quanto sporgessero le ossa dei suoi fianchi. E rispetto a pochi giorni prima sembrava quasi rinato.

Lui le accarezzava i capelli e lei chiuse gli occhi, accarezzandolo a sua volta. Pensò che avrebbe dovuto sentirsi grata, ma non riusciva a sentire quasi niente. Era come se tutto fosse

oltre uno schermo opaco, e quello schermo la proteggesse, ma le impedisse anche di vedere le cose.

Era un po' come Aoife, rifletté, con un sorriso triste. D'altronde, si sentiva vecchia come lei.

O'Donnell emise una sorta di sospiro silenzioso e Deane abbandonò quei pensieri, improvvisamente all'erta.

«Adesso gli passa» mormorò lui, con voce assonnata.

Deane si bloccò. Smise di accarezzarlo e provò l'impulso di scappare via. Respirò lentamente, cercando di calmarci. Il cuore, nel suo petto, sembrava il rullo di un tamburo. O'Donnell continuò a lisciarle i capelli fino alle spalle, tranuillizzante.

«Mi dispiace, non...» sussurrò.

«Shh. Avesse il buon gusto di farlo quando sono in grado di usarlo, almeno. Ma no, sceglie sempre i momenti meno appropriati» commentò O'Donnell, in tono lieve. Un tono lieve un po' forzato, magari, ma Deane lo apprezzò. Rimase ferma dov'era, calmando il proprio respiro. Dopo qualche minuto riuscì a chiudere di nuovo gli occhi. Dopo un tempo quasi interminabile, riprese ad accarezzarlo sulla pancia.

Sentiva il suo cuore, attraverso quella magra cassa toracica. Lo sentiva battere a un ritmo

regolare. Poi, lentamente, accelerò di nuovo.

O'Donnell non disse una parola, questa volta. Continuò ad accarezzarle i capelli, facendo finta di niente. Deane spostò la mano più in basso e sentì il suo membro eretto, sotto alla stoffa dei pantaloni.

Lo sfiorò, mentre il cuore di lui accelerava ancora.

Sfece il nodo dei suoi pantaloni e infilò dentro la mano. Era caldo e duro, con la pelle delicata e, più in basso, la peluria dell'inguine.

Era eretto e fermo... in un certo senso, non sembrava minaccioso. Deane abbassò gentilmente il cappuccio di pelle che lo copriva solo in parte. O'Donnell sospirò, mentre lei lo toccava piano.

Giocherellò con la sua erezione. La strinse nel palmo della mano. Solleticò i testicoli sodi e un po' sudati. O'Donnell gemette sottovoce e la sua mano, sulla schiena di Deane, si fermò.

Il suo cuore batteva e batteva, forte e veloce, il suo membro era duro e pronto. Deane lo strofinò, facendo gemere di nuovo il suo proprietario. Mosse la mano e il gemito dell'altro si fece più forte. Si sentì la mano bagnata e O'Donnell ansimò, sottovoce: «C-continua...»

Deane continuò e sentì un secondo getto bagnarle la mano. Poi un terzo. O'Donnell emise un lamento musicale, che esprimeva piacere e liberazione allo stesso tempo.

Deane si fermò, con la mano sopra al suo membro, che stava tornando morbido, e la testa sopra al suo cuore, che stava rallentando.

«Questo posso... farlo... credo» disse, un po' incerta.

O'Donnell rise sottovoce. «Per stasera non farlo più, o domani sarò più magro di ieri».

«Oh, è... mh. Ti fa male?».

Lui rise di nuovo. «Mi fa benissimo».

+++

Era in un tempo sospeso. La vita continuava, ma era come se fosse lontana e non riuscisse mai a raggiungerla del tutto. Durante il pomeriggio chiacchierava con Aoife. Lei si annoiava, perché nessuno le faceva fare niente, dato che era anziana e quasi cieca. Deane le diede i suoi vestiti da lavare, visto che quello, per strano che fosse, l'avrebbe fatta sentire meno inutile.

O'Donnell, in una settimana di tempo circa, era tornato ad avere un aspetto accettabile. Magro, ovviamente, ma non più così emaciato. I capelli gli erano cresciuti di alcuni

millimetri e non sembrava più che avesse avuto i pidocchi, anche se non era il taglio che avevano i nobili. Lui ci metteva sopra un cappello floscio, marrone scuro, e fingeva di essere un mendicante.

In realtà come mendicante era molto poco credibile, visto che il resto dei suoi vestiti era elegante e costoso.

Un giorno della settimana seguente, intabarrati in due mantelli foderati di pelliccia, salirono a cavallo e andarono verso la vecchia casa di lei.

«Potresti dare l'allevamento in gestione ai tuoi lavoratori. Come si chiama quell'uomo? Neary. Oddio, l'ho coperto d'oro... forse non vorrà più strigliare i cavalli».

Deane inarcò le sopracciglia. O'Donnell cavalcava con aria rilassata e, come faceva spesso, cercava di essere di buon umore per tutti e due. «Perché l'hai coperto d'oro?».

Lui le lanciò un'occhiata bonaria. «Ti ha liberata e mi ha aiutato a riportarti indietro».

Deane sbuffò. «Be', lo spererei proprio. Lo conosco da una vita».

«Oh, sai, se bastasse quello. Guarda... credo di vedere il tetto».

Era vero. Oltre il pendio innevato delle pendici del monte, sbucava un tetto aguzzo e scuro, privo di neve perché era stato costruito dopo l'ultima nevicata.

«Che cosa...» chiese lei. Sospirò. «Che cosa si era salvato? Qualcosa si era salvato, giusto?».

O'Donnell annuì. «Le mura di pietra. Parte del tetto... ma hanno dovuto buttarlo giù comunque. Ma quello che c'era dentro...»

«No, lo so. So che non si è salvato nulla. Me l'ha detto Aoife».

«Già».

Cavalcarono in silenzio finché non giunsero alla strada che conduceva alla fattoria. I recinti dei cavalli erano ancora lì, vuoti. Il terreno era calpestato, fangoso e, in molti punti, annerito. Davanti alla casa c'erano diversi carri pieni del materiale dei carpentieri e dei muratori. La casa in quanto tale faceva una strana impressione. I muri di pietra erano ancora al loro posto, neri di fuliggine, mentre tutte le parti di legno erano chiare e scintillanti. Le finestre erano buchi vuoti.

Accanto all'edificio principale c'era lo scheletro di legno della nuova stalla e del nuovo fienile.

Un uomo sudato, con addosso solo un maglione, li vide e li salutò con un braccio. Poi gridò: «Neary! C'è il signore!».

Poco dopo il signor Neary uscì dall'edificio principale.

«A quanto pare ha deciso da solo di essere il gestore» commentò O'Donnell, a mezza voce, divertito.

«Sua Grazia» chinò la testa Neary, andando loro incontro. «Signorina Flannaghal».

Entrambi smontarono di sella, più velocemente lei, un po' più lentamente lui. Un ragazzo sporco di calce andò a prendere i cavalli per legarli alla staccionata.

«Quindi, signorina? Le piace? Sto controllando che rifacciano tutto come prima» disse Neary, un po' nervosamente.

«Dovrebbe controllare che facciano tutto come pensa che sia meglio lei» rispose Deane, guardando la casa. «Che senso ha rifare tutto come prima?».

«Be', ho pensato che avrebbe voluto...» iniziò Neary, imbarazzato.

«Sono sicuro che la sua supervisione è stata preziosa» intervenne O'Donnell, gentilmente. «Deane stava pensando di affidarle la gestione dell'allevamento».

Neary sbatté le palpebre, stupito ma anche felice. Poi aggrottò la fronte. «Ma di certo nessuno può farlo meglio di lei, signorina».

«I pettegolezzi si diffondono curiosamente a rilento, in questa vallata» sospirò O'Donnell, avanzando verso l'edificio principale.

Neary la guardò e Deane si strinse nelle spalle. «A quanto pare mi sposo».

«*A quanto pare è insultante*» giunse la voce di O'Donnell. «*Quando saranno arrivate quelle carte mi sposo* è già meglio. Oppure potresti dire che ti sposi il mese prossimo e finirla lì».

Deane sospirò e tornò a guardare Neary. «Mi sposo il mese prossimo, se non uccido prima il mio futuro marito».

L'altro ridacchiò. «Spero proprio di no, signorina. Con tutta la fatica che ha fatto per tenerlo in vita».

Deane tornò a osservare la casa. «È strano vedere quel tetto senza neve, vero?».

«Speriamo che lo resti ancora un po'. Il tempo sereno aiuta gli operai».

Lei annuì e seguì O'Donnell nell'edificio principale. Il vestibolo era stato pannellato di legno da poco, così come il soggiorno. Le pareti della cucina avevano uno strato di malta nuovo. Le scale erano di legno nudo, fresco come tutto il resto.

O'Donnell le tese la mano, come se volesse aiutarla a salirle. Non ce n'era bisogno, ma lei apprezzò il gesto gentile e la prese. Salirono insieme fino al piano superiore.

Le assi del pavimento erano così nuove che non scricchiolavano ancora. Senza lasciarle la

mano, O'Donnell andò verso quella che era stata la sua camera da letto.

Era vuota, il camino era nero di fuliggine sia all'interno che all'esterno, tutto il resto era così lucido e nuovo da far male.

O'Donnell si chiuse la porta alle spalle usando un piede e le circondò la vita da dietro. Le posò il mento sopra alla testa. «Forse non è stata una buona idea. Mi rende triste».

«Non lo so» mormorò lei. Non riusciva a sentire niente in particolare.

All'improvviso, tuttavia, qualcosa sentì. Qualcosa di liquido tra le gambe. Si irrigidì. Non ci aveva più pensato.

«Che cosa c'è?» chiese O'Donnell, allentando leggermente l'abbraccio.

«Niente, non...» balbettò lei. Sospirò. «Mi è arrivato il ciclo. Proprio ora».

La stretta di lui si fece di nuovo più forte. Deane sentì le sue labbra sui capelli. «Grazie a Dio» mormorò.

Lei, semplicemente, si mise a piangere.

La piazza del paese era gremita di gente. Tutti volevano vedere gli impiccati. Quegli impiccati lì, per di più, erano nobili quasi tutti. Erano quelli che avevano complottato per rovesciare il duca. Erano stati sconfitti e ora sarebbero finiti appesi.

I valligiani non vedevano l'ora di vederli scalciare nell'aria gelida. Era una specie di spettacolo.

I valligiani, in realtà, non vedevano l'ora neanche di vedere il duca di Clanaghal. Volevano scrutare il suo viso sempre distaccato per cogliervi il segno di un'emozione. Un gioia crudele, una rabbia, una tristezza, qualcosa.

Le voci, nella valle, correivano veloci, ma sul duca non ne erano mai girate molte. Stava tra i suoi pari, non dava confidenza, non c'erano mai stati scandali: niente duelli e nessuna amicizia particolare con una donna della valle. Non più, comunque, da molti anni. Il duca aveva smesso di essere un ragazzo molto presto, quando suo padre era morto.

Dicevano che fosse uno stregone dai grandi poteri, ma nessuno l'aveva mai visto all'opera, prima dello scontro per riprendersi il castello.

Ma ora... ora di voci ce n'erano fin troppe. I valligiani, gente sospettosa, non sapevano nemmeno a quali credere. Dicevano che il duca aveva piantato la duchessa, che comunque i valligiani non avevano mai visto molto. L'aveva piantata con una sentenza dell'Alta Corte,

giù nella capitale, annullando il matrimonio. Chissà, forse perché quando lui era dato per morto lei era scappata. Forse per un altro motivo. Cose da nobili, sicuramente.

E la nuova voce, la voce a cui non si sapeva se credere, era che stava per risposarsi con Deane Flanaghal, la figlia del vecchio Flanaghal, che era morto dopo una lunga malattia. Ragazza decente, ma doveva averlo incastrato. Qua le opinioni si dividevano. Secondo alcuni, se il duca aveva intinto una volta di troppo, ora doveva rimediare, non c'erano santi. Secondo altri, insomma, era una cosa scandalosa. Non si era mai visto niente del genere. Lei allevava cavalli, santo cielo.

Quindi ora, visto che lui sarebbe stato lì, in cima al palco che avevano costruito giusto venerdì, la gente si accalcava, sperando di cogliere una sua espressione anche su quello. Se aveva la faccia di uno che sta andando alla forca come gli impiccati davanti a lui o se aveva la faccia di uno senza un pensiero al mondo, solo soddisfatto di essersi ripreso la sue terre.

Quello che i valligiani proprio non si aspettavano era che dalla carrozza coperta su cui il duca era arrivato scendesse anche Deane Flanaghal, proprio lei, con la faccia bianca come se stesse per svenire.

Il duca le porse il braccio e la accompagnò sul palco. Anzi, sembrava che la stesse quasi sorreggendo. Poi si erano seduti, vicini, mentre le altre autorità prendevano posto.

La folla raccolta nella piazza guardò molto, molto attentamente.

+++

«Puoi ancora aspettare in carrozza, se vuoi» le mormorò O'Donnell nell'orecchio.

Deane scosse appena la testa.

Ci aveva pensato a lungo. In realtà non avrebbe voluto vederli mai più. Ma Aoife le aveva detto, con il suo solito tono brusco: «Quando li vede ballare, sa che non possono più toccarla».

E c'era del vero, in quella frase. La sola idea di rivederli la faceva tremare come una foglia, ma se fossero morti davanti ai suoi occhi... allora sarebbero morti anche nella sua mente, forse. O forse no. Forse ormai si erano fatti il nido nel suo cervello e nemmeno vederli scalciare nell'aria sarebbe riuscito a scacciarli, ma Deane doveva provare.

Paralizzata dal terrore, vide arrivare il carro con i condannati.

Sentì il rumore della folla, ma per lei era come se non ci fosse. Era come se ci fossero solo gli uomini che le guardie fecero scendere dal carro. Erano sette, tutti legati e in camicia. Erano pallidi, magri, macilenti... a Deane venne in mente che non sapeva nemmeno *quanti* di

loro avessero abusato di lei. Era sicura di due, ma poi... poi il dolore aveva avuto il sopravvento e a un certo punto era svenuta. Per quel che ne sapeva, avrebbero potuto essere stati *tutti*.

Sentì un conato acido salirle in gola e cercò di non rimettere. Non doveva dargli la soddisfazione, almeno quello. Sudava e tremava. O'Donnell le aveva posato una mano sulle mani, che stringevano convulsamente il bordo del mantello, ma quasi non lo sentiva.

I condannati vennero fatti salire sulla piattaforma davanti a loro e allineati. Ognuno davanti alla forca che lo avrebbe ucciso.

Deane li guardò in preda a un acuto terrore. Il cuore le martellava così forte nel petto che vedeva dei puntini neri. Cercò di respirare. Si aprì il colletto del vestito. Soffocava.

«Deane... ti accompagno alla carrozza» sussurrò O'Donnell.

Di nuovo lei scosse la testa, stringendo le labbra.

Accanto alle forche, un uomo in divisa lesse la sentenza. Deane non sentì che cosa diceva. Guardava quegli uomini in piedi, chiedendosi *chi* l'avesse stuprata mentre era legata all'argano, con le braccia rotte. Riconobbe Fitzpatrick, che sembrava essersi svuotato. Guardava in basso e mormorava una preghiera. Vide i capelli chiari di Cavanagh, che invece stava dritto e guardava davanti a sé con gli occhi vuoti.

Deane socchiuse le labbra, cercando aria. Non riusciva a respirare. Tremava così forte, ormai, che probabilmente se n'erano accorti tutti.

L'uomo in divisa chiese se i condannati avevano delle ultime parole da pronunciare.

Deane non sapeva che gli sarebbe stato permesso. Annaspò, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Come potevano concedere a quell'immondizia umana di parlare?

O'Donnell le circondò le spalle con un braccio.

«Non li ascoltare» mormorò.

Deane li ascoltò. Qualcuno chiese perdono, qualcuno chiese pietà, qualcuno non disse niente. Cavanagh, con voce ferma e sonora, disse: «Spero che Sua Grazia il duca si ricorderà di noi».

Poi i suoi occhi freddi, di serpente, si fissarono sulla faccia di Deane. Lei sentì un altro fiotto acido risalirle dallo stomaco. Di Cavanagh... di Cavanagh si ricordava. Era stato il secondo, dopo Fitzpatrick. Di loro si ricordava.

Sulla piattaforma, il boia si avvicinò al condannato più sulla destra e gli mise un cappuccio nero sulla faccia.

Deane sentì O'Donnell che si alzava. La sua mano restò sulla sua spalla.

«Un attimo» lo sentì dire.

La folla smise di parlare. Fino a poco prima Deane non sapeva neppure che fossero lì, ma ora che all'improvviso stavano zitti si rese conto che c'erano – e che la guardavano.

«Vorrei esaudire l'ultimo desiderio di un condannato» disse O'Donnell, con voce dolce, suadente, freddissima. «Per essere sicuro di ricordarmi di te, Cavanagh, di te Fitzpatrick, e di tutti voi... ordino che i vostri corpi restino appesi alla forca per dieci giorni. Non temete, verrò a guardarvi tutti i giorni... così sarò sicuro di ricordarmi di voi. Così tutta la brava gente della valle si ricorderà di voi. Così anche le vostre famiglie avranno tempo per imprimersi bene nella mente il vostro ricordo».

Cavanagh aprì la bocca e avrebbe urlato qualcosa, a quel punto, ma il boia era già pronto e gli coprì la faccia con il cappuccio. O'Donnell si risedette pesantemente e circondò di nuovo le spalle di Deane con un braccio.

«Ah, mi sento meglio» sospirò. Poi fece segno al boia di appenderli.

8.

Una volta in carrozza, Deane iniziò a piangere davvero. O'Donnell la abbracciò e la tenne contro di sé per tutto il tempo, cullandola e accarezzandole i capelli. Era stato tutto orribile. Deane sperava di assistere all'impiccagione con il viso sprezzante e carico d'odio, ma non era stato così. Quello che aveva provato era paura, paura e panico. Non era scappata via solo perché era stata paralizzata dal terrore.

O'Donnell non disse nulla. La tenne stretta finché non arrivano al castello e una volta lì la prese in braccio e la portò dentro. La portò in camera, si chiuse la porta alle spalle e la appoggiò delicatamente sul letto. Deane ebbe paura che volesse lasciarla e gli strinse le braccia. O'Donnell salì sul letto con lei e la abbracciò di nuovo.

Con il viso contro il suo petto, Deane continuò a piangere. Provava un dolore acuto, quasi fisico. Provava disgusto e orrore e paura.

Aveva cercato di non pensarci più, aveva cercato di dimenticare, ma ora capiva che non era possibile. In realtà aveva sempre saputo che non era possibile. Solo, prima era riuscita a tenere quei pensieri confinati. Con grande sforzo, li aveva banditi dalla sua mente. Ma ora... erano tornati. Erano lì, presenti come non mai. E facevano male.

Faceva male ricordare quegli sconosciuti che si facevano largo dentro di lei, spingendo e sfondando. Faceva male il loro disprezzo. Il piacere che provavano nel farle male. I loro grugniti. Faceva male ricordare le sue stesse grida, il suo stesso dolore. E le faceva male non sapere che cosa avessero fatto di lei dopo che aveva perso i sensi. Quando si era svegliata il suo sesso era gonfio, lacerato, sanguinava. Per ore e ore non era riuscita a fare la pipì, poi, alla fine, l'aveva fatta lì dov'era, sul pavimento gelido di quella cella, su se stessa.

La sola idea le dava la nausea.

Il mondo intero le faceva paura.

Stava per sposarsi con il signore della vallata. Avrebbe dovuto essere felice. Invece aveva solo paura.

«Non mi sposare...» sussurrò. «Ti stancherai di me. Di abbracciarmi mentre piango».

O'Donnell sospirò. «Non mi stancherò di te. E non piangerai per sempre».

+++

Alla mattina aveva gli occhi gonfi. Il sole filtrava tenue dalle tende del baldacchino. C'era caldo, ma era un caldo confortevole. Mosse un braccio per cercare O'Donnell e lo trovò alla sua destra. Rassicurata, stava per richiudere gli occhi, quando lui si mosse.

Lo sentì sbadigliare.

La guardò e le rivolse un sorriso assomato. «Ciao» disse.

«Ciao» rispose lei.

Lo vide stiracchiarsi e poi tornare a guardarla. «Sei bella, al mattino».

Deane abbassò lo sguardo. «Insomma».

«Vero. Sei *proprio* bella, al mattino» corresse lui, baciandole una spalla. «Apriresti un pezzetto di tenda? Fuori c'è il sole».

Deane scostò leggermente la tenda del baldacchino. «Sì, c'è il sole» confermò. Non sapeva bene che cosa dire. Non sapeva bene come si sentiva.

«Potrei chiamare la colazione. Ho fame».

Lei annuì. Lui si allungò per tirare il cordone.

Pochi minuti dopo arrivò la cameriera. Aprì le tende e un filo di finestra, per fare entrare un po' d'aria. «Porto la colazione, signori?» chiese.

O'Donnell assentì. Deane non disse niente, perché si sentiva a disagio a chiedere qualcosa a quella signora.

Mary tornò poco più tardi con due vassoi impilati, che appoggiò accanto al letto.

«Signora, abbiamo sentito che ieri è stata poco bene» disse, con aria quasi timida. «Ci siamo permesse di prepararle una torta speciale».

Deane la guardò incredula.

L'altra fece un passetto indietro. «Se non le piace non si preoccupi» borbottò.

«Sarà sicuramente buonissima» sorrise lei. «Grazie!».

Il modo in cui le uscì dalla bocca quell'ultimo “grazie” lasciò sorpresa lei per prima. La gioia e il calore che c'erano dentro.

O'Donnell si limitò a sbadigliare di nuovo, allungandosi verso il vassoio. La cameriera uscì

dalla stanza.

«Te l'ho detto: sono ignoranti come mucche, ma non sono cattive» disse, infilandosi in bocca una fetta di torta.

«Ehi, quella è mia!».

O'Donnell guardò la fetta per qualche secondo, mentre finiva di masticare, poi gliela passò senza una parola.

«Sono state *gentili*» sottolineò lei, prendendo a sua volta il vassoio.

«Hanno capito che resti» corresse O'Donnell, cinicamente. Bevve un sorso di tè. «Ma confermo che non sono cattive. Ti ho detto che sono arrivate le carte dell'annullamento?».

«Tre volte».

«Ti ho detto che comunque mi sento defraudato della possibilità di diventare vedovo?».

«Un *paio* di volte».

Lui bevve un altro sorso, con una profonda ruga tra le sopracciglia. Una ruga, tuttavia, che non era seria.

Finì di bere il suo tè e di mangiare il suo pane imburrito e posò la tazza accanto al letto. Si

stropicciò la faccia con le mani. «E comunque non ci vado, a vedere quei sacchi di letame». Si stropicciò ancora. «Magari tra qualche giorno, quando gli uccelli li avranno mangiucchiati».

Deane posò il proprio vassoio sul comodino.

«Grazie» gli disse.

O'Donnell le lanciò un'occhiata pensierosa. «Non so di che cosa. Ah, *non voglio sapere* di che cosa». Rotolò verso di lei e posò la testa sul suo cuscino, accanto alla sua spalla. Le circondò la vita con un braccio. «Ci ho pensato» disse.

Deane si voltò verso di lui. Si accomodò meglio contro il suo fianco. «A che cosa?».

«A quello che hai detto l'altra sera, e poi anche prima, quando ti ho chiesto di sposarmi. Che hai chiuso con gli uomini».

Lei continuò a guardarlo, cauta.

«Penso che quello sia il *tuo* punto di vista. Io ne ho uno mio. Il mio punto di vista è: con calma, quando vuoi tu, anche tra uno, due o tre anni... ricominciamo tutto da capo».

Deane sorrise appena della sua espressione seria. «In che senso?».

Sorrise anche lui. «Ricominciamo tutto. Tutte quelle cose che le persone eccezionalmente

perbene non fanno. Ho voglia di toccarti. Credo che avrò voglia di toccarti per un bel pezzo. Quindi dico solo... quando anche tu avrai voglia di essere toccata, baciata e magari leccata...»

Lei gli baciò le labbra, azzittendolo. «Sei un ragazzino viziato, vero?».

«Già».

«Non posso prometterti che ne avrò *mai* voglia».

«Non è come dire che lo escludi a priori».

Deane lo baciò di nuovo. «Non lo escludo a priori, no».

Lui le accarezzò un fianco. «Prima o poi staremo bene tutti e due nello stesso momento» sorrise. Le strofinò la guancia contro alla guancia. «Voglio che tu sappia che sono felice di essere qua, con te. Così come siamo ora. Nonostante tutti i miei errori. Vorrei ancora tornare indietro nel tempo, ma dato che non si può sono felice di essere qua, diciamo, in flagrante violazione del comune senso della decenza, con le mie cameriere che cercano di compiacerti e con la brava gente della valle che pensa che mi sia bevuto il cervello».

«Infatti ti sei bevuto il cervello» puntualizzò lei, seria.

«Sono molto soddisfatto di essermi bevuto il cervello. Non vedo l'ora di sposarmi. Forse è

grave. Sono felice persino di avere Aoife che mi guarda male».

«Non lo fa sul serio. L’hai conquistata quando te la sei portata via in spalla».

«È più pesante di quello che sembra».

Deane sorrise. Guardò i suoi occhi, così scintillanti, e provò come... qualcosa.

+++

«Signorina, deve pensare al vestito» fu il saluto di Aoife, quel pomeriggio.

Deane inarcò le sopracciglia. «Quale vestito?».

«Quello per la cerimonia, no? Si sposa ancora, vero?».

«Ehm, sì» ammise lei.

«Allora ha bisogno di un vestito».

Deane ci pensò per qualche secondo. «Ne prenderò uno di quelli che ho nell’armadio. Sono

tutti belli».

«Questo dev'essere *più* bello» la contraddisse Aoife, tranquillamente.

Deane si passò una mano sulla faccia, chiedendosi che cosa avrebbe dovuto sopportare ancora.

+++

«Prendi uno dei vestiti che hai nell'armadio» suggerì O'Donnell, quella sera.

«È stata anche la mia risposta. Ma Aoife dice che deve essere *più* bello».

O'Donnell si strinse nelle spalle. «Fattene fare uno *più* bello». Buttò da un lato i suoi stivali e atterrò sul letto di schiena. Deane lo osservò. Era ancora troppo magro, ma era quasi tornato alla normalità. E i capelli cortissimi non gli stavano male, alla fine.

«Non so come dovrebbe essere un vestito più bello. Quelli che ho mi sembrano già bellissimi. Cerca di capire: sei l'unico nobile che conosco, devi aiutarmi».

Lui le fece segno di raggiungerlo. «Mh-mh. Ti aiuto, infatti. Chiami il mercante di stoffe e

gli spieghi che ti serve un vestito per il tuo matrimonio. Gli spieghi che ti serve un vestito che faccia crepare di invidia tutte le signore che assisteranno alla cerimonia e gli spieghi che pago io. Poi, in modo più discreto, gli fai presente che comunque una volta che avrà consegnato il vestito dovrò ancora mandare avanti un castello, dare uno stipendio al personale e comprare il cibo che ci sfama tutti, e *questo* è il limite economico di cui deve tenere conto».

Deane sbuffò, salendo sul letto accanto a lui. «Scemo».

«Ma per far crepare di invidia quelle signore possiamo anche rinunciare al pane bianco, per un paio di mesi».

«Sei proprio scemo».

Lui le fece scorrere le mani lungo i fianchi. «Sono proprio partito, più che altro». La baciò e Deane si rese conto che la desiderava. Si allungò su di lui e sentì le sue dita percorrerle delicatamente la schiena, sfiorarle le natiche, iniziare a sollevarle la camicia da notte. Si strusciò contro di lui. Dopo un po' avvertì che il suo membro era diventato duro.

Il suo respiro iniziò ad accelerare, mentre il cuore le batteva forsennatamente. Di che cosa aveva paura? Delle mani di O'Donnell che la percorrevano senza fretta? Della sua erezione contro alla pancia, ignorata? Delle sue labbra, che la baciavano piano, sul collo e sui capelli?

In che modo tutte quelle sensazioni gradevoli erano *pericolose*?

Forse sentendo il suo cuore che batteva all'impazzata, O'Donnell rallentò ancora. Le posò le mani sulla schiena e la tenne contro di sé, calmo, tranquillo, arrendevole. Deane avrebbe potuto scivolare più in là in qualsiasi momento. Era lei quella sopra. O'Donnell si limitava a baciarla e a coccolarla.

Sentiva che i propri capezzoli si erano fatti rigidi e sensibili, mentre il proprio sesso si stava inumidendo e dischiudendo. Le dita di O'Donnell le solleticarono la colonna vertebrale e scesero sulle sue natiche. Era... era una delle cose più piacevoli che Deane avesse mai provato ed era... terrorizzante.

«Continuo?» mormorò lui, vicino al suo orecchio. Il suo fiato le accarezzò la pelle del collo. Anche quello era eccitante. Deane sapeva che lo era ed *era* eccitata. La sua pelle era diventata sensibile e i suoi fianchi volevano muoversi. Voleva sentirlo dentro di sé e questo era...

Annuì appena, dicendosi che non era “spaventoso”. Era Irial, dolce come il miele, che la accarezzava con calma e non sarebbe andato molto in là. Irial che si sarebbe fermato non appena lei glielo avesse chiesto, forse anche prima.

Una delle sue mani le accarezzò un seno, mentre l'altra si infilava nelle sue mutande, scivolava sul suo sedere e la solleticava all'esterno del sesso. Il suo sesso, così bagnato e dischiuso, così... voglioso.

Deane sentì una specie di conato di vomito. Si divincolò leggermente e O'Donnell allontanò con calma le mani. Deane gli slacciò la camicia e gli baciò il petto, lo stomaco, il torace, la pancia. Lo sentì sospirare, mentre gli slacciava i pantaloni, mentre glieli sfilava. Velocemente, senza pensare.

Si avvicinò al suo membro eretto e lo prese in bocca. Così andava bene. Se *lui* provava piacere, andava bene. E O'Donnell lo provava, questo era chiaro. Sospirava e gemeva, con gli occhi socchiusi e la testa abbandonata tra i cuscini.

Deane non sapeva bene come fare, ma lo sentiva duro contro il palato, caldo, buono. Lo leccò e lo succhiò sulla punta. Lo accarezzò con una mano. O'Donnell mugolò di piacere, accarezzandole la guancia e la bocca con cui lo stava succhiando. Deane lo leccò più intensamente e lo strinse forte tra le labbra. Abbassò la mano fino a scoprirlo del tutto e O'Donnell emise un gemito. Un attimo più tardi, qualcosa di caldo e vischioso nella bocca. O'Donnell muoveva il bacino a scatti, infilandoglielo in bocca e... dell'altro liquido. Deane non sapeva bene che cosa fare, ma non era dispiaciuta. Lo assaggiò e lo trovò amaro, non poi sgradevole. Ne ingoiò un po', perché non voleva che le colasse fuori dalla bocca. Probabilmente non era nocivo. Mandò giù tutto e ripulì il membro dell'altro con la lingua, facendolo sobbalzare ancora. Poi allontanò la testa, un po' stranita.

Non aveva paura. Per niente. Neanche un po'. Da quando aveva iniziato a baciarlo e a spogliarlo la paura era svanita.

Si allungò di nuovo accanto a lui, più perplessa e pensierosa che altro.

O'Donnell le circondò la vita con un braccio.

«Che cos'era?» le chiese, dolcemente.

«Mh?».

«Dico... mi hai detto di continuare, ma hai cambiato idea. E mi è piaciuto, intendiamoci. Ma che cos'era, a non andar bene?».

Deane sospirò, sprofondando la testa nel cuscino. «Non lo so, Irial. Me lo stavo chiedendo. Avevo una paura folle, sempre di più, sempre di più, anche se... voglio dire, non era certo colpa tua. E quando ho iniziato a baciarti *io*... è scomparsa».

Lui le accarezzò i capelli, calmo e un po' insonnolito. «Bene. Scopriremo come funziona, uno di questi giorni».

Lei gli lanciò un'occhiata un po' dubitativa, ma non disse niente.

Si lasciò accarezzare i capelli per un po' e poi aggrottò le sopracciglia. «Berlo non fa male, vero?».

O'Donnell sembrò spiazzato. Rise. «No, non fa male» confermò.

Man mano che il giorno delle nozze si avvicinava il numero delle cose di cui occuparsi aumentava sempre di più. O'Donnell non era di grande aiuto. Aveva *moltissime* cose da fare, ora che stava passabilmente bene. Il matrimonio non era che uno dei suoi impegni e in realtà sembrava considerarlo poco più che una formalità.

Deane non sapeva bene come vederlo.

Non era particolarmente eccitata alla prospettiva. Non riusciva a essere coinvolta più di tanto. Ma pensandoci a mente lucida *era* un passo importante, il più importante di tutti. Il fatto che non le importasse non significava che non fosse importante.

O'Donnell sembrava aver deciso di fregarsene di tutto e di tutti. Se serviva un matrimonio per non far chiacchierare tutta la vallata, si sarebbe sposato. Era più o meno l'unica concessione che aveva fatto all'etichetta.

«Io non sento alcun *bisogno* di sposarmi» aveva detto, netto, quando Deane aveva sollevato l'argomento. «Ti amo, voglio stare con te... è quello che sto già facendo. La certezza che presto ti sposerò tiene tranquilli i peggiori benpensanti, a cui l'idea di due persone non sposate che vivono sotto allo stesso tetto dà l'orticaria o non lo so. *A me* non causa nessun problema. Oh, ci sono delle convenzioni, è chiaro. Ci sono dei dettagli legali. Sono

sopravvissuto a stento, *tu* sei sopravvisuta a stento... ci siamo guadagnati il diritto di essere *oltre* le convenzioni».

Aveva sospirato. «In realtà, penso che quando saremo sposati non cambierà proprio niente, tra di noi. Lo spero. Per te è diverso?».

Deane aveva sorriso e gli aveva mostrato di nuovo i biglietti di invito che aveva in mano.

«Carta color avorio o carta bianca?» aveva ripetuto la domanda che aveva provocato il monologo di O'Donnell.

Lui aveva sbuffato. «Bianca».

La verità era che O'Donnell era arrabbiato. Continuava a essere arrabbiato e Deane se ne rendeva conto benissimo, nonostante lui facesse di tutto per non darlo a vedere. Era arrabbiato per essere stato quasi ucciso, tradito, messo con le spalle al muro. Era furioso per quello che le avevano fatto. Era offeso e ferito dalla grettezza di chi si preoccupava della sua *decenza* invece che del suo benessere.

Durante la visita del conte e della contessa di Bannon, la sua ira quasi esplose.

Li ospitarono per un tè pomeridiano, a meno di una settimana dalle nozze. Erano vecchi conoscenti di O'Donnell, anche se i rapporti non erano stretti. Durante lo scontro con Cavanagh e Fitzpatrick il conte era rimasto accuratamente neutrale. Cosa, aveva detto

O'Donnell, in tono leggero, del tutto comprensibile, visto che le sue terre erano quasi al confine del ducato.

Quel pomeriggio, dopo i saluti, presentò Deane ai due nobili in visita e si sedettero per il tè.

«Che incantevole giovane signora» commentò il conte, gentilmente.

Sia lui che sua moglie erano sulla cinquantina, un po' tondetti, molto formali. O'Donnell si limitò a un sottile sorriso, mentre Deane ringraziò con un cenno del capo.

«Quindi è tra pochissimo... sarete agitati» disse la contessa, in tono un po' frivolo.

O'Donnell si strinse nelle spalle e si voltò verso Deane. «Non so. Sei agitata?».

«Non ho capito che cosa vuole fare il giardiniere per il giorno del matrimonio» sospirò lei. Guardò i due ospiti. «Con il rischio che nevichi ancora? Credo che sia un po' matto».

«Sarà una bellissima cerimonia, ne sono sicuro. Irial, lascia che ti dica che non condivido l'opinione di chi ti accusa di essere stato precipitoso. Credo che tu e questa deliziosa giovane farete molto per il ducato e per la casata dei Clanaghal».

Di nuovo, O'Donnell si strinse nelle spalle. «Oddio, per la casata...» bobottò, vago.

«Be', ma naturalmente. Sono certo che la tua futura sposa riuscirà dove... ehm, altri prima di lei hanno fallito e che presto la casata avrà un erede».

Deane lo fissò apertamente. Era una cosa a cui non aveva pensato.

«Oh, se è solo per questo... per riuscire dove Èanna ha fallito ci vuole pochissimo» replicò O'Donnell, freddo e duro. «Basta non cercare di uccidermi. Sei gentile a ricordarmi il motivo per cui ho annullato il matrimonio. E, oh, depreco che sia finita così, credimi. Depreco che sia finito tutto con un annullamento».

«Ehm, Clive non intendeva...» borbottò la contessa, imbarazzata.

«Ma certo che intendeva» ritorse O'Donnell. «È l'argomento del giorno da un sacco di giorni. Perché il vecchio Irial ha piantato la zoccola titolata con cui era sposato? Le ipotesi, fino a questo momento, sono state notevolmente fantasiose, anche se confesso che quella dell'erede non l'avevo ancora sentita. No, guarda. Èanna ha cercato di farmi fuori. Voilà. Più semplice di così. Non l'ho fatta impiccare solo perché è scappata e perché la sua morte mi avrebbe dato dei grattacapi patrimoniali. È per *questo* che è ancora viva. E non ho *compromesso* Deane: la amo. Spero di aver chiarito ogni possibile dubbio».

«Irial...» borbottò Deane, in tono di rimprovero.

«Sì?».

«Non essere scontroso» gli disse, posando la mano sulla sua.

O'Donnell parve ridestarsi. Rivolse un sorriso meccanico ai suoi ospiti. «Scusate, ho i nervi a fior di pelle».

Ci furono vari borbottii imbarazzati e comprensivi e la conversazione scivolò verso altri argomenti.

Più tardi Deane chiese al suo futuro marito che cos'era quella faccenda dell'erede.

«Ah, non ti preoccupare» tagliò corto lui.

Era ancora di pessimo umore, anche se come sempre cercava di far finta di niente. Deane si sedette accanto a lui sul sofà del salottino in cui avevano cenato e gli accarezzò una guancia. «Lo so che sei arrabbiato» gli mormorò. «Non mi fa paura, vederti arrabbiato. Non sei arrabbiato con me, no?».

«Certo che non sono arrabbiato con te» sorrise lui, allungando la testa per farsi accarezzare ancora.

«Quindi, vedi... puoi essere arrabbiato finché vuoi. Ne hai ogni diritto. Che cos'è questa faccenda dell'erede? Non ci avevo pensato, ma ha un suo senso».

Lui scosse appena le spalle. «Oh, ma figurati. Mio padre ha aspettato di avere cinquant'anni, prima di fare *me*. Non mi importa nulla di produrre un erede, nell'immediato. E posso sempre *sceglierne* uno. Non ti preoccupare, sul serio. Éanna e io non abbiamo

avuto figli perché non scopavamo, non per chissà quale arcano motivo».

«Sembra che sia il tuo destino» sorrise lei.

Lui le lanciò un'occhiata offesa, ma solo per finta. «Poi ti lamenti se divento volgare».

+++

Diventò ancora più volgare la mattina delle nozze, quando imprecò contro il sarto che gli aveva confezionato una giacca troppo larga. Il problema era dovuto al fatto che lui gli aveva dato come campione una delle sue vecchie giacche, ovviamente, e che era ancora un po' più magro del normale, ma O'Donnell non sembrava vederla in questo modo. Il pover'uomo spostò tutti i bottoni in fretta e furia, in modo che gli calzasse decentemente.

Deane aveva un lussuoso vestito azzurro, con il collo incrostato di gemme e oro, e nel complesso si sentiva un'idiota. Aoife indossava un completo serio e scuro, ma almeno era nuovo.

La cerimonia si tenne nel tempio privato del castello, con presente una buona parte della nobiltà del ducato e anche qualche valligiano dall'espressione cauta.

Il sacerdote legò Irial e Deane con un incantesimo che più tardi Irial definì “irrilevante ai fini pratici” e ci fu un pranzo di gala nel salone del castello.

Diversi nobili bevvero un po’ troppo e verso fine serata l’atmosfera si era parecchio deteriorata.

Deane non conosceva nessuno. La gente la guardava con malcelata curiosità, spesso dall’alto in basso, oppure la ignorava platealmente.

«L’ambiente è schifoso» borbottò a un’Aoife che si rimpinzava di torta, quando il sole era già calato.

«Nobili, brutta razza» rispose lei, senza smettere di mangiare. «Quando bevono sono peggio dei minatori, sempre detto».

Deane sorrise appena e ricominciò a cercare di fingersi invisibile. Quel vestito, in effetti, non aiutava. Sentì una signora dire che era volgare. Be’, sospirò mentalmente, forse aveva anche ragione. Che cosa ne sapeva lei di come avrebbe dovuto essere un vestito da cerimonia?

Quando ormai fuori era buio pesto, O’Donnell le si avvicinò e la prese a braccetto. «Penso che potremmo anche andarcene» disse, a voce bassa. Si coprì la bocca con una mano, mentre sbadigliava. «Ho bevuto troppo, domani mi sentirò orrendamente».

Deane annuì e iniziarono ad attraversare il salone pieno di gente.

«Ti sei preso una bella puledra, eh, Irial?» biascicò una voce ubriaca, da qualche parte dietro di loro.

Deane aveva sentito di peggio, durante la serata, per cui si limitò a sospirare e a tirare via O'Donnell. O meglio, fu quello che provò a fare, senza riuscirci.

Il suo fresco marito si svincolò dalla sua presa, si voltò e colpì con un pugno al volto un tizio grosso, ben vestito e molto ubriaco. Il colpo fu così forte che Deane pensò che l'altro sarebbe caduto a terra e basta. Invece barcollò, venne sostenuto da qualcuno dietro di lui, e tornò verso O'Donnell, spintonandolo. «Tieni le mani a posto, coglioncello».

O'Donnell lo colpì di nuovo. L'altro rispose al pugno, centrandolo su uno zigomo. «Figlio di puttana» ringhiò O'Donnell, gettandosi su di lui.

A quel punto gli ospiti avevano iniziato a spostarsi in fretta e a gridare. Quei due, avvinghiati, se le stavano dando di santa ragione, con una cattiveria che degli uomini sobri non avrebbero avuto.

«Fermatevi!» urlò Deane, senza che nessuno la ascoltasse.

Vide O'Donnell colpire l'avversario sotto alla cintura e sentì l'altro che imprecava. Poi O'Donnell prese un manrovescio in faccia, sputò, scosse la testa e tornò all'attacco.

Sembrava un cane rabbioso. Saltò al collo dell'altro e quello, per toglierselo di dosso, lo riempì di pugni nel costato.

«Basta! Fermateli!» gridò ancora Deane.

«Sì, fermateli» ripeté qualcuno. Ma fermarli sembrava impossibile, senza prendere delle botte.

O'Donnell tirò una testata sul naso dell'altro, spedendolo a terra. Gli saltò sopra e riprese a colpirlo. Il suo avversario cercò di reagire, ma ormai era in una posizione di svantaggio. O'Donnell riusciva a colpirlo sulle spalle, sul torace e sui fianchi, mentre lui si proteggeva il viso con le mani. La sua espressione... finalmente Deane vide la sua collera. Tutta la rabbia che covava dal momento in cui era stato tradito e quasi ucciso, da quando aveva dovuto nascondersi in una fattoria, da quando aveva permesso a lei di andare a quell'appuntamento al suo posto e lei era stata rapita e violentata, da quando aveva compiuto un incantesimo che disprezzava, uccidendo migliaia di persone che non c'entravano niente con la sua guerra, da quando aveva capito di non potersi vendicare...

Deane vide tutto e non ne ebbe nessuna paura. Si avvicinò e lo prese per il collo della giacca. Poi per le ascelle, allontanandolo.

«Irial... basta. È stato un commento sconsiderato, ma ora fermati. Non è colpa di quell'uomo».

O'Donnell la guardò. Aveva una guancia gonfia e rossa, il naso sanguinante e un labbro rotto. La guardò con il respiro accelerato e gli occhi pieni di rabbia e di dolore.

«Ma sei scemo? Si può sapere che cazzo ti è preso?» iniziò a protestare l'avversario, che nel frattempo stava cercando di alzarsi.

Deane si voltò di scatto dalla sua parte, con lo sguardo lampeggiante. «E lei, signore, farà attenzione a quello che dice e al linguaggio che usa, sotto al mio tetto». Cercò con gli occhi qualcuno del personale. Individuò un valletto. «Signor Thorpe, lo accompagni fuori».

Tese una mano a O'Donnell e lo aiutò ad alzarsi. Lo sorresse per un gomito, anche se era un po' troppo pesante per lei.

«Vieni. Tanto per cambiare, dovrò ricucirti».

9.

Lo aiutò a stendersi sul letto. O'Donnell aveva un'espressione da cane bastonato, ora che era tornato in sé. Be', in realtà non era solo la sua espressione a essere da cane bastonato. Aveva uno zigomo piuttosto gonfio, un occhio che stava diventando nero, un labbro rotto, il naso sanguinante... per scoprire il resto dei danni a Deane non restava che spogliarlo.

«Mi dispiace» mormorò lui, chiudendo gli occhi. «Sono riuscito a rovinare anche il giorno del nostro matrimonio, eh?».

Deane rise sottovoce. «Anzi. L'hai reso più interessante. Stai buono, ora».

Tirò il cordone e aspettò che arrivasse Mary. Quando entrò, quella poveretta guardò il duca e lanciò un grido.

«Lo so» sospirò Deane. «Potresti portarmi del ghiaccio e qualche panno umido?».

«Sì, signora» annuì l'altra, sconvolta. «Devo... devo portare anche un po' di grappa?».

Deane rise. «Credo che Sua Grazia sia già abbastanza anestetizzato».

La cameriera corse via.

«Mi dispiace» ripeté O'Donnell, facendo una smorfia. «Dio... spero che non mi abbia buttato giù un dente».

Lei iniziò a slacciargli la giacca. «Ti lamenti più ora che hai solo qualche livido di quanto ti lamentassi con due buchi nella pancia. E bada che ti lamentavi già parecchio».

Lui le prese una mano e le sorrise come un idiota. «Sei così bella».

«Sì, certo» scosse la testa e rise, Deane. «Adesso stai fermo. Dove ti fa male?».

La porta si aprì e Mary portò dentro un catino pieno d'acqua, mentre altre due cameriere portavano asciugamani e un secchiello pieno di scaglie di ghiaccio.

«Come si sente, Sua Grazia?» chiese una delle ragazze.

«Scemo. A parte questo, sopravvivrò. Potete andare, ora. Ho sposato apposta un'infermiera professionista».

Nessuna di loro rise e Deane ebbe l'orrendo sospetto che pensassero che *davvero* lei

potesse essere un'infermiera professionista.

Finì di slacciare la giacca a O'Donnell e gliela sfilò Poi la camicia.

«Non stai considerando i colpi sotto alla cintura» le fece presente lui, che per essere tutto pesto sembrava di ottimo umore.

«Be', vediamo» sorrise lei, slacciandogli i pantaloni. «Ma se non trovo nemmeno un piccolo livido... te lo faccio io».

Lui rise di nuovo. «Non mentirei mai. Guarda lì».

Deane inarcò le sopracciglia. «A quanto pare qualcuno è riuscito finalmente a centrarti».

«E mi fa anche male, eh. Mi fa male tutto. Ma, oh, non voglio essere lamentoso».

Lei gli rivolse un sorriso più dolce, prese un asciugamano, lo bagnò e iniziò a ripulirlo delicatamente del sangue. Quando ebbe finito, controllò di nuovo la situazione.

Oltre che sulla faccia, O'Donnell aveva dei lividi in via di peggioramento su tutto il torace e anche sull'inguine, come le aveva fatto notare con garbo, le nocche spellate e un labbro rotto.

Deane mise delle scaglie di ghiaccio in un asciugamano e fece un pacchetto. «Prima le parti meno nobili» disse, appoggiandoglielo sulla faccia. «Tienilo lì».

«Come sei buona» borbottò lui, sarcastico.

Deane preparò un altro pacchetto e glielo appoggiò tra le gambe. «Ecco fatto. Ora vado a togliermi questo vestito, poi potrai avere la tua prima notte di nozze».

O'Donnell sollevò appena il pacchetto che aveva sulla faccia e le lanciò uno sguardo dispiaciuto. «In ogni caso è stato imperdonabile».

Lei sbuffò e andò a cambiarsi.

Si sciolse i capelli, li pettinò, si lavò la faccia e si vestì per la notte. Quindi ora era sposata, pensò, guardandosi allo specchio. Non si sentiva per niente diversa. Un po' aveva sperato di impazzire di gioia, durante la cerimonia o dopo, ma si sentiva esattamente come il giorno prima. Ossia... non lo sapeva con precisione e preferiva non pensarci.

Tornò in camera da letto, dove trovò O'Donnell che guardava il soffitto con un pacchetto ancora premuto sulla faccia, ma senza quello sulle parti intime.

«Be'?» chiese.

«Mi si stava ghiacciando» mormorò lui. Sembrava sonnolento e un po' triste.

Deane si stese su un fianco accanto a lui e gli accarezzò quei capelli così corti da sembrare

il pelo di un animale.

«Mi dispiace davvero, eh» le disse il suo fresco marito, voltandosi dal suo lato. «Hai ragione, sono arrabbiato. Victor se l'è meritato, in ogni caso. Ma sono arrabbiato più o meno tutto il tempo e non so che cosa farci a parte... aspettare che mi passi. Ci sono dei momenti in cui vorrei picchiare il primo che incontro».

Lei continuò ad accarezzargli la testa. «Lo so».

O'Donnell riprese il pacchetto e se lo appoggiò di nuovo sull'inguine. «E mi fanno male le palle».

«Immagino» sorrise lei.

«Non ci sono dei momenti in cui vorresti uccidere tutti?».

«Non... lo so. Non credo. È tutto piuttosto lontano. *Io* lo tengo lontano».

«Ti posso guardare?».

Deane rise sottovoce. «Non mi stai guardando?».

Sembrò che non rispondesse. Aveva un'espressione stanca, ma anche stranamente rilassata, come se avesse fatto uscire un po' della pressione, quella sera. «Intendevo nuda» sorrise, alla fine. «Tanto, vedi... siamo ricaduti nella solita routine. Io steso sul letto con le parti

basse malamente coperte, tu che mi susciti pensieri inappropriati».

Deane sbuffò lievemente. Si sfilò la camicia da notte e si stese nella posizione di prima. Gli occhi di O'Donnell la percorsero dalla punta dei capelli alla punta dei piedi. «È anche più equilibrato» mormorò. «Anche se per equilibrarlo del tutto, dovresti appoggiarti del ghiaccio da qualche parte».

Ruotò verso di lei, con una smorfia di dolore, e le posò il pacchetto con cui si stava tamponando la faccia su un seno. «Qua, per esempio».

Deane emise un piccolo grido, dato che era freddo. Lui rise.

«E quando lo togli... com'è quando lo togli?» chiese.

Lei si guardò il seno. Il capezzolo era duro e sensibile. «Strano» disse. Con un'altra smorfia, O'Donnell si allungò per leccarle quel capezzolo duro e sensibile. Poi lo tamponò di nuovo con il ghiaccio. Poi lo succhiò.

Deane chiuse gli occhi. «Ora fa paura».

«Che cosa fa paura?» chiese lui, leccandola piano attorno all'areola.

«Non lo so... questo».

O'Donnell le appoggiò il ghiaccio sopra al sesso. «E questo? Questo fa paura?».

Lei annuì, rabbrivendo.

«Allora lo togliamo, così non fa più paura» concluse lui, dolcemente. Spostò il pacchetto e le accarezzò la pancia. La sua bocca era ancora vicina al suo seno e Deane aveva voglia che continuasse a leccarla. Nello stesso tempo, la sola idea la terrorizzava.

«Dovresti provare da sola» suggerì lui, passandole il pacchetto. Deane lo strinse in mano, indecisa.

O'Donnell si allungò accanto a lei e le baciò una spalla. «È un'altra di quelle cose che le persone eccezionalmente perbene non fanno, ma, sai... disprezzo le persone eccezionalmente perbene. Appoggiati quel ghiaccio sulla passerina, amore. Mi piace guardarti».

Deane ci provò. Si sentiva goffa e un po' imbarazzata, ma non le faceva nessuna paura, finché era lei a farlo. Perché, poi? Forse era meglio non chiederselo.

«E ora togliilo» suggerì O'Donnell. «Com'è?».

«F-freddo».

«Allora scaldala».

Deane lo guardò, incerta e imbarazzata. «Come dovrei...»

«Ci metti la mano sopra, a coppa. E ti accarezzi».

«Non posso farlo».

«Fa paura?».

Deane scosse la testa. «No, ma...»

«Allora lo puoi fare».

«C-come?».

Lui le prese la mano. «Qua... e poi qua... e qua, qua ti piace, no?». Subito dopo, allontanò la propria mano. Deane lo guardò e si accarezzò come le suggeriva. Era fresca e sensibile. E, poco dopo, calda e umida. Si sfiorò tra le labbra e poi sul punto più piacevole di tutti, più in alto.

O'Donnell seguì i movimenti della sua mano.

«Accarezzati anche sul corpo. Accarezzati come ti accarezzerei io» mormorò.

Deane spostò l'altra mano, sfiorandosi la pancia e un seno.

«Più lentamente. Stringi. Palpa... Dio, come sei bella».

Lei lo guardò. Seguiva i suoi movimenti con un'espressione ammirata e piena di desiderio. Spostò le dita per toccare lui.

«No, no» sorrise O'Donnell, restituendole la mano. «A me ci penso io. O più probabilmente no, visto quanto mi fanno male le palle. Tocca *te*».

Deane riprese a sfiorarsi. Strinse i propri seni poi scivolò di nuovo in basso. Si titillò quel punto sensibile, inarcandosi. Ora respirava forte, il cuore le batteva e non riusciva a staccare gli occhi da quelli di Irial che la guardavano famelici.

«Prova questo» le mormorò. Deane si trovò tra le dita un pezzo di ghiaccio.

«Come?».

Lui sorrise appena. «Infilalo dentro».

Scettica, Deane ci provò. Il pezzetto di ghiaccio le scivolò facilmente all'interno, dandole una strana sensazione. Piacevole. Molto piacevole. Pochi secondi più tardi il ghiaccio si era sciolto.

«Ora un dito. Con l'altra mano continua a toccarti sul grilletto. Dimmi che godi».

Deane deglutì. Annuì. Sospirò e annuì ancora.

Lui le baciò una spalla.

«Vieni, ora» ansimò lui.

Un po' stupita, vide uno schizzo del suo seme atterrarle sulla pancia. Premette più forte, compiendo dei piccoli movimenti circolari e decisi. Un secondo schizzo sulla pancia. Si penetrò con due dita. Un terzo schizzo. Deane spalancò la bocca e annaspò, mentre iniziava a tremare di piacere e sentiva la sua passerina contrarsi attorno alle sue dita, ormai fradicia.

Respirando forte, si voltò verso O'Donnell. Lui la guardava con gli occhi socchiusi, un vago sorriso sulle labbra rotte.

«Ho fatto tutto... io?».

«Già. Ma ormai mi hai sposato. È tardi per decidere che sono inutile».

+++

Ovviamente il giorno dopo O'Donnell stava malissimo. Aveva lividi dappertutto e si lamentava senza sosta, sdraiato sul letto come se fosse in punto di morte. Deane lo accudì per un po', ma a tutto c'era un limite. Lo mollò verso le quattro del pomeriggio, adducendo

vaghe scuse.

Trovò Aoife vicino al camino della cucina, che parlava con un'altra vecchia domestica.

Quando entrò tutti quelli che erano seduti si alzarono, ma Deane spiegò che non ce n'era alcun bisogno e quelli si risedettero. Nei giorni seguenti capì che comunque l'avrebbero fatto tutte le volte, indipendentemente dalle sue proteste.

Si andò a sedere accanto ad Aoife. C'era proprio un bel calduccio, lì.

«Signorina, non dovrebbe essere a curare suo marito? Dicono che è stata proprio una bella scazzottata».

Giusto, probabilmente Aoife non aveva visto molto.

«In effetti. È tutto rotto. Si sta lamentando come una ragazzina di sette anni caduta da cavallo».

L'altra emise la sua risata gracchiante. «Gli uomini non sono molto bravi a sopportare, lo sa. Questo, poi...»

«Oh, dai. Per lo più è adorabile».

Aoife scosse la testa. «Ma che cosa le parlo a fare? Le è piaciuto subito. Almeno stavolta non l'hanno infilzato».

«Pensavo di andare alle stalle, più tardi. Posso scegliere dieci cavalli. Dovremmo chiamare il signor Neary».

«Non sa più scegliere un cavallo, da quando si è sposata?» fu la caustica risposta dell'altra.

Deane si trovò a recitare il suo solito ruolo: la padroncina assennata e responsabile. «Dovrà gestire il signor Neary l'allevamento. Mi sembra quanto meno educato fargli esprimere la sua opinione sui cavalli».

Aoife la guardò per un po', pensierosa. Era il suo modo per ammettere che Deane aveva ragione. Poi, di solito, cambiava argomento, in modo da non doverlo dire ad alta voce.

«Quindi è andato tutto bene, scazzottata a parte?» chiese.

L'altra domestica ne approfittò per allontanarsi. Era sulle spine da diversi minuti, d'altronde.

«Aoife! Che razza di domande» borbottò Deane, arrossendo.

Per una volta la vecchia sembrò perplessa. Poi sbuffò. «Oh, quello. Be', non credo che abbia scoperto qualcosa di nuovo. Volevo sapere se dopo la scazzottata il duca si è un po' placato».

Deane si guardò la punta delle dita, ancora più imbarazzata per aver frainteso. «Forse un po'» disse. E in quel momento si rese conto che quello che avrebbe voluto era che tutto tornasse magicamente come prima, lei e Irial continuavano a ripeterlo, ma niente sarebbe più tornato come prima. Quindi tanto valeva rimboccarsi le maniche e cercare di far diventare decente quella vita che non sarebbe più stata come prima.

«Andiamo a vedere i cavalli, ora. Il signor Neary lo faremo venire domani».

+++

Aveva nevicato di nuovo, ma solo una spolverata. Sembrava che ormai la stagione si mettesse al bello e quando Deane andò a vedere l'allevamento il sole era brillante. O'Donnell aveva insistito per accompagnarla. Forse era davvero curioso, forse voleva allontanarsi per un pomeriggio dalle incombenze al castello.

Il signor Neary e la sua famiglia vivevano nella casa, ora, ma la gestione era stata data a tutti e tre gli storici lavoratori del padre di Deane.

Quando arrivarono, i cavalli erano nel recinto, che si sgranchivano le gambe.

«Quello lì» disse il signor Neary, indicando uno stallone baio, che era in un recinto a parte, «è il nostro campione. Il suo stalliere, duca, me ne ha tessuto le lodi per venti minuti abbondanti. Lui, invece...» aggiunse, indicando un altro cavallo, più chiaro, «...è il nostro ruffiano, Shortbread».

O'Donnell osservava il recinto con aria vagamente incuriosita. Adesso aveva una bella zazzera scura, che lo faceva sembrare più giovane. «Perché ruffiano?» chiese.

«È uno stallone sterilizzato» spiegò Neary, con un sorriso. «Vive una vita avventurosa».

O'Donnell si voltò verso Deane e lei rise della sua espressione.

«Esatto. Shortbread controlla che la giumenta sia dell'umore giusto, diciamo. Se gli va bene, bene, se gli va male... si prende un calcio. In questo modo lo stallone non corre rischi».

«E se alla giumenta piace solo il ruffiano?» chiese lui, osservando le altre bestie nel recinto con aria sospettosa.

«Le giumente non sono così difficili» sorrise Deane.

O'Donnell scosse la testa, ma non aggiunse niente.

«Quella lì, Ginger, è quasi dell'umore» precisò Neary, indicando una giumenta dal pelo

fulvo. «Sono tutti di razza purissima... è stato generoso, duca».

«Mi avete salvato la vita» replicò lui. «La fattoria è bruciata a causa mia. E per di più è di mia moglie. Non mi definirei *generoso*. Be', le abitudini di queste bestie sono più affascinanti di quel che credessi» concluse, come a dire che per quanto lo riguardava potevano anche andarsene. Sventolò la mano verso lo stallone chiaro. «Ciao Shortbread, buona fortuna».

Più o meno in quel momento dal viottolo d'accesso arrivo un messaggero dal castello. Arrivò a spron battuto, per cui O'Donnell si affrettò ad andargli incontro.

«Sua Grazia» ansimò il ragazzo, come se a correre fin lì fosse stato lui e non il suo cavallo, «al castello... è arrivata la duche- ehm, è arrivata la signora Éanna. Il maggiordomo non l'ha fatta entrare. Che cosa dobbiamo fare?».

O'Donnell si grattò il mento. «Oh, può aspettare. Lasciatela pure in cortile».

«Sembra... signore, sembra in stato interessante» aggiunse il messaggero, in un sussurro agitato.

L'altro rise. «Buon per lei. Mio non è, quindi non vedo perché dovrei preoccuparmi. Ma visto che non siamo dei barbari... fatela entrare nell'atrio e fatela sedere. Arrivo quando ho finito qua».

Il messaggero ripartì di corsa, mentre O'Donnell si stava ancora grattando la testa.

Si voltò verso Deane. «Forse li ammazzo tutti e due» ammise.

+++

A quel punto O'Donnell aveva perso ogni intenzione di concludere la visita. Entrarono in casa per un bel tè caldo e Deane lo vide diventare di quell'umore fin troppo buono che indicava che non era buono affatto.

Deane e il signor Neary parlarono dell'allevamento, mentre la signora Neary portava gli scone.

Quando risalirono in carrozza il sole si stava abbassando e O'Donnell era diventato silenzioso e pensieroso.

«Perché pensi che sia tornata?» chiese Deane, alla fine. Non aveva dei buoni sentimenti, verso Éanna. Per prima cosa aveva tradito suo marito... quella era la cosa principale, in effetti. Oltre a questo, doveva averlo reso infelice anche prima. Per finire, a Deane non piaceva l'idea di avere intorno la precedente moglie di Irial. Non era proprio gelosia... più

che altro era rancore.

«Se è incinta, vorrà appiopparmi il bastardo» rispose lui, vagamente disgustato. «Pensavo che fosse un po' più furba. Pensavo che avesse capito che è viva per miracolo».

Arrivarono al castello e il maggiordomo li accolse sulla porta.

«Dov'è?» chiese O'Donnell, in tono freddo.

«Nell'anticamera, signore, come ha ordinato lei. Sembra piuttosto... provata».

«Ottimo» commentò l'altro, dirigendosi da quella parte. Deane tentennò. «Deane?» la chiamò suo marito. Poi sembrò rendersi conto della sua indecisione. «Non vuoi vederla?».

«Non so» ammise lei.

Lui rise. «Be', neanch'io. Possiamo anche cenare, volendo».

Deane scosse la testa. «*Tu* devi vederla, questo è certo. E credo che il tuo avvocato ti direbbe...»

«Niente, perché non è qua» concluse lui, soddisfatto.

«Vengo anch'io» decise lei. Irial sembrava *esattamente* dell'umore giusto per uccidere qualcuno.

Lo seguì nell'anticamera, che era un piccolo ambiente coperto di pannelli di legno, nel quale di solito gli ospiti restavano giusto il tempo necessario a togliersi il mantello e il cappello.

Quando entrarono la donna bionda che era seduta su una delle panche si alzò. Era giovane, più giovane di quanto Deane pensasse. Dimostrava una venticinquina di anni, ma per qualche motivo le sembrò più giovane di lei. Aveva un bel visino, ma non eccezionalmente bello come dicevano alcuni, ed era chiaramente incinta. Valutando le dimensioni della pancia, poteva essere di cinque o sei mesi. Oltre a questo, sembrava stanca e provata. Aveva i capelli un po' in disordine e la giacca non era di misura per la sua pancia.

«Irial!» disse, andando verso di lui.

O'Donnell le rivolse un secco cenno del capo. «Mia moglie, Deane» la fulminò.

La donna guardò da lui a lei, confusa. «Ehm, sì, naturalmente... è... è un piacere».

«Che cosa vuoi, Éanna?» andò al punto O'Donnell, senza nemmeno fingere di non essere arrabbiato. La indicò con un gesto irritato. «Spero che non c'entri niente con il bagaglio, lì».

L'altra deglutì e fece un passo indietro.

«Non volevo farlo, Irial... pensavo che l'avessi capito. Non volevo farlo... mi hanno... convinta».

O'Donnell sospirò pesantemente. «Fantastico. Ti hanno convinta a fare un po' di cose, pare. Mi chiedo solo perché venire qua. Così, tanto per dimostrarmi che non mi hai solo venduto ai miei nemici ma mi hai fatto anche le corna? Non è un problema, in realtà, lo trovo solo vagamente... indelicato».

«Lasciala spiegare» disse Deane, in tono morbido.

O'Donnell le lanciò un'occhiata perplessa. «Perché, c'è qualcosa che non ti è chiaro? A me sembra evidente che Éanna è venuta qua sperando di scucirmi dei quattrini».

L'altra indietreggiò ancora. «Non... mio padre non...»

O'Donnell le rivolse un bel sorriso. «A proposito di padri, ti consiglio di rivolgerti al padre della creatura, lì».

Éanna fece un gesto esasperato con una mano. «L'hai ucciso! Era Darmody, il padre».

«Cavanagh?» sussurrò O'Donnell.

Dopo quelle parole avvenne tutto molto velocemente. Deane sentì un conato risalirle dallo stomaco. Individuò un vaso con dei fiori secchi. Gettò via i fiori secchi e vomitò dentro al vaso. Buttò fuori il tè e gli scone che aveva mangiato all'allevamento, senza potersi controllare in nessun modo.

Piegata in due sopra a quel vaso, deglutì e cercò di riportare il respiro alla normalità.

Sentì qualcuno che le scostava i capelli e voltò appena la testa. O'Donnell le stava porgendo un fazzoletto, con un'espressione dispiaciuta in viso.

«Scusa, non so come...»

Si pulì la bocca e buttò via il fazzoletto, raddrizzandosi. O'Donnell le circondò mollemente la vita con un braccio. «Oh, credo che non sia un mistero impenetrabile» disse, con un sorriso mesto.

Tornò a voltarsi verso Éanna. «Non posso aiutarti. Se anche impazzissi e volessi riconoscere tuo figlio... troppe cose me lo impedirebbero. Il nostro matrimonio è stato dichiarato nullo perché non è stato consumato. Se riconoscessi il bambino quella sentenza decadrebbe. Quella sentenza è l'unico motivo per cui non ti ho uccisa. Il padre di tuo figlio mi ha quasi accoppato, ha violentato mia moglie, ha bruciato la sua casa, ha rubato le mie terre e ha provocato un mare di sangue. Se anche volessi farlo, non posso aiutarti».

Éanna spostò gli occhi su Deane, che respirava velocemente e cercava di non rimettere di nuovo, sostenuta da suo marito. Scosse la testa, retrocedendo fin quasi al muro. «Non è vero».

Deane annuì appena. «È vero» la contraddisse.

O'Donnell le indicò l'uscita con la testa. «Dai, vattene. Torna da tuo padre». Il suo tono fu, per la prima volta da quando l'aveva vista, più triste che arrabbiato.

+++

Irial la accompagnò fino in camera. Chiese alle cameriere di preparare un bagno caldo. Aiutò Deane con il vestito e le spazzolò i capelli.

«Non finirà mai?» mormorò lei, guardandosi nello specchio. Aveva gli occhi circondati da occhiaie scure.

Suo marito la baciò sul collo. «Certo che finirà».

«La sola idea di lei con quel...» borbottò Deane, con una smorfia. «Non so se è normale. Non riesco nemmeno a pensarci. Se ci penso mi viene da vomitare».

O'Donnell le accarezzò gentilmente i capelli. «È sempre stata furba, Éanna, ma mai intelligente. Mi ha odiato dal primo minuto, anche se non me ne sono accorto subito. Immagino che fosse perché aveva deciso suo padre. Voglio sperare che fosse per questo. E Cavanagh sapeva essere affascinante, se voleva». Scosse appena la testa. «Immagino che sia

stata punita a sufficienza, ma non mi importa. A tutto c'è un limite. Spero di non vederla mai più... e basta. Andiamo a fare un bagno caldo e dimentichiamoci di lei».

Deane sorrise lievemente. Si aggrappò al suo collo e lui rise sottovoce, sollevandola.

Una volta nella vasca, nell'acqua calda, si sfiorarono a vicenda, si baciaron, si accarezzaron. Deane gli salì sopra e lo guidò dentro di sé. O'Donnell si limitò a posarle le mani sui seni, con gli occhi socchiusi, soddisfatto.

Miss Black

Miss Black ha lavorato per diversi anni come mistress, in Italia e all'estero. Si è ritirata e vive in Gran Bretagna. Scrivere per lei è un hobby.

I suoi libri:

Iniziazione al piacere

Via dall'inferno

Meglio i bastardi

Strumenti di piacere

Comprami

Infiltrata

La Rondine Rossa

L'amante di Bastel

I divorziati

Dal fuoco

Dèi in terra

La luce di New York

Senza cuore

Fiori rossi per Belle

Meglio i bastardi 2

Nel vortice

Gothica:

Il mio incubo preferito – The Little Black Chronicles 1

Nella tana del lupo – The Little Black Chronicles 2

Il vampiro bianco – The Little Black Chronicles 3

Segni sottili – The Little Black Chronicles Antologia

La perdigiorno – The Little White Chronicles 1

Giochi di ombre – The Little White Chronicles 2

Nei tuoi pensieri – The Little White Chronicles 3

BDSM:

Venere in tacchi a spillo

Le notti di Madeline – The Little Black Chronicles Series

Le notti di Madeline 2 – The Little Black Chronicles Series

Fuori dal branco – The Little Black Chronicles Series

Scintilla

